



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI INTERNAZIONALI DI ROMA  
(UNINT)**

---

**FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA POLITICA E DELLE DINAMICHE  
PSICO-SOCIALI**

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN  
INVESTIGAZIONE, CRIMINALITÀ E SICUREZZA INTERNAZIONALE**

**TESI DI LAUREA IN STORIA DELLE MAFIE**

**UNA STAGIONE DI SANGUE NEL  
“TRIANGOLO DELLA MORTE”:  
BAGHERIA – CASTELDACCIA –  
ALTAVILLA MILICIA (1981-1984)**

**CANDIDATA**

ALESSIA MARIA RANDAZZO

FSP06780

**RELATORE**

ULDERICO PARENTE

**CORRELATRICE**

ISABELLA VALENTINI

Anno Accademico 2021/2022  
Sessione primaverile



# INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>I</b>
---------------------------	----------

<b>– CAPITOLO I – IL FENOMENO MAFIOSO PRIMA DEGLI ANNI ‘70 .....</b>	<b>1</b>
----------------------------------------------------------------------	----------

1.1. All’origine della mafia .....	1
1.2 Organizzazioni e regole interne della mafia .....	6
1.2.1. Il controllo del territorio .....	6
1.2.2. Le prime <i>cosche</i> nel territorio palermitano e nelle zone limitrofe .....	6
1.2.3. I riti di iniziazione .....	11
1.3. La rinascita nel Dopoguerra: da mafia a Cosa Nostra.....	13
1.3.1. Premessa .....	13
1.3.2. La riforma agraria e il movimento contadino .....	14
1.3.3. Il “Miracolo economico” e il Sacco di Palermo .....	15
1.3.4. Il summit del 1957: così nacque la Cupola.....	17
1.4. La Guerra di Mafia.....	19

<b>– CAPITOLO II – LA SECONDA GUERRA DI MAFIA E LE RIPERCUSSIONI NEL TRIANGOLO BAGHERIA - CASTELDACCIA – ALTAVILLA MILICIA .....</b>	<b>23</b>
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------

2.1. La mafia negli anni ‘70 tra paura, droga e antimafia .....	23
2.1.1. La presa di coscienza.....	26
2.1.2. La Chiesa contro la mafia .....	27
2.1.3. Antimafia: un nuovo impegno .....	29
2.2. La seconda Guerra di mafia nel “Triangolo della morte” .....	30
2.2.1. Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia: tre paesi sconvolti dalla feroce faida mafiosa .....	31
2.2.2. L’estate dell’82 .....	35
2.2.3. Nei paesini regna l’antimafia: i comizi e la marcia dell’83.....	39
2.3. Verso le condanne.....	43

<b>– CAPITOLO III – DOPO LE STRAGI.....</b>	<b>47</b>
3.1. L’era di Provenzano .....	48
3.2. Bagheria: un luogo “sicuro” .....	50
3.3. Imprenditoria e mafia: il caso di Michele Aiello e le “talpe”.....	53
3.4. La cattura.....	55
3.5. L’Operazione “Reset” e le estorsioni: crolla il mandamento di Bagheria .....	56
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>58</b>
<b>APPENDICE.....</b>	<b>62</b>
INTERVISTA: DOMENICO AIELLO .....	62
“COSA FARE CONTRO LA MAFIA?” Relatori: Dott. Rocco Chinnici, on. Rita Bartoli Costa, Giovanna Giaconia (vedova del giudice Cesare Terranova). .....	70
INTERVISTA: GIOVANNI BUSETTA .....	81
INTERVISTA: VITO LO MONACO .....	90
INTERVISTA: SAVERIO LODATO .....	95
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>103</b>
<b>SITOGRAFIA.....</b>	<b>106</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	<b>109</b>





## INTRODUZIONE

“Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene.”

- Paolo Borsellino.

Quando si parla di “criminalità organizzata” nel nostro Paese, immediatamente giunge alla mente la parola *mafia*, più precisamente il riferimento va alla mafia siciliana. Tra le organizzazioni criminali che operano in Italia, Cosa Nostra ha indubbiamente un’importanza maggiore: si veda la sua tradizione nel tempo, le competenze criminali che possiede, la potenza finanziaria che ha raggiunto, dando vita, in tal modo, al modello al quale s’ispirano le altre organizzazioni criminali.

Nel tempo Cosa Nostra è stata soggetta ad una notevole evoluzione nella ricerca dei suoi scopi, ma ha sempre preservato alcune caratteristiche – ravvisabili nella sua struttura verticistica, nell’estensione territoriale, nella durata delle sue azioni, nella pericolosità dei suoi affiliati – che la contraddistinguono dalle altre organizzazioni criminali.

Il presente elaborato nasce dalla volontà di analizzare, da un punto di vista storico, il radicamento di Cosa Nostra nella provincia del capoluogo siciliano e, più precisamente, nei comuni palermitani di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, zone che, a partire dagli anni ‘80 del secolo scorso, si ritrovarono nell’occhio del ciclone della seconda Guerra di mafia, tanto da guadagnarsi l’appellativo di “Triangolo della morte”, per via dei numerosissimi omicidi che si susseguirono nell’arco di pochi giorni.

L’intenzione è quella di esplicitare, attraverso un excursus storico, come la presenza del fenomeno abbia alterato e condizionato la vita dei cittadini delle zone sopracitate che, a partire dal IX secolo fino ai giorni nostri, furono soggette ad intimidazioni e soprusi da parte di questi soggetti.

Il primo capitolo presenta una ricostruzione storica dell'origine del fenomeno in Sicilia a partire dalla seconda metà del 1800, quando già storici, scrittori ed intellettuali come Pitré, Sciascia, Traina, Franchetti e tanti altri registravano il termine “mafia”, con le sue accezioni positive e/o negative, per descriverne i concetti e situazioni; quando iniziavano a formarsi le primissime *cosche* mafiose (nel significato che gli attribuiamo oggi), pronte ad associarsi per azioni di interesse comune. Proseguendo poi per il dopoguerra, periodo in cui avvenne la trasformazione della mafia in “Cosa Nostra” come organizzazione verticistica, per poi giungere agli anni ‘60 con la prima Guerra di mafia e le dinamiche che scaturirono tale scontro, e la strage di Via Lazio, ultimo atto della “guerra”.

Il secondo capitolo, tema portante del mio elaborato, ha come oggetto di studio la seconda Guerra di mafia, il grande conflitto cominciato nel 1981 che vide coinvolte la fazione corleonese e quella palermitana nel “Triangolo” Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, tre cittadine a pochi chilometri da Palermo. Partendo dagli anni ‘70, dove all’instabilità politica italiana durante i c.d. “Anni di Piombo”, si aggiunsero i mutamenti in campo economico ed organizzativo di Cosa Nostra, nonché la presa di coscienza del fenomeno mafioso da parte della Chiesa cattolica e la nascita di movimenti studenteschi di stampo antimafioso; passando per l’epicentro della guerra, la “stagione di sangue”, che cominciò a Casteldaccia nel 1981, ha visto centinaia di morti ammazzati, tra personaggi delle istituzioni, mafiosi e cittadini innocenti. I restanti protagonisti di questo conflitto riceveranno la giusta punizione col Maxiprocesso del 1986, grazie al Pool Antimafia. Eppure, malgrado le condanne, il Maxiprocesso non servì a fermare la furia omicida dei corleonesi, che nel maggio e nel luglio del 1992 eliminarono i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Il terzo e ultimo capitolo del mio elaborato si focalizza sul radicamento mafioso nel mandamento di Bagheria, territorio in cui il boss Bernardo Provenzano trascorse gran parte della sua latitanza, per anni custodito e tutelato dai mafiosi del luogo, gli stessi che proveranno a ricostruire quella Cupola ormai destabilizzata dalla mancanza di un vertice di comando. Attraverso il materiale giudiziario e giornalistico, nonché le operazioni svolte congiuntamente dalla D.D.A. e dei ROS dei Carabinieri di Palermo, si è cercato di analizzare il fenomeno nel territorio palermitano dal 1994 al 2014, anno in cui venne azzerato il mandamento di Bagheria con “l’Operazione Reset”.

Infine, sono presenti in Appendice delle interviste fatte ad alcuni abitanti di Bagheria e Casteldaccia, come il prof. Domenico Aiello, docente di storia, filosofia e storia del cinema, promotore insieme al presidente emerito del Centro Studi “Pio La Torre”, Vito Lo Monaco, della “Marcia contro la mafia e contro la droga”, Giovanni Busetta, figlio della vittima di mafia Pietro Busetta, e al giornalista e scrittore Saverio Lodato, che, con il loro contributo, hanno cercato di evidenziare la condizione di paura e di malessere che gli abitanti della provincia di Palermo stavano vivendo in quegli anni e di quanto il fenomeno mafioso fosse intriso nella vita di cittadini palermitani e siciliani in genere.

Con l’augurio di fare dimenticare quell’appellativo “Triangolo della morte” con cui i bagheresi, i casteldaccesi e gli altavillesi sono tristemente assunti agli onori della cronaca nazionale.



## – CAPITOLO I –

### IL FENOMENO MAFIOSO PRIMA DEGLI ANNI '70

Il contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso in Italia è una tematica ampiamente trattata. Sono molti i tipi di criminalità organizzata che affliggono il *Bel Paese* e altrettante le iniziative intraprese per contrastarli, sia in ambito giudiziario che sociale. La mafia siciliana in particolare ha una sua specifica storia, legata al territorio e alla stessa società che essa affligge.

Per cento e più anni, dal 1861 al 1975, il potere della mafia è stato più che altro sommerso, nascosto nelle complessità dei rapporti sociali, economici e politici. Ha avuto un ruolo a volte complementare al potere dei grandi proprietari terrieri prima, e del potere economico e statale dopo. Dunque, non possiamo più definirla solo una forma di criminalità.

La mafia nella sua accezione di struttura vicaria dell'ordine pubblico, può essere vista anche come una associazione di gruppi affaristico-criminali locali, ubicati sia nella Sicilia centro-occidentale, con un peso particolare nella provincia di Palermo, ma anche dislocati nel resto del territorio siciliano, con rapporti e ramificazioni oltreoceano con la mafia americana.

#### 1.1. All'origine della mafia

Il termine “mafia” è stato da sempre oggetto di studio e discussione circa l'origine semantica e la sua accezione positiva o negativa.

Si ritiene che il termine, a seguito della dominazione araba nell'isola nel IX secolo, derivi da “maḥyās” (spacconeria, spavalderia, sfacciato, prepotente), o dall'espressione “mo'afiah” (arroganza, tracotanza, prevaricazione). Secondo altre interpretazioni, sarebbe possibile trovare una connessione con un termine esistente nel dialetto toscano, *maffia*, utilizzata per indicare povertà e miseria.

Un'altra ipotesi, che ha sollevato polveroni polemici, è da riferire al celebre etnologo Giuseppe Pitrè<sup>1</sup>, il quale sostenne che la parola veniva usata prima del 1860 nel quartiere di Borgo Vecchio di Palermo, con il significato positivo, esteso anche a oggetti e persone, di bellezza o baldanza.

Una delle prime descrizioni del fenomeno, senza però un esplicito riferimento alla parola “mafia”, venne riportata in una relazione del 1838<sup>2</sup>, redatta dal magistrato napoletano Pietro Calà Ulloa<sup>3</sup>, procuratore del Regno delle Due Sicilie in servizio a Trapani, e indirizzata al Re, nella quale viene riportato:

«Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'inculpare un innocente<sup>4</sup>».

Il termine “mafia” comparve ufficialmente la prima volta in una lettera datata 1° maggio 1861, dove il generale Alessandro Della Rovere raccontò quel che aveva potuto registrare nelle prime settimane da Luogotenente generale del Re nelle province siciliane:

«La situazione qui non è bella ma meno brutta di quanto mi aspettavo. [...] C'è ancora un poco di Baronia normanna, e di costumi saraceni in qualche regione, ma non è tale da dar fastidio. [...] In Sicilia vi è un solo partito, ma disgraziatamente avverso al Governo per tradizione. Costì le bande di briganti sono formate dagli sbandati e dai Borbonici. In Sicilia temo che vi si formino anche bande di briganti formate dai renitenti alla leva. Questa sarà la gran piaga, perché i renitenti sono aiutati e protetti dalle popolazioni e dalle autorità municipali. Sarà un affare serio da

---

<sup>1</sup> Giuseppe Pitrè (Palermo 1841 – Ivi 1916) fu uno storico, filologo, folclorista, fondatore della scienza folcloristica in Italia. La sua opera, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, resta una solida base degli studi folcloristici italiani e siciliani.

Fabio Dei (2015), s.v. *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 84*. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-pitre\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-pitre_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il: 05/11/2022.

<sup>2</sup> Salvatore Lupo (2018), *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli Editore, p. 4.

<sup>3</sup> Pietro Calà Ulloa (Napoli, 1801 – Ivi, 1879), magistrato, politico e saggista italiano. Dal 1836 ricoprì diversi incarichi nella magistratura criminale fino al 1860. Tra le sue opere si ricorda in particolare le “Relazioni” del 1838, inviate da Trapani al ministro di Grazia e Giustizia, Nicola Parisio.

<sup>4</sup> Pietro Calà Ulloa (1838), *Sicilia 1838: La denuncia del procuratore Ulloa al Re delle Due Sicilie*, a cura di Sarah Mazzenzana, disponibile su: <https://www.readcube.com/articles/10.13130%2Fcross-9746>, p. 84, consultato il 03/10/2022.

trattarsi con energia. Della reazione borbonica non è neanche da pensarci. Qui v'è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia»<sup>5</sup>.

Leonardo Sciascia<sup>6</sup>, nei suoi scritti, suggerisce come di mafia e di mafiosi se ne parlava anche nel 1863, in una commedia intitolata “*I mafiusi di la Vicaria*”<sup>7</sup>. Scritta da Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, si tratta di un’opera teatrale in dialetto siciliano, ambientata nelle “*Grandi Prigioni*”<sup>8</sup> di Palermo, il cui protagonista, Gioacchino Funciazza (“brutta faccia” in dialetto siciliano), capo dei detenuti, impone come regola quella di farsi pagare “*‘u pizzu*” (il pizzo). Nell’opera teatrale si elogia i valori del “rispetto” e dell’“onore”, viene delineata l’immagine di una mafia vicina alle classi popolari, assistendo, quindi, ad una «prima versione del mito della mafia buona, una mafia onorevole che protegge i deboli»<sup>9</sup>. Da ciò si deduce che l’accezione negativa della parola fosse ancora sconosciuta alla popolazione siciliana. Inoltre, nella commedia si parla di *mafiusi*, un termine che, come si è visto con Pitrè, nel gergo popolare dell’epoca aveva una connotazione positiva. Il mafioso descritto da Rizzotto presentava caratteristiche di un uomo appartenente alla camorra napoletana, riprendendone modalità di vita, gergo, mentalità e atteggiamento.

La crescente popolarità dell’opera teatrale diffuse così tanto la parola “mafia” che, nel 1868, il lessicografo siciliano Antonio Traina, nel suo *Nuovo vocabolario siciliano - italiano*, ne registrò per la prima volta il termine, dandone la definizione di:

«Neologismo per indicare azione, parole o altro di chi vuol fare il bravo: sbraceria, braveria || Sicurtà d’animo, apparente ardire: baldanza. || Atto o detto di persone che vuol mostrare più di quel che è: pottata. || Insolenza, arroganza: tracotanza. || Alterigia, fasto: spocchia. || Nome collettivo di tutti i “mafiusi”. (Smàferi si chiaman in Toscana gli sgherri; e maffia dicon della miseria, e miseria

---

<sup>5</sup> Ottavio Thaon De Revel (1892), *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Milano, Dumolard, p. 180.

<sup>6</sup> Leonardo Sciascia (Racalmuto, 1921 – Palermo, 1989) scrittore e saggista italiano che impostò sempre i suoi libri su un impegno civile capace di portare alla luce le piaghe secolari della società siciliana, tra cui la connivenza della mafia con il mondo politico regionale e nazionale alludendo alla incontenibile mentalità mafiosa.

Paolo Squillaciotti (2018), s.v. “Sciascia, Leonardo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani, volume 91*, Roma. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/leonardo-sciascia\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/leonardo-sciascia_(Dizionario-Biografico)), consultato il 08/10/2022.

<sup>7</sup> John Dickie (2008), *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, p. 44.

<sup>8</sup> Prima del 1840, quando a Palermo furono completate le “*Grandi Prigioni*” dell’Ucciardone, il carcere “ufficiale” di Palermo fu quello della Vicaria.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 45.

vera è il credersi grand'uomo per la sola forza bruta; ciò che mostra invece brutalità, cioè l'esser grande bestia!»<sup>10</sup>

Come però si può dedurre, il termine poteva essere usato per descrivere concetti e situazioni differenti, per cui, probabilmente, la polisemia della parola era data dalla personale interpretazione dei parlanti siciliani e, pertanto, la parola “mafia” non divenne subito sinonimo di criminalità organizzata.

Nel primo opuscolo sul fenomeno mafioso, scritto da Nicolò Turrisi-Colonna, barone di Buonvicino, intitolato *Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*, egli definisce quest'organizzazione come una «setta di ladri che ha rapporti in tutta l'isola», la cui forza stava nell'*umirtà* (omertà) dei suoi membri, completamente devoti alla setta.

La prima volta che il termine compare accostato al senso di organizzazione malavitosa o malavita organizzata<sup>11</sup> lo si trova in un rapporto inviato al ministro dell'Interno il 25 aprile 1865 dell'allora prefetto di Palermo, il marchese Filippo Antonio Gualtiero<sup>12</sup>, la cui dichiarazione riporta testualmente:

«La mafia esiste. Il nome solo dice associazione. Questa associazione di malfattori è numerosa, è piaga vecchia e quando si rivela è segno che qualcuno la commove»<sup>13</sup>.

Tra il 1875 e il 1876, una Commissione Parlamentare d'Inchiesta raccolse una gran quantità di utili testimonianze, pur concludendo i propri lavori con una relazione alquanto insipida. La Giunta per l'Inchiesta sulle condizioni della Sicilia fu costituita in base alla Legge del 3 luglio 1875, con il compito di indagare sulle condizioni sociali ed economiche e sull'andamento dei pubblici servizi nell'isola. Dopo aver raccolto una vasta documentazione, la Giunta presentò al Governo una relazione, redatta da Romualdo Bonfadini, col risultato delle sue indagini: Bonfadini sosteneva che la mafia non fosse un'associazione, ma soltanto «prepotenza diretta ad ogni scopo di male, una

---

<sup>10</sup> Antonio Traina (1868), *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel Editore, p. 550. Disponibile su: <https://books.google.it/books?id=jtFFAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>, consultato il 01/10/2022.

<sup>11</sup> Cfr. Claudio Lo Monaco (1990), *A proposito della etimologia di mafia e mafioso*, in *Lingua Nostra*, n.1, Livorno.

<sup>12</sup> J. Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, p. 49.

<sup>13</sup> C. Lo Monaco, *A proposito della etimologia di mafia e mafioso*, in *Lingua Nostra*, n.1, p. 5.

solidarietà istintiva, brutale, che univa a danno dello Stato e delle leggi individui e strati sociali che traggono esistenza e agi dalla violenza, dall'inganno e dall'intimidazione»<sup>14</sup>.

Negli stessi anni in cui la Giunta svolgeva la propria indagine, i due intellettuali toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, condussero un'inchiesta privata sulla Sicilia, dalla quale nacque il saggio in due volumi *Inchiesta in Sicilia*.

Il Franchetti, nel suo volume *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, ebbe una percezione più attenta di quella della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, interpretandola come una "industria della violenza", praticata soprattutto dai "facinosi della classe media"<sup>15</sup>. Secondo Franchetti, le azioni dello Stato erano efficaci contro i disordini popolari, ma inattuabili per i fenomeni come il brigantaggio e la mafia. Nello stesso periodo avvenne un altro fatto che, insieme all'indagine svolta da Franchetti e Sonnino, ebbe una certa risonanza sul termine "mafia": Cesare Lombroso<sup>16</sup>, nel 1876, pubblicò *L'uomo delinquente*, opera attraverso la quale voleva dimostrare come il fisico di una persona potesse essere un indicatore di delinquenza. In quest'opera è presente un breve capitolo dedicato alla mafia<sup>17</sup> con una descrizione dei siciliani poco gradevole. Tale descrizione, insieme all'Inchiesta in Sicilia, portò la classe dirigente italiana a prendere le distanze dal termine stesso, evitando di scriverlo o soltanto di pronunciarlo. In questa maniera, cominciò una dura lotta culturale, politica e sociale attorno al termine e al concetto di "mafia".

È interessante notare, dunque, come la mafia circolasse già negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, malgrado non fosse considerata come una faccenda da fermare e combattere.

---

<sup>14</sup> *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, p. 113 ss. Disponibile su: [https://www.sba.unifi.it/upload/scienze-sociali/mostre/costruire\\_italia/inchiesta\\_parlamentare.pdf](https://www.sba.unifi.it/upload/scienze-sociali/mostre/costruire_italia/inchiesta_parlamentare.pdf), consultato il 05/12/2022.

<sup>15</sup> Cfr. Leopoldo Franchetti (1876), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Vol. I in *Inchiesta in Sicilia*.

<sup>16</sup> Cesare Lombroso (Verona 1835 – Torino 1909) fu un medico psichiatra, antropologo e criminologo, noto per i suoi studi di antropologia criminale, materia di cui è considerato l'iniziatore. Egli, partendo da una concezione materialista dell'uomo, cercò di spiegare con anomalie fisiche (*caratteri degenerativi lombrosiani*) la degenerazione morale del delinquente.

Giuseppe Armocida (2005) s.v. *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 65*. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il 05/11/2022.

S.v., inoltre, Treccani, enciclopedia online. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso/>, consultato il 05/11/2022.

<sup>17</sup> Cesare Lombroso (1896), *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, Vª edizione, Fratelli Bocca Editori, Torino, vol. 1, pp. 621-640.

## **1.2 Organizzazioni e regole interne della mafia**

Il 1876 segna il momento in cui la mafia diventa parte integrante del sistema di governo italiano<sup>18</sup> e la situazione migliorò solo dopo quell'anno.

Sono anni in cui iniziarono a formarsi, nella Sicilia occidentale, piccole *cosche* indipendenti l'una dall'altra, ma all'occorrenza disposte a collegarsi per azioni di interesse comune, dotate di rituali di affiliazione e severi regolamenti interni. Quest'ultimi, nell'analisi sulle modalità operative e sul funzionamento delle prime cosche, sono da tenere in considerazione per quanto concerne anche la forma in cui viene manifestato il loro potere.

### **1.2.1. Il controllo del territorio**

La mafia possiede non solamente una forte specificità territoriale, tanto da essere definita come fenomeno di società locale, ma anche una forte capacità di espansione in nuove aree sin dalle sue origini. In molti hanno evidenziato come la protezione-estorsione sia tra le attività tipiche delle cosche mafiose che più li contraddistingue e, oltre ad essere una risorsa di guadagno, questa pratica rende operativo nel tempo il controllo del territorio.

Nelle zone di tradizionale insediamento mafioso, la protezione-estorsione può essere considerata sia come un sistema di gestione dell'economia locale, attraverso il controllo del territorio, sia come principale strumento di accumulazione del capitale mafioso.

### **1.2.2. Le prime *cosche* nel territorio palermitano e nelle zone limitrofe**

Tra le testimonianze raccolte dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta tra il 1875 e il 1876, vi è un rapporto scritto da Gaspare Galati, un medico che ereditò un fondo di limoneti e agrumeti tra i quartieri di Uditore e Malaspina, che subì le

---

<sup>18</sup> J. Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, p. 54.

prepotenze dei mafiosi. La *cosca* dell'Uditore è la prima associazione di cui si hanno notizie: guidata dal capo Antonino Giammona, primo "boss" di cui conosciamo l'identità e le pratiche di azione, i mafiosi dell'Uditore fanno parte di una confraternita religiosa, i terziari francescani, per iniziativa di un sacerdote cappuccino noto come padre Rosario da Partanna<sup>19</sup>. Costui fondò un gruppo religioso sulla base di una cosca mafiosa che solo all'apparenza si manifestava come una confraternita di terziari francescani.

Il dottor Galati, costretto a lasciare Palermo per trasferirsi con la famiglia a Napoli, a seguito delle continue minacce da parte dei mafiosi dell'Uditore, mise per iscritto le sue disavventure in un memoriale, intitolato *I casi di Malaspina*<sup>20</sup>, denunciando l'esistenza di una potente associazione segreta che stava impadronendosi con la violenza del settore più moderno dell'economia siciliana. Si trattavano, però, di reati che non avevano avuto un seguito di indagini o segnalazioni «seppure per la loro gravità e frequenza costituirebbero uno stato anormalissimo»<sup>21</sup>.

Il capo di una cosca era, solitamente, in buoni rapporti con le autorità ufficiali del proprio territorio, consentendogli di inserirsi nei meccanismi decisionali e di garantirsi l'immunità. Ne è un esempio proprio il Giammona, che beneficiò di un importante sostegno all'interno dell'alta società, a partire dal barone Turrisi-Colonna, nonché da due delle più ricche famiglie palermitane, i Florio e i Whitaker. Giammona fondò la sua ricchezza principalmente sul racket delle limonaie nella *Conca d'Oro*, quella pianura sulla quale è adagiata la città di Palermo, che, prima del *Sacco*, era ancora popolata quasi esclusivamente da vigneti, oliveti e agrumeti.

Nell'Ottocento una parte importante della *Conca d'Oro* era indicata con il nome di "Piana dei Colli", che comprendeva piccoli nuclei abitati sub-urbani, le *borgate*, di Resuttana, San Lorenzo, Pallavicino, Tommaso Natale, Partanna, Mondello e Sferracavallo, estendendosi fino a Mezzomonreale e Partinico, per giungere fino a Bagheria. Erano luoghi predisposti in particolare alla produzione di agrumi, che

---

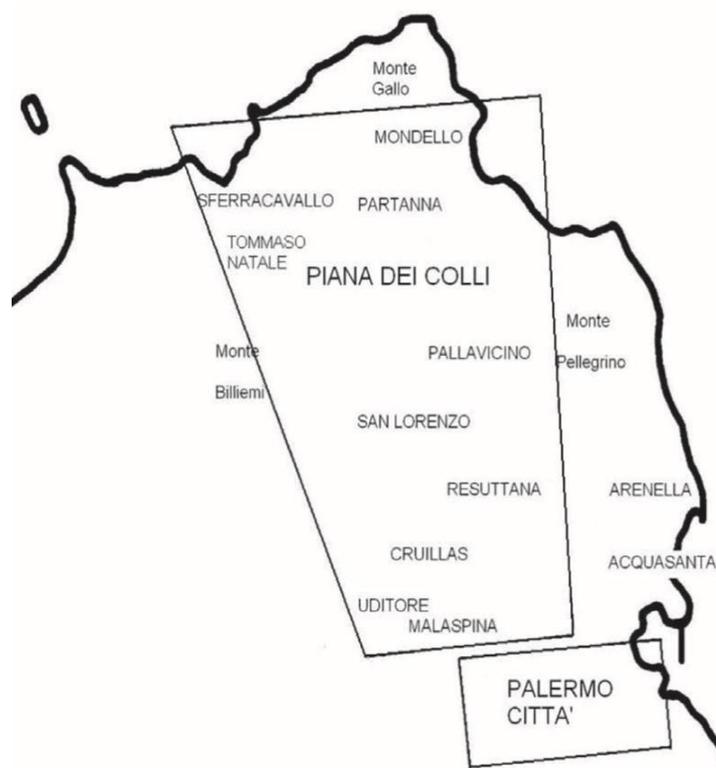
<sup>19</sup> Umberto Santino (2017), *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Roma, Melampo, p. 135.

<sup>20</sup> Cfr. Memoriale di Gaspare Galati *I casi di Malaspina e la mafia nelle campagne di Palermo*, in *Inchiesta Bonfadini*, pp. 999-1016.

<sup>21</sup> Salvatore Lupo (2004), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli Editore, p. 110.

venivano esportati anche in territorio statunitense e, inoltre, ad altissima densità mafiosa; qui, infatti, ruotavano le attività della c.d. mafia «dei giardini», legata essenzialmente allo sfruttamento delle risorse derivanti dalla produzione e commercializzazione degli agrumi. Come scrisse lo storico Salvatore Lupo:

«L'economia agrumaria non esisterebbe senza la presenza del grande centro urbano di smistamento e di organizzazione commerciale: una fitta rete di intermediari, provenienti dal capoluogo, rende possibile mediante il credito la coltura degli agrumi, provvede all'acquisto della merce sull'albero prima del raccolto, e poi al suo smistamento verso i magazzini portuali, da dove verrà imbarcata sulle navi che la trasporteranno verso i ricchi e lontani mercati di consumo»<sup>22</sup>.



La Piana dei Colli tra XVIII e XIX secolo<sup>23</sup>

Oltre alla mafia «dei giardini», le cosche più rinomate della zona agrumaria sono quelle dei *Fratuzzi* di Bagheria e degli *Stuppagghieri* di Monreale. Queste

<sup>22</sup> *Id.* (2010), *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, Roma, Edizioni XL, p. 17.

<sup>23</sup> Fig. 1: Vittorio Coco (1980), *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza (1943-1993)*, Centro Studi "Pio La Torre".

organizzazioni erano riunite da un forte legame di tipo familiare e assumono da subito una struttura complessa, presentandosi in forma di associazione politica al fine di attirare tanta partecipazione, non necessariamente legate alle attività di tipo mafioso.

L'associazione di Monreale degli *Stuppagghieri*, per la sua vastità e per i suoi caratteri speciali, costituisce il tipico modello delle associazioni a delinquere della mafia. La denominazione deriva da *stuppaghgio* (tappo, turacciolo) e indicherebbe "dei buoni a nulla". Da una denuncia fatta dal questore di Palermo, Gennaro Forte<sup>24</sup>, si legge che la setta nacque nel 1872 sotto forma di associazione artigiana ad opera di Giuseppe Palmeri. L'associazione degli Stuppagghieri contò circa centocinquanta affiliati solo nel comune di Monreale, chiamati *compari*, e si divise in sezioni, una per ogni quartiere del comune, presiedute da un capo e da tanti sottocapi e sussidiate da un consiglio direttivo sulle basi di uno statuto sociale, che imponeva ai membri dei comportamenti da seguire.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si svolsero i processi nei confronti di persone appartenenti ad associazioni di malfattori incriminati sulla base degli artt. 426-427 del Codice penale del tempo<sup>25</sup>. Infatti, nel 1878 si svolse proprio il processo agli Stuppagghieri, nel quale vennero rinviati a giudizio diciannove imputati e si concluse con la sentenza di assoluzione di sei imputati e di condanna per associazione per dodici<sup>26</sup>.

Nel corso degli anni Settanta si verificarono a Bagheria molti eventi criminosi da parte dell'associazione dei *Fratuzzi*, costituitasi qualche anno prima del 1872, composta da circa ventinove individui, regolata da "norme rigorose" per l'accesso e, come per gli Stuppagghieri, divisa per gruppi dipendenti da un consiglio direttivo. Trentuno membri dei Fratuzzi vennero rinviati a giudizio e successivamente ventinove

---

<sup>24</sup> U. Santino, *La mafia dimenticata*, p. 216.

<sup>25</sup> Il Codice penale sardo del 1859, che segue quello del 1839, all'art. 426 prescriveva «Ogni associazione di malfattori in numero non minore di cinque, all'oggetto di delinquere contro le persone o le proprietà, costituisce per sé stessa un reato contro la pubblica tranquillità». L'art. 427 specificava «Questo reato esiste per il solo fatto dell'organizzazione delle bande, o di corrispondenza fra esse e i loro capi, o di convenzioni tendenti a rendere conto, distribuire o dividere il prodotto dei reati».

Cfr. *Il Codice penale per gli Stati. Di S.M. Il Re di Sardegna (1861) esteso alla Sicilia con decreto del Luogotenente generale del Re del 17 febbraio 1861 e modificato con la legge del 30 giugno 1861 n.56.*, Titolo VIII, *Dei reati contro la pubblica tranquillità*, p. 68. Disponibile su: [https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/Codice\\_penale\\_esteso\\_alla\\_Sicilia.pdf](https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/Codice_penale_esteso_alla_Sicilia.pdf), consultato il 14/10/2022.

<sup>26</sup> U. Santino, *La mafia dimenticata*, p. 218.

vennero condannati per associazione avente lo scopo di «padroneggiare il paese e trarre lucri nei pubblici e privati negozi»<sup>27</sup>.



Mappa storica di Bagheria riferita al 1850<sup>28</sup>.

Tra il novembre del 1898 e il gennaio del 1901, il questore di Palermo Ermanno Sangiorgi redasse una serie di resoconti inviati al Ministero dell'Interno, in uno dei quali illustrò la struttura ed i metodi operativi delle cosche attive nelle borgate e nei quartieri di Palermo dagli anni Settanta alla fine dell'Ottocento. Tale resoconto, che prese il nome di “Rapporto Sangiorgi”, si apre con il primo quadro completo della mafia siciliana, con una mappa di otto cosche mafiose che dominarono le borgate situate a nord e a ovest di Palermo: Piana dei Colli; Acquisanta; Falde; Malaspina; Uditore; Passo di Rigano; Perpignano; Olivuzza. All'interno del Rapporto vengono delineati i profili di duecento diciotto uomini d'onore, delle loro attività e pratiche operative; si parla, inoltre, del rituale di iniziazione e del codice di comportamento della mafia.

---

<sup>27</sup> Antonino Morreale (1998), *La vite e il leone. Storie della Bagaria. Sec. XII-XIX*, Editrice Ciranna, Roma-Palermo, pp 416 ss.

<sup>28</sup> Fig. 2: Rosario Scaduto (1996), *Il patrimonio delle ville di Bagheria fra storia, conservazione e valorizzazione*, contenuto in *Ville – lucchesi, d'Italia, del mondo. Conoscenza e cura delle dimore di campagna e dei loro giardini*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, p. 307.

### 1.2.3. I riti di iniziazione

Il rituale di iniziazione mafiosa segna l'ingresso del nuovo adepto all'organizzazione. È un rituale rigido, che si perpetua da secoli, dove l'aspirante mafioso giura fedeltà all'organizzazione, che avviene tramite la cooptazione di un uomo che ha già dei requisiti criminali. L'uso dei riti di iniziazione è fondamentale nella storia delle organizzazioni criminali italiane, in quanto servono per creare spirito di corpo, per dare quel senso agli affiliati di appartenere ad una élite speciale.

La forma e i modi in cui vengono celebrati i rituali mafiosi erano già conosciuti a fine Ottocento. Dal rapporto pubblicato dal dottor Galati, si scoprì che tutti coloro che entravano a far parte di un'organizzazione, al momento del loro ingresso ufficiale, si sottoponevano a un preciso rito di iniziazione. Il rito prevedeva la *punciuta*, ossia si pungeva con un ago, o con qualcosa di appuntito, il dito dell'aspirante affiliato e il suo sangue veniva cosperso su un *santino*; questa immagine sacra veniva poi bruciata nel palmo della mano dell'adepto, a dimostrazione della sopportazione del dolore, mentre si recitavano parole di giuramento e di lealtà all'organizzazione, fino alla morte. Il rito possedeva forme e formulari diversi, senza alludere mai a persone precise, ma rimandando ad una simbologia misteriosa.

John Dickie, nel suo *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, riporta il formulario per entrare a far parte della cosca del Giammona: il rito di iniziazione prevedeva delle domande con le sue relative risposte, che alludevano al giorno e al luogo in cui avveniva il rito e all'adorazione nei confronti del capo della cosca:

«Sangue di Dio, mi duole questo scaglione; - A me pure; - quando ti doleva? - il giorno dell'Annunziata; - e dove ti trovavi? - Passo di Rigano; - e chi c'era? - bella gente; - e chi erano? - Antonino Giammona n.1, Alfonso Spatola n.2; - e come fecero il misfatto?; - fecero il tocco all'infuori di me e ne uscì Alfonso Spatola. Pigliò una santa, la tinse col mio sangue, la pose nella pianta della mia mano, la bruciò. La cenere la buttò per aria. - A chi dissero di adorare? - il sole e la luna; - chi è il vostro Dio? - un Aria; - e a quale regno appartiene? - a quello dell'indice».<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> J. Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, p. 24.

Si tratta di un linguaggio misterioso, in codice, che simboleggia la completa obbedienza al capo della cosca.

Il Lombroso nel suo *L'uomo delinquente* accenna in nota alle associazioni mafiose degli Stuppagghieri e dei Fratuzzi<sup>30</sup>, spiegandone la struttura, le pratiche di azione e anche il rito della *punciuta*.

«[...] L'iniziato si inoltra nella sala e si ferma in piedi innanzi a una tavola, sopra cui trova spiegata l'effigie di un santo qualsiasi: offre ai due compari la mano destra, e questi punzecchiano il pollice, ne fanno stillare tanto sangue che basti a lagnarne l'effigie. Sopra codesta effigie insanguinata l'iniziato presta il giuramento, poi la brucia colla candela accesa; indi è salutato compare ed è il primo ad essere adoperato nella prima esecuzione deliberata in assemblea. - Hanno una parola d'ordine preceduta da un segno, il quale consiste nel portare la mano destra alla bocca. E quando la persona a cui il segno si dirige vi fa attenzione, allora il compare che mole essere riconosciuto, esclama: Mi duole! - Cosa vi duole? - Il dente canino. - Il riconoscimento è fatto, e i compari possono pienamente affidarsi gli uni agli altri».

Diversi, ma originali, erano invece i riti di iniziazione dei Fratuzzi: superata la *punciuta*, il neo adepto veniva condotto in una grande sala dove vi era appeso un crocifisso, gli si porgeva in mano una pistola ed egli doveva, senza tremare, pararvi un colpo contro, per dimostrare che, dopo di aver “sparato al Signore”, non avrebbe difficoltà ad ammazzare il padre o il fratello, quando la Società lo chiedesse. Così il candidato diventava un *fratuzzo*.

I rituali di affiliazione servono quindi a conferire dignità e senso di appartenenza al neo-affiliato: l'adesione non è solo ad un rituale o ad uno status di vita delinquenziale, ma anche ad un universo valoriale. Nel linguaggio mafioso assumono un particolare significato: non c'è alcuna possibilità di tornare indietro.

---

<sup>30</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, p. 641.

### 1.3. La rinascita nel Dopoguerra: da mafia a Cosa Nostra

#### 1.3.1. Premessa

La mafia, come detto in precedenza, ha una sua specificità e per poter fare un'attenta valutazione del fenomeno, è opportuno analizzare il contesto di riferimento, senza il quale non riusciremmo ad inquadrare le successive vicende.

Fin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, gli omicidi per mano mafiosa erano già numerosi, ma "sconosciuti" e spesso ignorati. Solamente nel 1893, quando fu assassinato Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo e direttore del Banco di Sicilia, l'opinione pubblica nazionale misura la stretta connessione tra la mafia e la politica. Si passa, quindi, da una fase che potremmo definire di "opposizione iniziale" al fenomeno, per poi proseguire ad una di integrazione con delega del potere locale, che proseguirà fino al primo dopoguerra.

Nell'ultimo decennio del XIX secolo le condizioni di vita dei contadini siciliani erano diventate insostenibili, a causa del sistema di intermediazione gestito dai gabellotti<sup>31</sup>. Fu per questo motivo che nacquero i Fasci Siciliani, movimenti contadini organizzati dal corleonese Bernardino Verro, altra vittima innocente di mafia.

Ancora, vi è la fase caratterizzata da un'energica repressione del fenomeno nel periodo fascista, nel quale Mussolini decise di combattere la mafia attraverso la repressione militare, condotta con metodi brutali tipici di uno Stato di polizia: una serie interminabile di retate condotte dal "Prefetto di Ferro", Cesare Mori. Ma la mafia non era stata smantellata, si era eclissata e in questo silenzio riuscì a portare avanti tutti i suoi affari. Sarà poi il periodo che va dalla guerra ai primi anni '50, dove si vedrà la rilegittimazione dei gruppi mafiosi e la loro collaborazione con le forze alleate.

---

<sup>31</sup> Il *gabellotto* era colui al quale il proprietario di un terreno affidava la gestione della proprietà. «Il gabellotto svolge una funzione d'ordine e di controllo sociale che va al di là degli ambiti della grande azienda a coltura estensiva: il suo apparato di campieri e sovrastanti sostituisce le milizie feudali settecentesche, si affianca a quelle comunali ottocentesche, copre gli spazi lasciati vuoti dal controllo dello Stato borbonico prima e liberale poi».

Salvatore Lupo (2004), *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, pp. 46-47.

Cfr. Vincenzo Ceruso (2007), *Le più potenti famiglie della mafia - Tutti i nomi e cognomi di Cosa Nostra*, Roma, Newton Compton Editori, pp. 23-24

### 1.3.2. La riforma agraria e il movimento contadino

La storia della Sicilia fu piena di avvenimenti importanti che influenzarono la vita della popolazione dell'isola per molti anni a seguire. Risulta, dunque, difficile riuscire a trattarli in modo temporalmente omogeneo e per questo motivo, per poter illustrare il periodo di “rinascita” che stava attraversando l'Italia – e nel nostro caso specifico la Sicilia – nel dopoguerra, è necessario fare un ulteriore passo indietro, precisamente al movimento contadino e alla riforma agraria.

In seguito allo sbarco alleato (nome in codice “Operazione Husky”), i siciliani stavano attraversando un periodo di crisi, tanto che Palmiro Togliatti, segretario nazionale del PC, nel 1944 pubblicò un articolo dal titolo “*Il popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra*”, paragonando tale periodo a quello del XIX secolo, dopo la restaurazione dei Borboni e dopo l'Unità<sup>32</sup>. Per risollevare la situazione in Sicilia c'era bisogno di una riforma agraria capace di distruggere il latifondo ed i residui feudali siciliani.

L'organizzazione del movimento contadino raccoglieva al suo interno contadini, lavoratori di diversi settori, operai ed esponenti dei partiti di sinistra e tutti i loro sforzi erano rivolti a favore dei braccianti agricoli, considerati quelli che necessitavano più di altri un aiuto. L'obiettivo principale della lotta contadina fu l'eliminazione del latifondo e di tutti i residui feudali. Possono essere distinte tre fasi storiche ben precise nel corso delle lotte contadine: la prima è la lotta per i “granai del popolo” e l'emanazione dei c.d. “decreti Gullo” sulla divisione del prodotto (1944- 45).

Ancor prima delle lotte, non vi era una situazione stabile in Sicilia, le proteste contadine portarono alle prime vittime a Regalbuto, in provincia di Enna, e a Casteldaccia, nel palermitano. Nel settembre del '44 a Villalba, in provincia di Caltanissetta, il segretario regionale del PCI, Girolamo Li Causi, subì un attentato durante un comizio nella piazza del paese. Episodio emblematico, poiché il segretario tenne un comizio nel “regno” del più importante boss della mafia siciliana dell'epoca,

---

<sup>32</sup> Palmiro Togliatti (1965), *La questione siciliana*, a cura di F. Renda, Palermo, Edizioni Libri siciliani, pp. 29-33 in Umberto Santino (2000), *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile* cit., Roma, Editori Riuniti, pp. 137, 138.

Calogero Vizzini, detto «zù Calò»<sup>33</sup>. La seconda lotta è quella per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate (1945- 49) e, infine, la terza è la lotta per la riforma agraria (1949 e primi anni '50)<sup>34</sup>. Quest'ultima portò dei cambiamenti concreti: il latifondo fu smembrato definitivamente, il blocco agrario si sciolse, concludendo la sua evoluzione e a ciò contribuì l'azione del movimento contadino.

Ciò che però il movimento non riuscì a prevedere fu che, a partire dagli anni '50 i processi di industrializzazione e modernizzazione resero quasi inutili le lotte e gli sforzi di quegli anni.

### **1.3.3. Il “Miracolo economico” e il Sacco di Palermo**

Tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 del Novecento, l'Italia conobbe un periodo di cambiamenti in ambito economico e sociale molto significativi, diventando una tra le maggiori potenze industriali. Dalla cultura contadina e l'agricoltura, ci si catapultò nella modernità industriale: un processo che per la sua intensità, rapidità ed imprevedibilità prese il nome di “Miracolo economico”.

Anche per la mafia furono anni proficui: negli anni del “boom” economico, le Famiglie mafiose siciliane continuarono a portare avanti le proprie attività, approfittando proprio di quella convinzione dell'opinione pubblica secondo cui il fascismo avesse eliminato la mafia dall'isola.

Con la morte di Don Calò nel 1954, alla “mafia agraria” subentrò una mafia “più moderna” dedita al settore edilizio, favorendo le città alle campagne<sup>35</sup>. Ciò portò la

---

<sup>33</sup> Don Calogero Vizzini fu primo sindaco di Villalba (provincia di Caltanissetta) per decisione degli americani, ma anche allo stesso tempo rappresentante mafioso della provincia di Caltanissetta.

<sup>34</sup> U. Santino, *Storia del movimento antimafia*. p. 140.

<sup>35</sup> È necessario sottolineare che non si trattò di un processo per il quale la mafia non si spostò dall'oggi al domani dalle campagne alla città. Vi furono dei passaggi lenti, da misura in termini di prevalenza, non in valori assoluti. La mafia è sempre stata urbana e agraria allo stesso tempo. La vera mafia rurale insediatasi a Palermo è quella dei corleonesi che si scontrarono con una mafia sviluppatasi in città o nei pressi del centro urbano (ad esempio i Badalamenti, i Bontate, i Greco). La mafia urbana c'era sempre stata, quella “dei giardini”, “dei colli”, di Monreale, che ad un certo punto si rinforzò a discapito di quella di campagna, che perse completamente le sue posizioni, perché gli affari che la mafia poteva fare nelle campagne si annullarono. Nel momento in cui i latifondi vennero smembrati, lo sfruttamento della proprietà latifondistica da parte della mafia perse tutto il suo significato e cambiarono anche gli interessi: edilizia, contrabbando e traffico di droga. Il tutto associato alla politica, condizione essenziale per poter gestire gli affari.

mafia a cambiare drasticamente le sue funzioni ed i suoi obiettivi criminali: da struttura legata al latifondo si trasformò in un'associazione criminale capace di organizzare il Sacco di Palermo e di lanciarsi nel grande affare internazionale del traffico degli stupefacenti.

Con l'espressione Sacco di Palermo si fa riferimento al boom edilizio che colpì il capoluogo siciliano e che ne stravolse la fisionomia architettonica. Al vertice della struttura politica di Palermo si insediarono figure vicine alla mafia, come il palermitano Salvatore Lima, che tra il 1958 e il 1963 ricoprì la carica di sindaco della città, affiancato dall'Assessore ai Lavori Pubblici, il corleonese Vito Ciancimino.

Questo loro connubio diede inizio ad una intensa attività edilizia, nella quale il centro cittadino venne totalmente sventrato, attraverso l'abbattimento di palazzi in stile Liberty e Barocco e radendo al suolo la *Conca d'Oro*. In quattro anni, vennero concesse dal Comune di Palermo circa quattro mila licenze edilizie, delle quali più della metà intestate alle stesse cinque persone, dei prestanome: Salvatore Milazzo, Lorenzo Ferrante, Francesco Lepanto, Giuseppe Mineo, Michele Caggeggi<sup>36</sup>.

Lima, insieme a Francesco Vassallo, un carrettiere che divenne il primo costruttore di Palermo, e Giovanni Gioia, sottosegretario alle Finanze ed ex Ministro della Marina Mercantile, nonché braccio destro di Fanfani<sup>37</sup>, fondarono la Va.Li.Gio (acronimo di Vassallo, Lima e Gioia), una società che si accaparrò quasi tutti gli appalti pubblici relativi alla cementificazione di Palermo. A fare da collante all'intero sistema c'era Ciancimino, che affidò direttamente alcuni lavori ad esponenti o persone legate a Cosa Nostra. La mafia, attraverso l'aggancio politico, entrò nei dinamismi di appalti e subappalti di grandi opere di ristrutturazione pubbliche.

Le zone più colpite dalla costruzione edilizia furono Viale della Libertà, dove vennero abbattute numerosissime villette liberty e barocche costruite tra la fine dell'800 e gli inizi del '900; un esempio ne è Villa Deliella, progettata dall'architetto

---

<sup>36</sup> Citati in "Documenti parlamentari", *Commissione Parlamentare Antimafia, Relazione di Minoranza, VI Legislatura, Roma, 1976*, p. 520, disponibile su:

[https://documenti.camera.it/\\_dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t02\\_RS/00000033.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t02_RS/00000033.pdf), consultati il 15/11/2022.

<sup>37</sup> Amintore Fanfani (Pieve Santo Stefano 1908 – Roma 1999), politico, economista e storico italiano, già cinque volte presidente del Senato, sei volte presidente del Consiglio dei ministri e nove volte ministro della Repubblica, segretario della DC dal '54 al '59 e dal '73 al '75, nonché presidente del partito negli anni '75-'76. È considerato uno fra i più importanti e celebri politici italiani del secondo dopoguerra e della Prima Repubblica, figura storia della DC insieme ad Aldo Moro.

Ernesto Basile, considerata una delle opere architettoniche che più di tutti aveva delineato e regalato lo stile all'intera città. La seconda area più colpita fu quella della *Conca d'Oro*: dal 1946 fino alla fine degli anni '60, centinaia di ettari di frutteti e agrumeti vennero spazzati via dalla speculazione edilizia, inghiottiti da una colata inarrestabile di cemento che ha definitivamente cambiato la fisionomia verde e dorata degli agrumeti in quella grigia della periferia della città.

È proprio in questo periodo che avviene la trasformazione della mafia in "Cosa Nostra" come organizzazione verticistica in cui la Cupola garantì un'equa distribuzione degli appalti e degli affari criminosi.

#### **1.3.4. Il summit del 1957: così nacque la Cupola.**

La parola mafia è un'invenzione giornalistica. Noi ci chiamiamo «*Cosa Nostra*».

È così che l'ex "boss dei due mondi", Tommaso Buscetta, comincerà il suo racconto al giudice Falcone riguardante la struttura dell'organizzazione per anni chiamata genericamente con "mafia". "Cosa Nostra" fu il primo simbolo di quanto il Maxiprocesso portò alla luce.

Quando nel 1984 Buscetta decise di collaborare con la giustizia, incominciò a svelare al giudice Falcone i segreti dell'organizzazione. Non si sapeva come Cosa Nostra fosse strutturata, non si era a conoscenza dei vari livelli gerarchici che la componeva. Fu proprio "Don Masino" ad aiutare il giudice Falcone a comprendere la mafia, a conoscerne non solo i segreti, ma anche i retroscena e i delitti.

Nel 1957, nella sfarzosa cornice del *Grand Hotel et des Palmes*, si svolse una riunione epocale tra i capi delle Famiglie mafiose di Cosa Nostra, siciliana e americana. Durante questo summit vennero ricuciti i rapporti tra le due organizzazioni e si discusse l'ingresso dei siciliani nel business del traffico di stupefacenti.

Joe «Bananas» Bonanno<sup>38</sup>, ritornato in Sicilia dopo trent'anni, suggerì di creare questo organismo verticistico proprio per giungere ad una pace nell'organizzazione,

---

<sup>38</sup> Giuseppe Bonanno, detto «Joe Bananas» (Castellammare del Golfo 1905 – Tucson 2002), fu un mafioso italiano naturalizzato statunitense, legato a Cosa nostra americana e capo della famiglia mafiosa di New York che porta il suo nome. Il suo è stato il "regno" più lungo nella storia delle cinque Famiglie della mafia newyorkese (Bonanno, Gambino, Colombo, Genovese e Lucchese).

ma invece di costituire l'organizzazione in un'unica Commissione<sup>39</sup>, come per i cugini d'oltreoceano, in Sicilia si decise di organizzarsi per ogni provincia. Infatti, la più importante delle commissioni è la Commissione provinciale di Palermo, chiamata anche Cupola, che assume e assumerà per sempre la direzione strategica di *Cosa Nostra*.

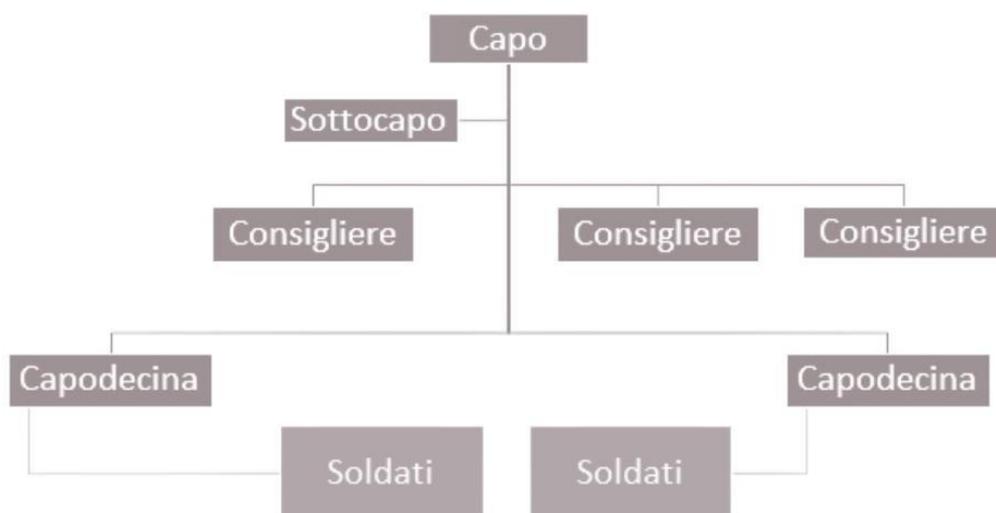
Prima del '57, in Sicilia le comunicazioni che avvenivano all'interno di Cosa Nostra erano intense ma ripartite, dove piccoli gruppi composti da uomini d'onore particolarmente influenti, appartenenti a Famiglie diverse, si incontravano per discutere di affari, per cui le decisioni prendevano forma lentamente, dopo lunghi giri di consultazioni.

Dopo questo famoso summit, fu proprio Tommaso Buscetta, ottenuta l'approvazione dalle Famiglie, a adoperarsi per l'organizzazione della Commissione, aiutato da Gaetano «Tano» Badalamenti, della cosca di Cinisi, e Salvatore Greco detto «Cicchiteddu» (in siciliano, uccellino), di Ciaculli.

La Famiglia è la struttura a base territoriale dell'organizzazione, presenta una struttura unitaria e verticistica, nella quale il capofamiglia è un re sul proprio territorio: qualsiasi cosa succeda nel proprio territorio dipende da lui ed è controllata da lui. All'interno di questa Famiglia ci sono anche altre strutture: le decine, ossia dei sottogruppi all'interno della Famiglia, ciascuna delle quali comandate dai capidecina, i soli a poter avere relazioni con il capofamiglia. Tre o più Famiglie che si trovano sullo stesso territorio si organizzano in un "mandamento", rappresentate a loro volta da un capo mandamento, una persona con una competenza più estesa nel territorio, per poter meglio creare una struttura compatta, unitaria. Inoltre, riportava tutti i problemi sia della Famiglia, sia dei rapporti con le altre Famiglie all'organismo di vertice.

---

<sup>39</sup> Dopo la guerra castellammarese del 1931 e l'uccisione dei due vecchi boss, Joe «the boss» Masseria e Salvatore Maranzano, ormai divenuto il principale boss di tutta l'America, Charles "Lucky" Luciano decide di creare una Commissione formata dalle cinque Famiglie di New York, dalla Chicago Outfit di Al Capone e dalla famiglia di Buffalo di Stefano Magadino, dando vita al poi ribattezzato "sindacato nazionale del crimine", che avrebbe controllato l'intero contrabbando di alcolici, il traffico di stupefacenti, la prostituzione, il gioco d'azzardo e i sindacati del porto di New York.



40

Sebbene unanimemente fu accettata la costituzione della Commissione, la presenza di Famiglie come quella dei La Barbera e dei Greco e il loro ruolo in continua crescita all'interno della società mafiosa, soprattutto per quanto concerne il traffico di sostanze stupefacenti, portava destabilizzazione negli equilibri mafiosi, portando anche a degli scontri interni in seno alla Commissione stessa. Tali scontri furono i prodromi dello scoppio della prima Guerra di mafia.

#### 1.4. La Guerra di Mafia

Per poter parlare di “guerra di mafia”, è necessario intenderla in termini di contrapposizione forte tra Famiglie all'interno della stessa organizzazione.

Non si può parlare di “guerra” quando vi è uno scontro tra due Famiglie per interessi contrapposti in un territorio, ma per Guerra di mafia dobbiamo intendere quel conflitto, quell'opposizione nato da squilibri interni alla Commissione stessa.

Nel corso degli anni '70, i due cugini Greco, Salvatore detto «Cicchiteddu» e il suo omonimo Salvatore «l'Ingegnere»<sup>41</sup>, dovettero affrontare la sfida dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera. Le due Famiglie erano inizialmente in affari insieme, ma un episodio diede il via alla guerra tra le due fazioni.

<sup>40</sup> Fig. 3: Struttura della Famiglia di Cosa Nostra.

<sup>41</sup> V. Ceruso, *Le più potenti famiglie della mafia - Tutti i nomi e cognomi di Cosa Nostra*, p 24.

Un uomo d'onore della Famiglia del mandamento Noce, il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa, venne accusato di aver sottratto parte di un carico di eroina proveniente dall'Egitto, lavorato in Sicilia e destinato al mercato statunitense, ma verrà disculpato dalla Commissione, riunitasi per l'occasione. Questo verdetto non soddisfece i La Barbera e il 26 dicembre del 1962 a Camporeale, ad ovest di Palermo, Calcedonio Di Pisa fu assassinato. Il suo omicidio fu il primo di una serie di eventi che portarono alla fase conclusiva della prima Guerra di mafia: la strage di Ciaculli.

Salvatore La Barbera rimase vittima della «lupara bianca», ovvero il suo cadavere sparì e non venne mai ritrovato. Il fratello, Angelo, si rifugiò prima a Milano, poi a Roma e fu vittima di un attentato, nel quale rimase ferito. «Palermo sembrava la Chicago degli anni Venti»<sup>42</sup> tra inseguimenti, grandi clamori, mitra e auto imbottite di tritolo. Di autobombe ve ne erano state molte in quei mesi: nel febbraio 1963, a Ciaculli, esplose una Fiat 1100 dinanzi l'abitazione di Cicchiteddu; nell'aprile dello stesso anno fu la volta di una Giulietta a Cinisi. La stessa mattina della strage di Ciaculli, un'altra Giulietta esplose a Villabate, dinanzi al garage di Giovanni Di Peri<sup>43</sup>.

La Guerra di mafia che ne scaturì si concluse con la strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.

La polizia ricevette una telefonata che avvisava che sulla strada di Ciaculli era stata abbandonata un'auto e il proprietario del terreno segnalò che si trattava di una Giulietta.

Arrivarono sul posto le Forze dell'ordine e sul sedile posteriore dell'auto fu trovata una bombola di gas con una miccia semibruciata. Vennero chiamati artificieri per disinnescare il meccanismo dinamitardo, ma quando si ritenne che il pericolo fosse passato, un carabiniere aprì il bagagliaio e l'auto esplose, provocando la morte di sette tra ufficiali dei carabinieri, della polizia e genieri dell'esercito, tra i quali il tenente Mario Malausa, autore di un rapporto che disegnava una mappa aggiornata delle cosche mafiose operanti nel palermitano. In questo rapporto, Malausa ricostruiva i legami di parentela e i rapporti d'affari tra i più importanti capimafia dell'epoca<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di Storia*, p. 247

<sup>43</sup> Il Di Peri sarebbe poi massacrato nella cd. "strage di Natale", a Bagheria, nel 1981.

<sup>44</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo, 8 luglio 1965, p. 37 ss. Disponibile su: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/285883.pdf>, consultato il: 20/11/2022.

Nel frattempo, all'interno di Cosa Nostra c'era un uomo che aveva degli infiltrati nelle altre cosche per controllare i movimenti degli avversari: Michele Cavataio, detto «il Cobra», rappresentante del mandamento Acquasanta. Costui costituì un gruppo a sé con alcuni vecchi capi appartenenti ad altre Famiglie, che furono spodestati da nuovi boss e che vollero creare una coalizione segreta con Cavataio. All'origine di ciò c'era il rancore di Cavataio nei confronti dell'élite di Cosa Nostra, che decise di vendicarsi uccidendo Calcedonio Di Pisa, ma lo fa in modo che la colpa ricada sui La Barbera. Lo schema di Cavataio fu quello di colpire tutti, facendoli indebolire dalle lotte interne o facendoli arrestare dalla polizia, per restare l'unico padrone di Palermo<sup>45</sup>.

L'eco della strage di Ciaculli determinò una forte reazione dello Stato: nei mesi successivi furono arrestate duemila persone (a seguito giudicate nel c.d. “processo dei 114” svoltosi a Catanzaro nel 1968<sup>46</sup>, avente per oggetto la sola imputazione di associazione per delinquere semplice, art. 416 c.p.) e il 6 luglio 1963 la Commissione parlamentare antimafia iniziò finalmente il suo lavoro. Istituita per la prima volta dal Parlamento italiano nel 1962, con la legge n.1720<sup>47</sup>, nel giro di un mese dispose alcune vigorose raccomandazioni, una delle quali riguardava una legislazione penale specificamente mirata alla mafia. Ma l'intensa attività iniziale della Commissione andò a scemare velocemente, riducendosi ad un lavoro che sarebbe durato circa tredici anni. La Commissione, alla cui presidenza dopo il senatore Donato Pafundi si succedettero, l'onorevole Cattanei e il senatore Carraro, terminò i suoi lavori nel 1976, con una Relazione di maggioranza e due di minoranza e una Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti e sui rapporti tra mafia e gangsterismo italo-americano. All'interno di una delle due Relazioni di minoranza, venne ribadito il

---

<sup>45</sup> Pino Arlacchi (1992), *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Milano, Mondadori, p. 75.

<sup>46</sup> Nel “processo dei 114” vennero assolti quasi tutti i mafiosi sospettati di associazione per delinquere, ad eccezione di Pietro Torretta, Angelo La Barbera, Salvatore Greco e Tommaso Buscetta (questi ultimi, entrambi giudicati in contumacia).

Stefano Baudino (2020), *I processi di Catanzaro e Bari: quando Cosa Nostra poteva essere sconfitta*, in *Mafia in Pillole; Antimafiaduemila*. Disponibile su: <https://www.antimafiaduemila.com/home/opinioni/305-mafia-in-pillole/77181-i-processi-di-catanzaro-e-bari-quando-cosa-nostra-poteva-essere-sconfitta.html>, consultato il 20/11/2022. S.v. inoltre: [https://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/02\\_rel\\_a2.pdf](https://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/02_rel_a2.pdf), p. 478 ss.

<sup>47</sup> Bisogna tener presente che già nel 1948 fu posta da alcuni parlamentari la questione di una lotta giudiziaria, politica e culturale alla mafia, immediatamente dopo la strage di Portella della Ginestra del Primo Maggio 1947 e i successivi omicidi compiuti da Cosa nostra nei confronti di sindacalisti agrari in Sicilia.

concetto secondo il quale nonostante il prestigio della mafia nella comunità siciliana si sia indebolito, grazie alla maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano e allo sviluppo dell'informazione, tale indebolimento non deve significare che la mafia non esista più. I provvedimenti che dovranno essere presi saranno finalizzati ad eliminare le cause socio-politiche della mafia e quindi a incidere sui rapporti tra lo Stato e la Regione sul mancato sviluppo industriale e agricolo della Sicilia e sui vari settori della vita economica e sociale dell'isola.

Tra il 1963 e il 1965 gli aggregati mafiosi subirono una profonda crisi di trasformazione, che condusse a uno scontro interno tra il gruppo Greco e il gruppo di Pietro Torretta, capo mandamento dell'Uditore. La crisi si risolse con l'uccisione di Michele Cavataio nella strage di Viale Lazio, avvenuta il 10 dicembre 1969, e il prevalere del gruppo facente capo ai Greco.

È chiaro quindi che l'attacco in Viale Lazio in realtà sia l'ultimo atto della prima guerra di mafia.

– CAPITOLO II –

**LA SECONDA GUERRA DI MAFIA**

**E LE RIPERCUSSIONI NEL TRIANGOLO**

**BAGHERIA - CASTELDACCIA – ALTAVILLA MILICIA**

Gli anni 1981-1984 registrarono, tra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, tre cittadine a pochi chilometri da Palermo, l'epicentro della seconda Guerra di mafia: è proprio a Casteldaccia, nel 1981, che comincia lo scontro titanico tra la vecchia mafia della fazione palermitana Badalamenti-Bontate-Inzerillo contro l'ascesa della "nuova" mafia corleonese. Si trattò di una guerra non solo per il monopolio dell'importazione e distribuzione dell'eroina, ma anche per il controllo del territorio, e fu proprio qui che la mafia mostrò il suo lato più folle e spietato: un massacro irrazionale tra sparatorie, «lupara bianca», morti per strada e moltissima paura.

Nell'estate del 1982, tra l'uccisione di Pio La Torre e quella di Dalla Chiesa, quei luoghi, ribattezzati dai giornali con "Triangolo della morte" furono insanguinati da delitti atroci di mafiosi e vittime innocenti.

### **2.1. La mafia negli anni '70 tra paura, droga e antimafia**

Gli "Anni di piombo" hanno rappresentato uno dei momenti più complessi che lo Stato italiano e la società abbiano dovuto fronteggiare dal secondo dopoguerra in poi.

Gli attacchi delle Brigate Rosse, le stragi e la "strategia della tensione"<sup>48</sup> adottata dai gruppi di estrema destra rappresentavano solo le manifestazioni più evidenti dell'instabilità politica che caratterizzava l'Italia in quegli anni.

---

<sup>48</sup> Con "strategia della tensione" si intende una serie di stragi, attentati e depistaggi giudiziari che hanno segnato la storia italiana a partire dal 1969, ad opera di una mescolanza di estremisti di destra anarcoidi e anarchici controllati dai servizi segreti dell'epoca - SID e Ufficio Affari Riservati - e da alcuni settori conservatori dell'apparato statale.

Esiste una teoria storiografica ed analitica che, di fronte a questa fase di instabilità che stava attraversando l'Italia a partire dal 1969, si sia deciso di dar vita ad una stagione terroristica e golpista con l'intento di spaventare la società italiana, così da farla raccogliere intimidita sotto le grandi forze di governo.

La risposta dello Stato alle rivolte studentesche, agli scioperi e alle dimostrazioni di piazza organizzate assieme al movimento operaio, cominciate nel 1969, fu spesso repressiva e contribuì a sua volta ad innalzare il livello dello scontro.

A ciò si aggiunse l'agire - indisturbato - di Cosa Nostra, nonostante comunque non si trovò proprio al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica italiana e all'interno delle istituzioni statali, che dispiegavano gran parte delle proprie forze nella lotta al terrorismo.

Negli anni '70 il potere mafioso iniziò a riemergere dalla profonda crisi che lo aveva scosso nel corso degli anni '50 e '60 e che aveva portato allo scioglimento della Cupola. Quegli anni hanno rappresentato per Cosa Nostra un periodo di mutamenti, tanto in campo economico, quanto in quello organizzativo: dalla speculazione edilizia fino al contrabbando del tabacco e al traffico internazionale di eroina. Il contrabbando di tabacco aveva il suo centro a Napoli: mentre negli anni '50 il «boss dei due mondi» Tommaso Buscetta aveva movimentato centinaia di casse di sigarette tra la Sicilia e il continente, in questo periodo i contrabbandieri napoletani insieme a quelli siciliani riempivano intere navi. Ma presto i guadagni ricavati dal tabacco passarono in secondo piano di fronte a quelli ottenuti con l'eroina<sup>49</sup>. Grazie a quest'ultima, la Sicilia assunse un ruolo di primo piano e la mafia conquistò progressivamente il mercato internazionale della droga fino a gestirne l'intero ciclo produttivo: dall'importazione della morfina base proveniente dal Medio Oriente alla sua lavorazione in eroina, che si svolgeva nei centri di raffinazione costruiti nella Sicilia occidentale – almeno due nelle campagne tra Bagheria e Casteldaccia, dove vennero chiamati chimici ed esperti nella raffinazione da tutto il mondo (tra cui i più esperti provenienti da Marsiglia) – fino all'esportazione della merce lavorata e la sua distribuzione negli Stati Uniti da corrieri insospettabili, che viaggiavano su voli commerciali in partenza dall'aeroporto di Punta Raisi (Cinisi). Inoltre, numerosi mafiosi si trasferirono direttamente in Nordamerica, per aprire quelle “catene di pizzerie”, ma che in realtà servivano per

---

<sup>49</sup> J. Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, p. 377.

controllare la distribuzione dell'eroina<sup>50</sup> – come Tommaso Buscetta, che aprì la sua prima pizzeria nel '66 grazie a un prestito della Famiglia Gambino di New York<sup>51</sup>.



Ma queste attività non si poterono gestire senza una ristrutturazione interna dell'organizzazione; difatti, intorno al 1970, venne costituito il cosiddetto “triumvirato”, l'organismo direttivo che si prese carico di riorganizzare le diverse Famiglie e istituire nuovamente la Commissione provinciale. Esso era composto da tre dei più potenti capimafia della provincia di Palermo: i due esponenti dell'emergente mafia di provincia, Gaetano “Tano” Badalamenti di Cinisi, trafficante di droga con solidi legami oltreoceano, e Luciano Leggio, detto “Liggio”, da Corleone – benché si facesse rappresentare in sua assenza da Totò Riina, noto come «'u Curtu» e Bernardo “Binnu” Provenzano, detto «'u tratturi» – ai quali si affiancava il discendente di una delle più illustri Famiglie mafiose cittadine, Stefano Bontate, detto «il principe di Villagrazia», dalla borgata di Santa Maria di Gesù<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> Ciò venne meno con le operazioni “Pizza connection” del 1984 e “Iron Tower” del 1988 condotte congiuntamente dalla polizia italiana e dall’FBI, che smantellarono la rete di trafficanti che si muovevano sulla rotta Sicilia-USA.

<sup>51</sup> J. Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, p. 378.

<sup>52</sup> Audizione resa da Tommaso Buscetta il 16 novembre 1992 alla Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari.

Orazio Barrese (a cura di) (1993), *Mafia, politica, pentiti. La relazione del presidente Luciano Violante e le deposizioni di Antonino Calderone, Tommaso Buscetta, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 247.

L'elemento più rilevante fu l'assenza di esponenti che rappresentassero gli interessi del versante opposto nord-occidentale della città: i gruppi affaristico-criminali provenienti da quelle borgate, pur mantenendo una certa importanza strategica, non sarebbero più stati in grado di decidere autonomamente; piuttosto, sarebbero di lì a poco passati nelle mani dei *viddani*<sup>53</sup> di Corleone.

### **2.1.1. La presa di coscienza**

Gli anni '70 sono segnati da profondi mutamenti anche nella società civile, che grazie a una nuova consapevolezza civica, cominciò a mettere in discussione alcuni dogmi mafiosi (omertà, impunità), minando l'autorità di Cosa Nostra. Tra l'altro, un nuovo fenomeno cominciò a farsi strada, la nascita del collaborazionismo: alcuni affiliati all'organizzazione si dissociarono, alterando l'immagine di forza impenetrabile che Cosa Nostra aveva costruito nel tempo.

È il caso del primo *pentito* di mafia, Leonardo Vitale: l'uomo d'onore della Famiglia di Altarello di Baida, nel 1973 decise di presentarsi negli uffici della Squadra Mobile di Palermo, dichiarando di voler cominciare una nuova vita a seguito di una crisi religiosa. Denunciò alcuni affiliati, facendo i nomi di Totò Riina, di Pippo Calò, di Vito Ciancimino e di altri mafiosi; confessò reati da lui commessi e parlò dell'organizzazione delle Famiglie e l'esistenza della Cupola.

Fu arrestato e portato nel carcere dell'Ucciardone, dove venne sottoposto a numerose perizie psichiatriche da parte di specialisti, ai quali fu affidato il compito di accertare se il pentito fosse sufficientemente sano di mente per essere un testimone attendibile in Corte d'Assise; tuttavia, fu dichiarato «seminfermo di mente» e dunque inattendibile.

Cosa Nostra comprese l'importanza delle sue rivelazioni, molto più di quanto recepì lo Stato, che assolse per insufficienza di prove quasi tutti i membri arrestati grazie alle sue confessioni. Una volta uscito di prigione, venne assassinato nel dicembre del 1984.

---

<sup>53</sup> Soprannome affibbiato ai corleonesi, dal siciliano; in senso dispregiativo ci si riferisce ai villani, quelli che abitano nelle campagne, che hanno un comportamento grossolano e che risiedono in piccoli centri rurali. In questo caso i Corleonesi, che risiedevano tutti a Corleone e dintorni, si contrapponevano ai Palermitani che invece si trovavano in città.

Dieci anni dopo, il pentito Tommaso Buscetta avrebbe più volte confermato fatti criminali, responsabilità, circostanze indicate da Vitale.

Si legge nella sentenza della Corte d'Assise:

«Non si può nascondere che tutte le persone da lui accusate [da Leonardo Vitale, N.d.A.] per le quali fu iniziata azione penale veniva prosciolte in istruzione o assolte nei vari gradi del giudizio, mentre egli stesso, dichiarato infermo di mente, era l'unico a essere condannato per un solo omicidio e assolto anche in relazione a fatti delittuosi per i quali aveva ammesso la propria responsabilità. Ciò, del resto, non poteva non essere un esito scontato, sia per il clima culturale dell'epoca, secondo cui soltanto un pazzo avrebbe potuto violare la ferrea legge dell'omertà, sia perché le dichiarazioni di Vitale da sole e non sorrette da adeguati riscontri, erano da ritenersi insufficienti per delle condanne»<sup>54</sup>.

Mentre la mafia diventava sempre più potente e pericolosa, la situazione in Sicilia peggiorava giorno dopo ogni giorno, complice il fatto che sempre più spesso, negli scontri tra mafiosi, rimasero coinvolte persone innocenti, causando molta insicurezza e paura per le vie della città. Anche per questo cominciò a incrinarsi il muro di omertà o di semplice indifferenza che circondava l'esistenza del fenomeno mafioso.

### **2.1.2. La Chiesa contro la mafia**

Anche la Chiesa si trovò in conflitto col sistema mafioso, che reprimeva la crescita e lo sviluppo dell'intera società dell'Isola e, malgrado il distacco mostrato fino a quel momento nei confronti dei temi dell'antimafia, l'allora cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo, pronunciò alcuni discorsi di forte impatto, in cui ribadì la necessità di ribellarsi al potere mafioso. I funerali per le vittime di mafia cominciarono a diventare delle “manifestazioni” dove testimoniare il proprio dissenso nei confronti della mafia

---

<sup>54</sup> Saverio Lodato (2012), *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Segrate, BUR Rizzoli, p. 31. S.v. *Ordinanza – Sentenza emessa nel procedimento penale contro Greco Michele + 18 pe gli omicidi Reina – Mattarella – La Torre – Di Salvo Volume 8, Le dichiarazioni di Leonardo Vitale*, p. 1209. Disponibile su: [https://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/fondo\\_zupo/Sez. I serie\\_0004\\_Vol\\_008.pdf](https://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/fondo_zupo/Sez. I serie_0004_Vol_008.pdf), consultato il 08/12/2022.

e durante l'omelia in occasione del funerale di Boris Giuliano<sup>55</sup>, il Cardinale Pappalardo pronunciò tali parole:

«faccia lo Stato il suo dovere proteggendo, con un indirizzo politico chiaro e inequivoco e con leggi appropriate, la dignità e la libertà di tutti i cittadini, anche di quelli preposti alla tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità... [...]»<sup>56</sup>

Le azioni del Cardinale Pappalardo non furono gli unici atti da parte della Chiesa cattolica nella provincia di Palermo.

Nello stesso tempo, a Bagheria con Padre Francesco Michele Stabile, e a Casteldaccia con Don Cosimo Scordato, si apriva una nuova stagione di iniziative giovanili che raccoglievano centinaia di persone di ogni estrazione intorno alla parrocchia. Ai tempi del "Triangolo d'oro" e dell'egemonia assoluta di Cosa Nostra nel traffico di droga internazionale, Bagheria veniva investita da flussi finanziari illeciti non indifferenti. La presa di posizione dei sacerdoti suscitò entusiasmo ma anche sconcerto in certi ambienti e Don Scordato e Padre Stabile divennero un punto di riferimento culturale e morale, oltre che ecclesiale.

L'ambiente bagherese di quegli anni era per i giovani molto interessante perché, se da un lato Bagheria non era una grande città con mille occasioni culturali o artistiche, dall'altro la vicinanza con Palermo permetteva di partecipare a quelle manifestazioni che, selezionate in base agli interessi di ognuno o proposte da altri, potevano avere un valore importante per la crescita umana e civile in senso lato e orientati idealmente dagli amici, dalle parrocchie o dai partiti ci si recava a Palermo per le più svariate iniziative<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> Il 21 luglio del 1979 venne ucciso il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, che aveva scoperto il grande traffico di eroina tra Palermo e gli Stati Uniti e indagava sugli omicidi dei giornalisti Mauro De Mauro e Mario Francese, del tenente colonnello Giuseppe Russo e del politico democristiano Reina. Nel mese di giugno del 1979 all'aeroporto di Punta Raisi erano state rinvenute, su segnalazione della Dea, l'ente investigativo statunitense sulla droga, due valigie con cinquecento mila dollari, prezzo di una partita di droga. Qualche giorno dopo all'aeroporto J.F.K. di New York, la polizia americana sequestrò eroina spedita da Palermo per un valore di dieci miliardi. L'8 luglio Boris Giuliano fece irruzione nel covo di Leoluca Bagarella, superlatitante del clan corleonese e braccio destro di Luciano Leggio, dove furono trovati eroina pura, per un valore di tre miliardi, e armi e documenti interessanti. La vendetta mafiosa contro Boris Giuliano non si fece aspettare e avvenne alle sette del mattino del 21 luglio, in un bar sotto casa.

<sup>56</sup> S. Lodato, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, p. 20.

<sup>57</sup> Domenico Aiello per Giovanni La Mendola (a cura di) (2016), *La Chiesa di padre Francesco Michele Stabile*, Bagheria (PA), Plumelia, pp. 111 ss.

### **2.1.3. Antimafia: un nuovo impegno**

Dalla fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, i giovani cominciarono a parlare di mafia. Fino a quel momento, l'impegno della lotta alla mafia era incentrato nella lotta tra quelle categorie direttamente coinvolte dalla conquista mafiosa del territorio: i contadini contro i gabellotti, le Forze dell'ordine contro criminali e malviventi, politici contro le infiltrazioni mafiose nell'economia e nella vita pubblica.

Questa nuova stagione di movimenti antimafiosi presentò una particolarità che potremmo definire di transizione, per i mutamenti in atto nel quadro sociale e nella mafia, in quanto fu operata da minoranze che però presentarono una notevole capacità di analisi sugli sviluppi del fenomeno mafioso e riuscirono a sviluppare esperienze destinate a rimanere un simbolo del risveglio delle coscienze siciliane (e non solo), tra cui quella Peppino Impastato.

Peppino Impastato, figlio e nipote di mafiosi, fu ucciso per il coraggio delle sue denunce, ma anche per l'isolamento con cui condusse la sua azione, fatta anche di iniziative di mobilitazione in cui coinvolge studenti, contadini ed operai della zona di Cinisi, paesino nei pressi dell'aeroporto Punta Raisi, crocevia del traffico internazionale di droga sotto il controllo di Tano Badalamenti.

Quando nacquero le cosiddette "radio libere", Peppino fondò Radio Aut (da Autonomia), attraverso la quale denunciò in maniera irriducibile i mafiosi e i loro sostenitori, utilizzando lo strumento della satira. Una mancanza di rispetto che evidentemente, per i capimafia locali, fu più grave di una denuncia: ridere della mafia è il primo passo per smontare il muro di paura che la difende.

Un'esperienza come quella di Peppino Impastato rappresentò in quel periodo una rarità rispetto al panorama di omertà diffuso tra la popolazione. Cosa Nostra diventava sempre più potente e andare contro quel sistema significava non solo diventare un bersaglio, ma anche venire emarginato da quelli che "non vogliono avere problemi" con la mafia e preferiscono ignorare il problema.

## 2.2. La seconda Guerra di mafia nel “Triangolo della morte”.

«Io questa seconda Guerra di mafia non l'ho capita. Quando c'è una guerra, due Famiglie si armano e sanno che devono andare l'una contro l'altra. A Palermo questa Guerra di mafia non c'è mai stata. C'è stato un massacro. C'è stata solo la strategia della tensione di Totò Riina».

Così il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo, al tempo fedele a Riina, commentava il conflitto interno a Cosa Nostra, nato dalla forte instabilità che si venne a creare all'interno della Commissione stessa, a causa dei nuovi interessi del traffico internazionale di stupefacenti e dalla brama di potere dei corleonesi. Il conflitto passerà alla storia come “seconda Guerra di mafia”, ma in realtà si trattò di uno sterminio che eliminò tutti i capi dell'aristocrazia di Cosa Nostra.

In quasi tre anni, fino al 1984, solamente nel territorio di Palermo si contarono quasi mille morti, non solo mafiosi, ma anche molti che combatterono la mafia.

La fazione corleonese di Cosa Nostra, ormai capitanata da Riina (subentrato a Liggio quando questo lasciò la Sicilia) e da Provenzano, cominciò a nutrire forte risentimento nei confronti dei boss palermitani che governavano l'organizzazione, ossia il già citato Stefano Bontate al cui fianco vi era Salvatore Inzerillo della Famiglia della borgata di Passo di Rigano, che detenevano il controllo del traffico degli stupefacenti grazie ai rapporti con i principali esponenti della mafia americana: sarebbe stato questo uno dei principali moventi della seconda Guerra di mafia<sup>58</sup>.

Lo schieramento corleonese comprendeva i membri della famiglia Greco della borgata di Ciaculli, i cui principali esponenti erano Michele Greco, detto «il papa», che avrebbe preso il posto di Gaetano Badalamenti alla guida della Commissione provinciale alla fine degli anni '70, e Pino Greco detto «scarpuzzedda».

Tra il 1979 e il 1980 la furia omicida di Totò Riina si scatenò contro una lunga serie di uomini dello Stato. In questi due anni caddero i politici democristiani Michele Reina (1979) e Piersanti Mattarella (1980), il capo della Squadra mobile di Palermo Boris Giuliano (1979), il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il giudice istruttore Cesare Terranova e il procuratore capo di Palermo Gaetano Costa (1980).

---

<sup>58</sup> S. Lupo, *Storia della mafia*, pp. 242-246.

Con questi omicidi, si conclude quell'offensiva contro lo Stato che era cominciata nove anni prima con la morte del Procuratore capo di Palermo, Pietro Scaglione, per mano di Liggio. Ma ciò rappresentò solo l'inizio della famosa *mattanza*: negli anni a seguire ci furono eventi ancora più tragici ed emblematici.

### **2.2.1. Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia: tre paesi sconvolti dalla feroce faida mafiosa**

Cronologia degli omicidi avvenuti a Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia nel biennio 1981-82<sup>59</sup>:

- 11 marzo 1981, Casteldaccia – Giuseppe Panno, detto “Piddu Pannu”.
- 25 dicembre 1981, Bagheria – Giovanni Di Peri, Antonino e Biagio Pitarresi, Onofrio Valvola.
- 3 agosto 1982, Casteldaccia – Gregorio Marchese.
- 5 agosto 1982, Bagheria – Cosimo Manzella, Michelangelo Amato.  
Altavilla Milicia – Giusto Parisi.
- 6 agosto 1982, Altavilla Milicia – Pietro Martorana.  
Casteldaccia – Michele Carollo, Santo Grassadonia.
- 7 agosto 1982, Bagheria – Giuseppe Pinello.
- 8 agosto 1982 (data del ritrovamento), Casteldaccia – Cesare Peppuccio Manzella, Ignazio Pedone.
- 9 agosto 1982, Capo Zafferano (comune di Santa Flavia) – Leonardo Rizzo.

Il campo di battaglia della seconda Guerra di mafia è delineato da tre paesi ad est del capoluogo siciliano, ossia Bagheria, Casteldaccia ed Altavilla Milicia, i quali, seppur da sempre abituati a convivere con la mafia, non avevano ancora conosciuto il lato più efferato e crudele di Cosa Nostra.

---

<sup>59</sup> G. D'Amato (2012), *L'estate che sparavano*, Messina, Mesogea, p. 143.  
Si veda anche <https://cronocosanostra.wordpress.com/parte-iv/>, consultato il 10/12/2022.

La mafia di Bagheria ha avuto storicamente un ruolo di primo piano nella vita di Cosa Nostra a livello mandamentale<sup>60</sup>, provinciale e regionale. Naturalmente, a Bagheria si hanno anche delle forti radici antimafia, sia sul versante sociale e culturale, sia su quello politico ed istituzionale, che nei decenni hanno garantito una forte testimonianza antimafia.

Dopo i primi scontri tra la fazione corleonese e quella palermitana, anche i capi mafia di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia si schierarono a favore dell'una e dell'altra: a fianco dei corleonesi di Totò Riina troviamo Leonardo Greco e Giovanni Scaduto di Bagheria; a fianco della fazione palermitana Badalamenti-Bontate-Inzerillo, invece, Giuseppe "Piddu" Panno di Casteldaccia, facente parte della Cupola fin dagli anni '60, e Antonino Mineo di Bagheria.

È proprio con l'uccisione del boss casteldaccese Piddu Pannu che comincia, a Casteldaccia, nel marzo del 1981, la seconda Guerra di mafia. Da quel momento, e sino al 1984, la "guerra" farà, solo nella provincia di Palermo, più di mille morti.

Il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè svelò che Panno venne «eliminato perché ritenuto una delle persone più pericolose e [...] vicino a Stefano Bontate. Nel più profondo silenzio e è stata tramata questa strategia di eliminazione a partire appositamente da Panno, perché appositamente ritenuta una delle persone più importanti della zona dentro Cosa Nostra»<sup>61</sup>.

Difatti, il *Giornale di Sicilia* del 13 marzo 1981, nella prima pagina riportava la notizia della sparizione di "un boss storico della mafia"; come pure il quotidiano *L'Ora* si interrogava del perché fosse scomparso il vecchio boss, probabilmente vittima di «lupara bianca»<sup>62</sup>.

A seguito dell'omicidio di Piddu Pannu, Bontate reagì organizzando un complotto contro Riina, che però venne rivelato dal «papa» Michele Greco, segretamente accordatosi con lo schieramento dei Corleonesi. Riina allora ne decretò l'omicidio:

---

<sup>60</sup> Il mandamento Bagheria comprende le cittadine di Ficarazzi, Bagheria (Santa Flavia, inglobata a Bagheria), Casteldaccia e Altavilla Milicia.

<sup>61</sup> Cfr. *Mafie Italiane - Old Bridge: Gli omicidi degli Inzerillo*, disponibile su <http://mafieitaliane.blogspot.com/2009/08/gli-omicidi-degli-inzerillo.html>, consultato il 04/01/2023. La esatta consecuzione cronologica degli omicidi è riportata anche in:

Leone Zingales (2001), *Provenzano, il re di Cosa nostra – La vera storia dell'ultimo padrino*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, p.16.

<sup>62</sup> Giuseppina Tesaurò (1971) *Dai giardini della Conca D'Oro all'impresa. La mafia vista dal microcosmo di Villabate*, Palermo, Centro Studi "Pio La Torre", p. 83 ss.

dopo Piddu Pannu, venne ucciso nell'aprile dello stesso anno Stefano Bontate, mitragliato di colpi e lasciato senza vita all'interno della sua auto, con la faccia sfigurata dai proiettili<sup>63</sup>. Diciotto giorni dopo, fu il turno del suo braccio destro Salvatore Inzerillo, anche egli colpito in viso e sfigurato dai proiettili. Gli omicidi di Bontate e Inzerillo decretarono il raggiungimento del nuovo equilibrio di potere all'interno della Cupola, ora composta solo da alleati di Riina.



64

Tra i partecipanti agli omicidi di Bontate e Inzerillo vi era Filippo Marchese, figura centrale durante la seconda Guerra di mafia. Il Marchese, detto «u mulinciana» (la melanzana), fu il boss palermitano di Corso Dei Mille, celebre per la sua “camera della morte” in piazza Sant’Erasmus, a Palermo, in cui torturò, strangolò e sciolse nell’acido decine di vittime.

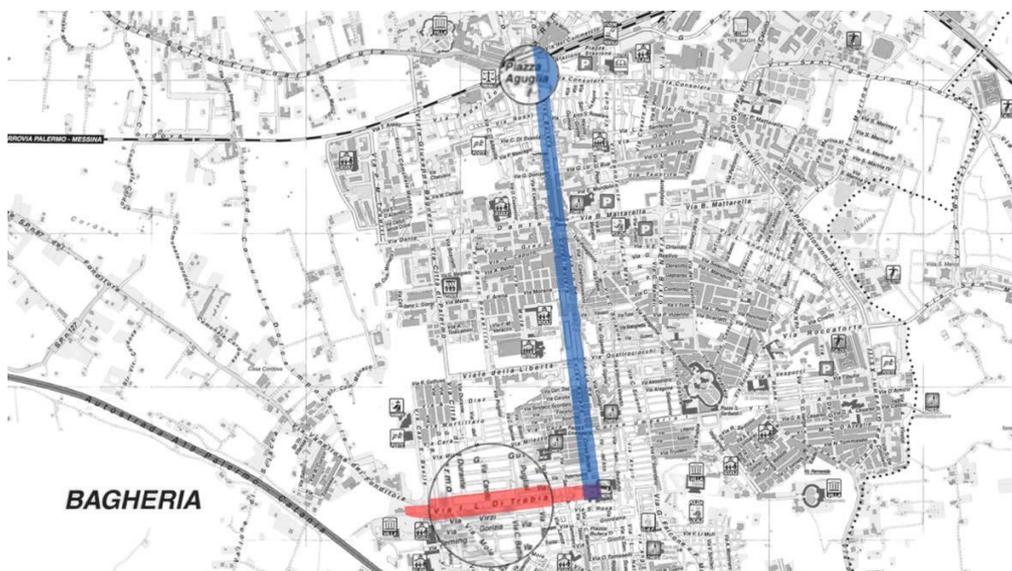
Non appena cominciarono gli scontri interni alla Cupola, Filippo Marchese passò con i corleonesi, diventando uno dei loro killer più fidati e spietati.

<sup>63</sup> «Scarpuzzedda», autore dell’omicidio del Bontate, aveva già fatto parte, insieme a Leoluca Bagarella, cognato di Riina, e Giovanni Brusca, del commando omicida che aveva ucciso il colonnello Giuseppe Russo nel bosco di Ficuzza, frazione di Corleone. L’ufficiale sarebbe stato massacrato perché con le sue inchieste aveva infastidito i Corleonesi: egli, a capo del Nucleo Investigativo di Palermo dal 1969 al 1977, inflisse numerosi colpi a Cosa Nostra, guidando le indagini che portarono al Rapporto dei 114, che denunciava per associazione per delinquere centinaia di mafiosi.

Gianfrancesco Coppo (2021), *Agguato di Ficuzza: i Corleonesi massacrano il Tenente Colonnello Giuseppe Russo e il Professore Filippo Costa*, disponibile su: <https://www.scenacriminis.com/news-storia/aggiato-di-ficuzza-corleonesi-massacrano-tenente-colonnello-giuseppe-russo-e-professore-filippo-costa/>, consultato il 12/12/2022.

<sup>64</sup> Fig. 4: Archivio della redazione del giornale “L’Ora” custodito nella Biblioteca centrale della Regione Siciliana.

Il 25 dicembre 1981, Marchese si rese protagonista di uno degli eventi più tristemente famosi dell'epoca: la strage di Natale a Bagheria, una folle sparatoria e inseguimento per tutto il paese, dalla *Punta Vugghia* (Punta Aguglia) fino alla zona alta dei *Lannari*.



65

Due automobili inseguirono una Golf bianca con a bordo il boss di Villabate Giovanni Di Peri<sup>66</sup>, insieme a Biagio Pitarresi e al figlio Antonino, esponenti di spicco della Famiglia mafiosa di Villabate. Di Peri e Biagio Pitarresi vennero ammazzati, mentre Antonino Pitarresi venne rapito da un commando capitanato da Filippo Marchese e sparirà nel nulla. La sparatoria provocò anche la morte del pensionato Onofrio Valvola, colpito da un proiettile vagante.

Quella efferata strage di mafia nei mesi seguenti avrebbe prodotto decine di vittime tra mafiosi ed inermi cittadini.

Prima che cominciasse la “stagione di sangue”, Cosa Nostra, ormai in mano ai Corleonesi, portò a compimento il suo piano, che prevedeva non soltanto l’abbattimento dei nemici interni all’organizzazione, ma anche quelle figure

---

<sup>65</sup> Fig. 5: Mappa di Bagheria. In rosso, zona “i lannari” (Via Ignazio Lanza di Trabia) – prende il nome dagli Oleandri, che in siciliano si dicono *Lannari*; in blu, Corso Butera (‘u *Stratuni*) che comincia da Piazza Aguglia (la *Punta Vugghia*).

<sup>66</sup> Giovanni Di Peri era il titolare della autorimessa “Il Gatto Verde”, nei pressi della quale la notte del 30 giugno 1963 scoppiò una Giulietta imbottita di tritolo.

G. Tesoro, *Dai giardini della Conca D’Oro all’impresa. La mafia vista dal microcosmo di Villabate*, p. 71.

istituzionali contrapposte al dominio di essa, che cercarono di ostacolare la loro ascesa: il 30 aprile del 1982, il segretario del PCI, Pio La Torre, insieme all'uomo della sua scorta, Rosario Di Salvo, furono assassinati da alcuni uomini armati di pistole e mitragliette. La Torre morì all'istante, mentre Di Salvo ebbe il tempo di estrarre una pistola e sparare alcuni colpi, prima di soccombere.

L'impegno di Pio La Torre nella Commissione Parlamentare Antimafia ne decretò la condanna a morte: già nel 1976, con la Relazione di minoranza, firmata anche del giudice Terranova, denunciava le collusioni e gli intrecci tra mafia e politica, ma sarà poi nel 1980 la svolta, con la deposizione alla Camera della proposta di Legge n. 1581 – proposta che sarà trasformata in Legge solo dopo l'omicidio del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il cui arrivo a Palermo come Prefetto era stato fortemente appoggiato dall'Onorevole La Torre.

Quel testo, poi diventato la L. 646 del 1982, a tutti nota come Legge “Rognoni - La Torre”, presenta l'introduzione dell'art. 416-*bis* del Codice penale e del principio della confisca dei beni ai mafiosi, dando così una definizione giuridica alla “mafia” e permettendo di poter attaccare i mafiosi nei loro patrimoni<sup>67</sup>.

Con l'omicidio La Torre prima e la strage della Circonvallazione poi, si aprì la “stagione di sangue”.

L'estate dell'82 segnò profondamente la memoria collettiva dei cittadini dei territori di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, con omicidi ogni 72 ore nel mese di giugno, ogni 48 ore a luglio, e ogni 12 ore ai primi di agosto. Alla *Milicia*, la campagna verdissima che da Altavilla Milicia e Casteldaccia scende verso il mare di Bagheria, i morti ammazzati furono quattordici in una sola settimana. A causa di questi omicidi, queste zone vennero ribattezzate dai giornali con “Triangolo della morte”.

### **2.2.2. L'estate dell'82**

Nel luglio 1982, Filippo Marchese si alleò ufficialmente con i corleonesi con l'omicidio del proprio cognato Pietro Marchese, ma l'evento scatenante gli omicidi di

---

<sup>67</sup> *Nomi da non dimenticare: Pio La Torre*, su *Vivi Libera*: [https://vivi.libera.it/storie-723-pio\\_la\\_torre](https://vivi.libera.it/storie-723-pio_la_torre), consultato il 12/12/2022.

Casteldaccia e dintorni fu la morte dell'altro cognato, Gregorio Marchese, fratello di Pietro, ammazzato la sera di martedì 3 agosto nel bel mezzo di un banchetto presso la villa del cognato in località Fiorilli, a Casteldaccia. Dall'agosto di quell'anno, Filippo Marchese cominciò ad insanguinare i comuni della provincia.

Dapprima, il 5 agosto, i killer di Marchese uccisero Giusto Parisi, fratello del latitante Antonino, della banda di briganti Parisi di Altavilla Milicia che operavano nelle campagne tra Pizzo Cane e Grotta Mazzamuto<sup>68</sup>. Nello stesso giorno, a Bagheria davanti al municipio del paese, furono uccisi il consigliere comunale di Casteldaccia, ex-democristiano da poco passato al PSI, Cosimo Manzella e il suo portaborse Michelangelo Amato. Nei due giorni seguenti, a Casteldaccia e Altavilla si contarono sei morti. Sempre qui, poco prima di mezzanotte, vi fu il macabro ritrovamento di due che erano stati sequestrati e interrogati da Filippo Marchese, e infine strangolati.



69

<sup>68</sup> La riserva naturale orientata Pizzo Cane, Pizzo Trigna e Grotta Mazzamuto è un'area naturale protetta situata nei comuni di Altavilla Milicia, Baucina, Caccamo, Casteldaccia, Trabia e Ventimiglia di Sicilia.

<sup>69</sup> Fig. 6: articolo di giornale *L'Ora*, 9 agosto 1982. *Asud'europa* (2013), Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre".

Nei giorni seguenti, gli uomini di Marchese uccisero quasi in contemporanea dei parenti del boss Giovanni Di Peri (ucciso nella strage di Natale), Salvatore e Pietro Di Peri, uno ucciso presso il mercato della “Vucciria” di Palermo, l’altro a Villabate.

Il 10 agosto 1982, arrivò una telefonata anonima al quotidiano *L’Ora* del seguente tenore:

«Pronto, siamo l’equipe dei killer del triangolo della morte: con i fatti di stamattina l’operazione che chiamiamo “Carlo Alberto”, in onore del prefetto, è quasi conclusa. Dico quasi conclusa. Se non pubblicate questo messaggio, uno di voi morirà».<sup>70</sup>

Il gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, dopo soli 100 giorni che si trovava a Palermo per contrastare la mafia in qualità di Prefetto, il 3 settembre 1982 venne ucciso insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e l’agente di scorta Domenico Russo. Il giorno dopo arrivò una telefonata alla redazione palermitana de *La Sicilia*:

«L’operazione Carlo Alberto si è conclusa».

L’11 agosto vi furono gli ultimi due omicidi degli uomini di Filippo Marchese a Palermo, dove perse la vita, nei pressi del Policlinico di Palermo, Paolo Giaccone medico legale rifiutatosi di falsificare la perizia sulla strage di Natale.

Dopo questi, si persero le tracce di Filippo Marchese. Secondo quanto raccontano i pentiti, venne ammazzato e fatto sparire da «Scarpuzzedda» per volontà di Riina.

Si persero le tracce anche della banda “*miliciota*”<sup>71</sup> di Antonino Parisi, il cui corpo non venne mai ritrovato.

Parallelamente, mentre Riina era impegnato nella Guerra di mafia, Provenzano, a Bagheria, gestiva il traffico di eroina.

Per tanti anni, Cosa Nostra locale agì sotto l’influenza dei corleonesi legati a Bernardo Provenzano, al punto che il boss non solo trascorse un lungo periodo della

---

<sup>70</sup> Antonio Giangrande (2020), *La mafiosità, seconda parte*, p. 230, disponibile su: [https://www.google.it/books/edition/ANNO\\_2020\\_LA\\_MAFIOSITA\\_SECONDA PARTE/2H7PDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=“Siamo+i+killers+del+triangolo+della+morte.+L’operazione+da+noi+chiamata+Carlo+Alberto+in+omaggio+al+prefetto,+con+l’operazione+di+stamani+l’abbiamo+quasi+conclusa,+dico+quasi+conclusa&pg=PA230&printsec=frontcover”](https://www.google.it/books/edition/ANNO_2020_LA_MAFIOSITA_SECONDA PARTE/2H7PDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=“Siamo+i+killers+del+triangolo+della+morte.+L’operazione+da+noi+chiamata+Carlo+Alberto+in+omaggio+al+prefetto,+con+l’operazione+di+stamani+l’abbiamo+quasi+conclusa,+dico+quasi+conclusa&pg=PA230&printsec=frontcover”), consultato il 22/12/2022.

<sup>71</sup> Gli abitanti di Altavilla Milicia si chiamano altavillesi, in siciliano vengono detti comunemente milicioti.

sua latitanza a Bagheria, ma ne stabilì anche la sua base operativa a partire dalla seconda Guerra di mafia, quando, negli ex magazzini dell'ICRE (Industria Chiodi e Reti) appartenenti ad uno dei capo mafia, Leonardo Greco, gestiva gli affari, si svolgevano le riunioni riservate e venivano condannati e giustiziati (sciolti nell'acido) i propri avversari<sup>72</sup>.

All'epoca, nessun investigatore lo sapeva ancora, ma Nardo Greco era in quegli anni uno dei manager del più grosso affare che Cosa Nostra abbia mai realizzato: la Pizza Connection.

Si trattò di un'inchiesta giudiziaria sul traffico di droga condotta negli Stati Uniti d'America dal Federal Bureau of Investigation (FBI) tra il 1979 e il 1984, alla quale collaborarono a più riprese anche alcuni magistrati e investigatori italiani, tra i quali Giovanni Falcone, Gioacchino Natoli e Gianni De Gennaro, già membri del Pool antimafia a Palermo. Gli investigatori più impegnati sul fronte della lotta al narcotraffico, nell'FBI e nella Drug Enforcement Administration, seguirono le tracce dei corrieri, della merce, dei mediatori e del denaro, individuando quelle che all'apparenza erano una "catena di pizzerie", come quelle che aveva gestito il pentito Tommaso Buscetta<sup>73</sup>.

La Pizza Connection è l'unica indagine che abbia svelato i complessi meccanismi internazionali del riciclaggio mafioso. Il segreto del tesoro si trovava proprio all'ICRE di Nardo Greco, a Bagheria: nell'81 la squadra mobile di Agrigento, che indagava sul boss Carmelo Colletti, intercettò casualmente al telefono Leonardo Greco che dalla ICRE dava ordini e distribuiva denari, anche se in realtà, dalle intercettazioni, era un "ragioniere" a imporre le direttive: il ragioniere era proprio Provenzano.

Tra chi gestiva il monopolio del traffico di eroina in quella che, formalmente, sembrava una semplice azienda di materiali ferrosi, e tra sparatorie in pieno giorno, *ogni giorno*, e corpi lasciati per le strade, non passò inosservato il clima di terrore che si respirava in questi paesi, a tal punto da portare i cittadini a non uscire più dalle proprie abitazioni – per non ritrovarsi nel bel mezzo di una sparatoria (come accadde al pensionato Onofrio Valvola di cui sopra).

---

<sup>72</sup> Si veda *Deposizione del pentito Antonino Giuffrè al processo Biondolillo*, Tribunale di Termini Imerese (PA), pp, 45 ss. Disponibile su: <http://www.ipezzimancanti.it/download/giuffre.pdf>, consultato il: 02/01/2023.

<sup>73</sup> S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, p. 285.

Al contempo, c'era molta omertà, che ha un aspetto, se si vuole, di difesa personale. Per chi non era particolarmente coinvolto, gestire il silenzio fu una strada molto facile. Ma questo muro impenetrabile di omertà verrà abbattuto con la prima marcia antimafia nel febbraio 1983, alla quale aderirono quasi quattromila persone.

### **2.2.3. Nei paesini regna l'antimafia: i comizi e la marcia dell'83**

Con l'esplosione del terrorismo brigatista, della Guerra di mafia e delle stragi di giudici e politici, sino al delitto Dalla Chiesa non ci furono più anni facili. La devastante potenza delle stragi di mafia cominciava ad estremizzare le dinamiche politiche e sociali, restringendo gli spazi della cultura e del dialogo. Il delitto Dalla Chiesa fu un trauma che in alcuni si tradusse in una perdita di fiducia non solo nello Stato, non solo nella società civile, affinché si mobilitasse per la difesa della democrazia e della legalità, ma soprattutto sulla possibilità di liberazione dalla mafia.

Il cardinale Pappalardo e la sua cosiddetta "Omelia di Sagunto"<sup>74</sup> segnarono un confine dal quale non si poteva tornare più indietro e tra coloro che più si impegnarono sul fronte della lotta alla mafia, ci furono anche Padre Francesco Michele Stabile, parroco di Bagheria, e Don Cosimo Scordato, parroco di Casteldaccia.

Le cose cambiarono velocemente in quegli anni. Alcune realtà culturali a Bagheria avevano chiuso le attività, come il Circolo di cultura *L'Incontro* (nel 1981), altre invece nascevano, come *Immagine Futura* e il giornale *Il Paese*, mentre la Guerra di mafia impazzava.

---

<sup>74</sup> Si riferisce all'omelia che tenne il Cardinale Salvatore Pappalardo durante il funerale del gen. Dalla Chiesa. «*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici». Citando Tito Livio, il Cardinale Pappalardo paragona Sagunto a Palermo, colpita da un sistema criminale che Dalla Chiesa aveva subito svelato con un rapporto contro 162 boss, considerato il nucleo originario del maxiprocesso a Cosa Nostra. L'omelia venne pronunciata, alla presenza anche dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini, scatenando anche la reazione popolare contro la politica.



75

Fulcro di questa mobilitazione furono i giovani: si organizzarono assemblee popolari a Casteldaccia, dove nacque il Comitato Popolare Antimafia, che già il 19 settembre iniziava la sua attività, e anche a Bagheria, nonostante alcuni impedimenti.

Nel novembre del 1982 si tennero due dibattiti a Bagheria organizzati dalle associazioni cattoliche e laiche. Nel primo dei due dibattiti parteciparono anche Rocco Chinnici<sup>76</sup>, Rita Bartoli Costa, vedova del Procuratore Costa, e Giovanna Giaconia, vedova del giudice Terranova.

Con questo evento, però, si scatenò una sorta di “terremoto politico”, perché per la prima volta il movimento cattolico si univa a quello dell’antimafia e della sinistra. Le forze ostili all’unione dei cittadini contro la criminalità mafiosa lavorarono sottilmente a dividere e ad intorbidare i difficili equilibri che avevano condotto alla manifestazione unitaria tra forze idealmente e politicamente diverse. Per tale motivo ci furono delle pressioni da parte dei politici affinché questo comitato si sciogliesse, perché sul

<sup>75</sup> Fig. 7: Giornale *Il Paese* di Bagheria, edizione febbraio-marzo 1983. Archivio personale del Prof. Mimmo Aiello di Bagheria, uno dei collaboratori del quotidiano.

<sup>76</sup> S.v. in App. il discorso pronunciato dal giudice Rocco Chinnici nella Sala Consiliare di Bagheria il 29 ottobre 1982: *Cosa fare contro la mafia?*.

territorio della mafia “*queste cose non si potevano accettare*”. Ci fu chi si pentì di aver partecipato, chi si sentì strumentalizzato dai comunisti, e alla fine il comitato antimafia, che durò qualche settimana<sup>77</sup>, perse l’appoggio delle parrocchie bagheresi.

Di fronte alle stragi mafiose che stavano insanguinando le strade di questi paesi, si rese necessaria una reazione unanime che facesse fronte all’offesa perpetrata nei confronti di tutta la comunità. La presenza costante e continua di morti fece percepire che quelle attività che, in un certo senso, stavano già andando nel verso giusto, comunque richiedevano del tempo, in quanto bisognava sviluppare una coscienza più lucida di quello che era il fenomeno mafioso e tutti i rapporti che la mafia aveva con i politici e con lo Stato.

Nonostante la battuta d’arresto data dall’esito dei comizi, si decise di proseguire ugualmente. Nacque il desiderio di una manifestazione pubblica per portare pubblicamente la protesta civile nel cuore del territorio che era stato insanguinato dal terrorismo mafioso. Infatti, il 26 febbraio 1983 ci fu la prima «Marcia Bagheria-Casteldaccia contro la mafia e contro la droga», un corteo lungo tre chilometri attraverso la strada dei “Valloni de Spuches”, che collega la città di Bagheria con quella di Casteldaccia, allora via di fuga dei killer e latitanti mafiosi. Circa 10.000 persone tra studenti, associazioni cattoliche e laiche, il Comitato Popolare Antimafia di Casteldaccia (rappresentato dal presidente Vito Lo Monaco) e movimenti studenteschi di Bagheria e Palermo, partirono dalla Piazza “Matrice” di Bagheria e arrivarono alla piazza Centrale di Casteldaccia, ove in molti denunciarono le collusioni di Cosa Nostra con i poteri politici e le difficoltà nella applicazione della Legge “Rognoni-La Torre”.

Aderirono, significativamente, l’allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il Cardinale Pappalardo, il Presidente della Camera Nilde Iotti, il Presidente della Regione Calogero Lo Giudice e l’Alto Commissario per la Lotta alla Mafia Emanuele De Francesco<sup>78</sup>, nonché congiunti di vittime della mafia come Rita Dalla Chiesa, dando vita per la prima volta a un movimento trasversale antimafia.

---

<sup>77</sup> S.v. in App. l’intervista al Prof. Domenico Aiello in occasione dei comizi di ottobre/novembre 1982.

<sup>78</sup> G. Tesauro, *Dai giardini della Conca D’Oro all’impresa. La mafia vista dal microcosmo di Villabate*, p. 92.



Già alla fine degli anni '70, Chinnici aveva studiato i collegamenti della mafia con l'alta finanza e il mondo dell'imprenditoria. Considerato per molti aspetti il precursore della lotta antimafia, portata avanti poi dal pool antimafia, fu tra i primi a capire che per costruire l'intero schema del fenomeno mafioso era indispensabile ripercorrere i grandi delitti compiuti dalla mafia e che un'azione congiunta tra diverse componenti dello Stato avrebbe potuto destabilizzare sensibilmente la criminalità organizzata.

Prima dell'istituzione del Pool antimafia, non vi era alcun coordinamento sulle indagini di mafia. A seguito dell'omicidio del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile e del procuratore Gaetano Costa (1980), Rocco Chinnici, a capo dell'Ufficio Istruzione, decise di centralizzare le indagini sul fenomeno mafioso, al fine di favorire la circolazione e la condivisione delle informazioni emerse e, quindi, di avere un quadro globale sul fenomeno e le sue dinamiche criminali. In questo pool informale vennero chiamati a farne parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, Roberto Ayala, Giacomo Conte e Leonardo Guarnotta.

Il Pool e il vicequestore Ninni Cassarà, capo della Squadra Mobile di Palermo, avviarono un'importante azione di contrasto a Cosa Nostra. Proprio Cassarà stilò di persona il cosiddetto "Rapporto dei 162", un meticoloso lavoro investigativo considerato l'embrione del Maxiprocesso. Tra i primi processi istruiti dal nuovo pool ci fu quello seguito da Falcone contro Spatola Rosario + 120 imputati, che inaugurò il famoso "Metodo Falcone", basato sull'analisi dei movimenti bancari.

Alla morte di Rocco Chinnici prese il testimone Antonino Caponnetto, e poi a seguire Falcone e Borsellino che cominciarono a organizzare una politica antimafia, specializzandosi nelle indagini.

### **2.3. Verso le condanne**

La seconda Guerra di mafia non ha una data di "armistizio" o di "fine delle ostilità", questo perché dopo il 1984, il numero delle vittime scese di molto, sia per l'ottenuta supremazia dei corleonesi sia per i colpi inferti a Cosa Nostra dal pool antimafia di Antonino Caponnetto.

Il 1984 segnerà una svolta importantissima nelle indagini contro la mafia. Fu infatti l'anno in cui Giovanni Falcone riuscì a conquistarsi la fiducia del pentito Tommaso Buscetta. In quell'anno, il «boss dei due mondi», arrestato nell'ottobre del 1983 a São Paulo, in Brasile, cominciò la sua collaborazione con la giustizia. Incontrò, nella sede della Criminalpol di Roma i giudici Falcone e Geraci, con la presenza anche di Gianni De Gennaro. Iniziò così la sua collaborazione:

«Non sono un infame. Non sono un pentito. Sono stato un mafioso e ho commesso degli errori per i quali sono pronto a pagare integralmente il mio debito con la Giustizia, senza pretendere sconti o abbuoni di qualsiasi tipo. Invece, nell'interesse della società, dei miei figli e dei giovani, intendo rivelare tutto quanto è a mia conoscenza su quel cancro che è la mafia, affinché le nuove generazioni possano vivere in modo più degno e umano».

Il contenuto delle risposte di Buscetta descriveva nel dettaglio la gerarchia di Cosa Nostra, mettendo in luce come essa fosse una vera e propria organizzazione strutturata, verticistica, sottoposta a logiche di potere, dotata di un capo e di una serie di capimandamento che rappresentavano la varietà delle cosche mafiose e che, dunque, i componenti della Cupola fossero responsabili dei delitti commessi dagli associati in quanto loro effettivi mandanti. Buscetta rese inoltre note al pool le procedure di iniziazione degli uomini d'onore e anche i nomi dei complici esterni all'organizzazione mafiosa. Spiegò poi quali erano i rapporti di forza all'interno di Cosa Nostra, soffermandosi sulla salita al potere dei corleonesi guidati da Riina e Provenzano ai danni dei palermitani, i quali avevano detenuto il potere precedentemente ai fatti della seconda Guerra di mafia.

Falcone cercò di strappare a Buscetta anche tutta una serie di preziose informazioni sui legami tra l'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" e il mondo della politica, ma il boss gli rispose che avrebbe detto quello che sapeva in merito a tali connessioni solo nel momento in cui si fosse presentata una situazione adatta per quel tipo di eventualità. In quella fase storica, fare determinati nomi sarebbe stato, a suo dire, per lui troppo pericoloso.

Le rivelazioni che Buscetta fece al giudice Falcone furono integrate dalle informazioni fornite da Antonino Calderone, da Totuccio Contorno e da Francesco

Marino Mannoia. Al fine di raccogliere degli elementi di prova sulla base delle asserzioni dei mafiosi che accettarono di collaborare con la magistratura, il pool si avvale del meccanismo della convergenza del molteplice, il quale prese forma nel momento in cui le diverse dichiarazioni dei pentiti risultarono coincidenti e dunque attendibili.

Dalle dichiarazioni di Buscetta scatterà una delle operazioni antimafia più importanti di sempre: il blitz di San Michele, che ebbe luogo la notte tra il 28 e il 29 settembre 1984<sup>81</sup>. I magistrati del pool antimafia spiccarono 366 mandati di cattura e ognuno di questi possedeva un'ampia documentazione di corredo. Solo una piccola percentuale di mafiosi riuscirà a rendersi irreperibile e a scampare all'arresto. Il blitz porterà al Maxi Processo del 1986.

La risposta di Riina non si fece attendere: prima la strage a Piazza Scaffa a Palermo un mese dopo il blitz, dove otto persone vennero fucilate da una decina di killer; nel settembre 1984, a Bagheria, venne ammazzato il senatore Ignazio Mineo, alto funzionario del Ministero delle Finanze e qualche giorno dopo, sempre a Bagheria, fu il turno del suo segretario Salvatore Presentano. Nel dicembre dello stesso anno fu il turno di Leonardo Vitale.

Per effetto delle deposizioni di Buscetta e degli altri pentiti, la Cupola subì un durissimo colpo e Cosa Nostra reagì violentemente contro i pentiti, attaccando direttamente le loro famiglie. A Buscetta, già nel 1982 nel corso della seconda Guerra di mafia, Cosa Nostra aveva colpito i figli Benedetto e Antonio, uccisi per «lupara bianca», e nell'84 a Bagheria gli uccisero anche il cognato, Pietro Busetta, sposato con la sorella del boss che non vedeva da vent'anni<sup>82</sup>.

Dopo tanti uomini dello Stato uccisi, tra magistrati e membri delle Forze dell'ordine, finalmente la punizione di Cosa Nostra arrivò col Maxiprocesso del 1986.

Nel novembre del 1985, il pool antimafia terminò le indagini preliminari. L'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio, scritta da Falcone e Borsellino e firmata da Caponnetto, porta il nome di "Abbate Giovanni + 706": in 476 vengono rinviati a giudizio, in 231 prosciolti. Il processo davanti alla Corte d'Assise, presieduta dal

---

<sup>81</sup> Nell'ottobre del 1984, Salvatore Contorno cominciò la sua collaborazione con la giustizia, confermò le rivelazioni di Buscetta e nel giro di pochi giorni vengono spiccati altri 127 mandati di cattura.

<sup>82</sup> S.v. in App. intervista al figlio dell'imprenditore Pietro Busetta, Giovanni Busetta.

giudice Alfonso Giordano e dal Giudice a latere Pietro Grasso, in seguito al rifiuto di molti dei suoi colleghi, si aprì nell'«Aula Bunker» di Palermo il 10 febbraio 1986 e si concluse il 16 dicembre 1987 con 346 condanne, 19 ergastoli e circa 12 miliardi di lire di multa contro i vertici di Cosa Nostra. Non mancarono, però, le assoluzioni (114), quasi tutte per insufficienza di prove, «a dimostrazione che processo vero fu e non mera rappresentazione, come da parte di alcuni si voleva o si temeva»<sup>83</sup>.

La risposta alla sentenza di primo grado e alle successive conferme delle condanne in Appello e in Cassazione, rispettivamente nel dicembre del '90 e nel gennaio del '92, comportò, nei mesi successivi, l'eliminazione di numerosi nemici dei corleonesi: il 23 maggio 1992 rimasero uccisi, a Capaci, il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre uomini della scorta, Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani; il 19 luglio dello stesso anno toccherà al giudice Paolo Borsellino assieme ai cinque agenti della scorta, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

---

<sup>83</sup> Salvatore Lupo (2008), *1986. Il maxiprocesso*. Tratto da *Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 191.

### – CAPITOLO III –

## DOPO LE STRAGI

L'espansione della potenza mafiosa negli anni '80 si è vista in un aumento del numero delle formazioni criminali e dei loro affiliati, in un ampliamento della base territoriale delle cosche e della gamma delle loro attività su scala locale e regionale, e in un più stretto collegamento della mafia con le altre forme della grande criminalità internazionale. Ciò ha comportato un incremento della criminalità comune, che hanno incusso paura ed insicurezze in larghi strati della popolazione.

Nei primi anni '90, in cui si intensificarono gli omicidi e le stragi mafiose, i successi delle istituzioni nella lotta alla mafia, dovuti all'introduzione di nuove leggi, i risultati del Maxiprocesso e i conseguenti arresti avevano indiscutibilmente indebolito Cosa Nostra.

È in questo delicato contesto storico che lo Stato decise di introdurre peculiari strumenti rivolti a contrastare il dilagare della criminalità organizzata di stampo mafioso, preso atto della debolezza di taluni istituti del nostro ordinamento al fine di osteggiare concretamente tale tipo di associazione a delinquere.

Nei primi sei mesi del 1991, per incentivare la collaborazione di giustizia, in quanto strumento indispensabile per introdurre una concreta strategia di lotta alla mafia<sup>84</sup>, vennero approvati: il decreto-legge 8/1991 (15 gennaio 1991), convertito in Legge 82/1991, che introdusse una disciplina a protezione dei pentiti, dei testimoni di giustizia e delle loro famiglie; il decreto-legge 152/1991 (13 maggio 1991) convertito in Legge 203/1991, che incentivò ulteriormente la collaborazione di giustizia, prevedendo a favore di questi soggetti uno sconto della pena non poco irrilevante; il decreto-legge 367/1991 (20 novembre 1991), convertito in Legge 20 gennaio 1992, che introdusse le Direzioni Distrettuali Antimafia (D.D.A.), istituite presso le procure dei capoluoghi dei distretti di Corte d'Appello. Il necessario coordinamento a livello nazionale tra le diverse D.D.A. venne poi assicurato dalla creazione della Direzione Nazionale Antimafia (D.N.A.) e presieduta dal Procuratore Nazionale Antimafia.

---

<sup>84</sup> Cfr. Giancarlo Caselli, Antonio Ingroia (1987) *Normativa premiale e strumenti di protezione per i collaboratori della giustizia: tra inerzia legislativa e soluzioni di emergenza*, in Vittorio Grevi (a cura di), *Processo penale e criminalità organizzata*, Bari, Laterza, p. 195 ss.

Nello stesso periodo, Riina aprì quella che venne definita “la stagione delle stragi”, che comprese in particolar modo il biennio 1992-1993, con l’obiettivo di indebolire e ricattare lo Stato e influenzare il governo e la società.

Proprio a seguito delle stragi di Capaci e via D’Amelio, il Governo emanò il decreto-legge 306/1992 (8 giugno 1992), convertito in Legge il 7 agosto 1992. Tale provvedimento fu quello maggiormente contrastato dagli stessi esponenti di Cosa Nostra, poiché introdusse nel nostro ordinamento una vera e propria forma di esecuzione penitenziaria alternativa per determinati soggetti considerati estremamente pericolosi<sup>85</sup>.

Come si è visto, lungo il decennio 1982-92 è stato approfondito e potenziato quello sforzo investigativo e conoscitivo che ha consentito alle Forze dell’ordine e alla magistratura di definire in maniera approfondita le forme del fenomeno della criminalità organizzata in Italia, e hanno saputo preparare un’efficace risposta all’offensiva di tipo terroristico messa in atto da Cosa Nostra. Tuttavia, è stato proprio suddetto sforzo conoscitivo che ha fatto sì che Cosa Nostra eliminasse quei rappresentanti delle istituzioni che avevano individuato alcuni tratti della presenza mafiosa nell’economia e nella società.

Alle stragi di Capaci e via D’Amelio seguì la reazione dello Stato che, tra i risultati più importanti, portò all’arresto di Riina il 15 gennaio 1993. La stagione della mafia terrorista fece scoppiare l’indignazione di tutta la popolazione della provincia di Palermo (e non solo), la cui reazione portò al moltiplicarsi di iniziative per dimostrare che l’antimafia fosse un modo di pensare e di agire che si andava via via diffondendo.

### **3.1. L’era di Provenzano**

All’arresto di Riina, Bernardo Provenzano divenne il reggente di Cosa Nostra. L’organizzazione visse una fase di transizione, non soltanto per la scelta di un nuovo vertice di comando, ma anche per l’attuazione di nuove strategie operative dopo quelle messe in atto da Riina.

---

<sup>85</sup> Angela Della Bella (2012), *Il regime detentivo speciale del 41 bis: quale prevenzione speciale nei confronti della criminalità organizzata?*, Milano, Giuffrè, p. 110.

Secondo il Procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, «non c'è stata un'immediata successione "naturale" alla fine di Rina [...] Totò Rina, pur essendo già in carcere, viene condannato anche per le stragi del '93 di Firenze, Roma e Milano. Dopo viene arrestato anche Leoluca Bagarella, il 24 giugno del 1995, e Giovanni Brusca - allora ancora latitante - cerca di prendere in mano l'organizzazione dal punto di vista logistico e operativo mantenendo i collegamenti con le "Famiglie" di tutta la Sicilia e acquisendo così una posizione di supremazia. Provenzano ha la non trascurabile qualità di saper aspettare. Quando anche Brusca verrà preso, il 23 maggio del '96, non c'è più nessun mafioso di fede corleonese che possa governare la situazione all'infuori di lui»<sup>86</sup>

Nel 1993 Provenzano guidò la fase degli attentati mafiosi nelle città italiane e, in seguito, sarà fautore della "strategia della sommersione", evitando episodi clamorosi che portassero ulteriore attenzione su Cosa Nostra.

Difatti, dal 1994 si verificò il periodo più silenzioso dell'organizzazione: cessarono le stragi, cessarono gli omicidi eccellenti e i mafiosi «non si ammazzavano più tra loro così di frequente»<sup>87</sup>. A Palermo e dintorni ci furono anni in cui non si ebbe nemmeno un omicidio per causa di criminalità organizzata. L'ultimo omicidio, prima di quell'anno, risale al 15 settembre 1993, quando Padre Pino Puglisi, parroco del quartiere palermitano di Brancaccio, fu assassinato per mano mafiosa per essersi schierato pubblicamente contro la mafia<sup>88</sup>.

Vi sono stati diversi motivi che portarono all'interruzione della violenza. La reazione dello Stato e l'ondata di indignazione popolare alla logica mafiosa potrebbero aver convinto la mafia a tenere un comportamento meno efferato: il fatto che la gente smetta di avere paura è il primo passo verso la fine del dominio mafioso. In più, la serie di indagini della magistratura stava portando alla luce un aspetto ancora poco chiaro del rapporto tra Stato e Cosa Nostra, durante e dopo la "stagione di sangue" dei primi anni '90: ci si riferisce alla famosa Trattativa Stato-Mafia<sup>89</sup>.

Dopo l'arresto di Riina, Provenzano continuò a guidare l'organizzazione, assicurandosi il coordinamento tra le varie articolazioni nel territorio, individuando dei referenti affidabili nel campo della politica e dell'imprenditoria e concentrandosi

---

<sup>86</sup> Pietro Grasso, Francesco La Licata (2008), *Pizzini veleni e cicoria. La mafia prima e dopo Provenzano*, Milano, Feltrinelli, p. 46.

<sup>87</sup> S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, p. 343.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> S.v. in App. l'intervista al giornalista e scrittore Saverio Lodato.

sull'acquisizione e sul controllo della gestione illecita degli appalti. Tale gestione avveniva nel suo vecchio “quartier generale”, l'ICRE di Bagheria, benché fosse formalmente confiscato dallo Stato.

### **3.2. Bagheria: un luogo “sicuro”**

Bernardo Provenzano passò gran parte della sua latitanza, durata ben quarantatré anni (era ricercato dal 1963<sup>90</sup>) a Bagheria, considerata da lui un luogo sicuro, non soltanto per sé – tanto da concedere il permesso di latitanza nel paese a Giuseppe “Piddu” Madonia, capomafia della provincia di Caltanissetta.

Per perseguire la gestione illecita degli appalti – di cui sopra – Provenzano si avvalse di un gruppo ristretto, “trasversale” alle varie Famiglie e ai diversi mandamenti, formato da soggetti spesso neppure formalmente affiliati a Cosa Nostra, a cui era affidata la sua latitanza. Inoltre, attraverso il sistema dei “pizzini”, riuscì a mantenere dei contatti con l'organizzazione, continuando a porsi come punto di riferimento per tutto ciò che concerne gli affari più importanti di Cosa Nostra: le lettere, i bigliettini e gli appunti, sia dattiloscritti che manoscritti, rinvenuti dalla documentazione fornita dal pentito Antonino Giuffrè, sono serviti a comprendere le linee strategiche elaborate dall'organizzazione.

Provenzano individuò tra gli uomini d'onore di Bagheria molti tra i soggetti utilizzati per il perseguimento dei suoi scopi, anche nel momento in cui, all'interno di Cosa Nostra, sembrava profilarsi una spaccatura tra la fazione riconducibile a Provenzano ed un'altra facente capo a Giovanni Brusca, soprannominato lo “scanna cristiani”, boss di San Giuseppe Jato, e Leoluca Bagarella, “la iena corleonese”.

Ai vertici della famiglia mafiosa di Bagheria, accanto a Provenzano, spiccavano Nicolò Eucaliptus, Antonio Gargano, Onofrio Morreale e il già citato Leonardo Greco.

La famiglia Eucaliptus aveva sicuramente un ruolo di spicco nella criminalità organizzata bagherese: il figlio di Nicolò Eucaliptus, Salvatore, faceva parte della

---

<sup>90</sup> Denunciato dai carabinieri di Corleone per l'omicidio, commesso una settimana prima, di Francesco Paolo Strega, uomo del clan di Michele Navarra.

catena di “postini” di cui si serviva Provenzano per recapitare i pizzini durante la sua latitanza.

Dopo l’arresto di Leonardo Greco, assunse il comando del mandamento mafioso di Bagheria il fratello Nicolò. Quest’ultimo, servendosi della collaborazione operativa di vari uomini d’onore che si susseguirono nel tempo in qualità di reggenti operativi del mandamento, di fatto gestì il sodalizio bagherese sancendo alleanze e determinando alcune scelte operative. Alle sue direttive vi era Giuseppe Di Fiore, storico affiliato alla famiglia mafiosa di Bagheria, successivamente arrestato nel 2005 nel corso dell’operazione “Grande Mandamento”<sup>91</sup>. Altro personaggio di elevatissima caratura criminale era il capodecina di Aspra (frazione di Bagheria) Carlo Guttadauro, fratello di Filippo Guttadauro, cognato del “non-più-latitante” Matteo Messina Denaro<sup>92</sup> e uomo d’onore di Cosa Nostra.

Allo storico capo della famiglia mafiosa di Bagheria Antonino Gargano era legato storicamente da un forte vincolo criminale Francesco “Franco” Pipia. Il Pipia fornì un determinante sostegno alla latitanza di Provenzano, in un momento di particolare difficoltà successivo all’operazione “Grande Mandamento”. Infatti, dopo l’arresto dei più importanti favoreggiatori del boss corleonese, toccò proprio al Pipia farsi carico della gestione della sua latitanza (sino al suo arresto).

Inoltre, un ruolo di primaria importanza venne assunto da Nicolò Testa detto Nicola, in qualità di referente della famiglia di Bagheria per tutti i lavori che venivano svolti sul territorio nel settore dell’edilizia. A favorire la latitanza di Provenzano fu un tale Vincenzo Giammanco, imprenditore edile di Bagheria, che riuscì a condizionare pesantemente, in favore suo e di Cosa Nostra, tutta l’attività edilizia che si sviluppava nel territorio<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> L’operazione “Grande Mandamento” del 2005 ha ricostruito le attività di diverse famiglie mafiose di Monreale, Partinico, San Giuseppe Jato, Camporeale, Altofonte, Borgetto e Giardinello.

<sup>92</sup> Matteo Messina Denaro, latitante dal 1993, è stato arrestato il 16 gennaio 2023, a Palermo, mentre si trovava nella clinica privata *La Maddalena*, nel quartiere San Lorenzo.

Messina Denaro, attraverso il rapporto familiare con i Guttadauro, ha trascorso parte della sua latitanza ad Aspra (frazione di Bagheria) e ha utilizzato il suo reticolo collusivo per sfuggire alla cattura e accrescere il suo ruolo oltre i confini della sua provincia (Castelvetrano e le zone di Trapani).

<sup>93</sup> Cfr. *Tribunale di Palermo, seconda sezione penale. Processo Castello Simone + 5. Esposizione introduttiva del pubblico ministero Nino Di Matteo (udienza del 13 ottobre 2000)*. Disponibile su: [https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwign8\\_C8u38AhUzQPEDHSFzCoEQFnoECA4QAQ&url=http%3A%2F%2Fwww.bernardoprovenzano.net%2Fdownload%2Fgorelazione.doc&usg=AOvVaw00onLgEhVjN35BjFjiKYoj](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwign8_C8u38AhUzQPEDHSFzCoEQFnoECA4QAQ&url=http%3A%2F%2Fwww.bernardoprovenzano.net%2Fdownload%2Fgorelazione.doc&usg=AOvVaw00onLgEhVjN35BjFjiKYoj), consultato il 20/01/2023.

Una figura centrale è quella di Sergio Flamia<sup>94</sup>, esecutore della famiglia di Bagheria che per vent'anni fu a disposizione di Cosa Nostra (senza essere formalmente affiliato) – tant'è vero che, quando *Piddu* Madonia trascorse la sua latitanza a Bagheria, fu ospitato proprio dalla famiglia Flamia. Il suo compito sarebbe stato quello di fornire l'appoggio logistico per consentire a Provenzano di convocare i vari summit. La carriera criminale del Flamia, però, sarebbe cominciata molto prima, negli anni del “Triangolo della morte” insieme al padre Pietro, anche lui non formalmente affiliato.

Una caratteristica peculiare della mafia del mandamento di Bagheria sarebbero i rapporti con i Servizi Segreti Italiani: Flamia collaborò con i Servizi Segreti per la cattura di Provenzano, ai quali offrì un contributo poi confluito in alcune operazioni di polizia. Nel periodo di collaborazione con i Servizi non commise più gravi reati, ma si limitò a controllare, organizzare ed esercitare dietro le quinte il suo incarico che era di fatto quello di vice capomandamento<sup>95</sup>.

Sin dai momenti immediatamente successivi al rinvenimento dei pizzini e delle lettere redatte direttamente da Provenzano, sequestrate al pentito Giuffrè, sono state svolte attività di accertamento che hanno consentito di individuare mittenti, destinatari e oggetto del complesso di tale documentazione.

Grazie alle rivelazioni del pentito Luigi Ilardo, capomafia della provincia di Caltanissetta, nel 1994 cominciò la “caccia” al nuovo capo di Cosa Nostra nel paese di Bagheria: Ilardo, confidandosi con il colonnello dei carabinieri Michele Riccio, spiegò che Provenzano si nascondeva nelle zone del “Triangolo della morte”. Per questo motivo, i ROS dei Carabinieri del “Capitano Ultimo” rimasero lì per tre anni conducendo l'operazione “Grande Oriente”: l'indagine, conclusasi nel novembre del 1998, portò all'arresto di quarantasette persone, accusate di attività illecite e di aver favorito la latitanza di Provenzano. Tra gli arrestati figurò l'imprenditore bagherese Vincenzo Giammanco, accusato di essere prestanome del boss nella gestione dell'impresa edile “Italconstruzioni S.p.A.”.

L'organizzazione, e in particolar modo i suoi vertici, curò la gestione delle attività estorsive, un tempo guardate con atteggiamento di sufficienza rispetto ad altre fonti di

---

<sup>94</sup> Sergio Flamia ha iniziato a collaborare con la giustizia nel 2013.

<sup>95</sup> Cfr. *Cambio vita e vi racconto la mafia. Gli affari, gli uomini d'onore, le "punziute" e i delitti. Parla il boss Sergio Flamia* (2014), Palermo, Novacento Edizioni.

maggior lucro, al fine di garantirsi le risorse economiche necessarie al suo funzionamento.

### **3.3. Imprenditoria e mafia: il caso di Michele Aiello e le “talpe”**

Come è noto, uno dei tratti distintivi di Cosa Nostra è la capacità di inquinare vasti settori della vita pubblica, stringendo alleanze ed ottenendo la complicità di politici, amministratori, imprenditori, che appaiono indispensabili alla stessa sussistenza dell'organizzazione.

In molti pizzini sequestrati al Giuffrè figurava la parola “AIELLO”. Provenzano si riferiva all'imprenditore bagherese operante nel campo dell'edilizia e della sanità Michele Aiello e si trattava di comunicazioni relative a lavori effettuate dall'Aiello in varie zone della Sicilia. Tra queste c'era Caccamo, paese natale di Giuffrè.

Nel pizzino, Provenzano scriveva a Giuffrè:

«Carissimo, con gioia ho ricevuto, tue notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi, a tutti, in ottima salute. Lo stesso, grazie a Dio, al momento, posso dire di me.

...omissis...

Senti, assieme, al tuo presente ti mando 21 mln saldo x strade AIELLO tuo paese. Dammi conferma che le ricevi.

In attesa di tuoi confermi, e risposti che ti ho chiesto precedentemente smetto, augurandovi x tutti voi un mondo di bene, inviandovi i più cari Aff. saluti per tutti.

Vi Benedica il Signore e vi protegga!

...omissis...»<sup>96</sup>.

Con l'accenno al “*tuo paese*”, Provenzano intendeva chiaramente Caccamo e, a seguito di accertamenti fatti dai carabinieri, si parlava di alcune strade costruite dalle ditte di Aiello nella zona di Caccamo tra il 2000 e il 2001, tutte finanziate dall'Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste.

---

<sup>96</sup> Cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo. Direzione Distrettuale Antimafia. N. 12790/02 R.G. D.D.A. Notizie di Reato. CAP. I. *Le rivelazioni di notizie segrete sulle indagini svolte nei confronti di AIELLO Michele nell'ambito del procedimento penale 12790/02 RGNR (dicembre 2002-novembre 2003)*, p.47. Disponibile su: <https://static.repubblica.it/palermo/pdf/memoria-aiello-gup.pdf>, consultato il 20/12/2023.

La prima volta che, però, apparì il nome di Aiello fu il 15 gennaio 1993, giorno dell'arresto Riina. Vennero trovati una serie di pizzini, tra i quali uno che riportava il messaggio:

«Altofonte vicino cava Buttitti strada interpoderale. Ing. AIELLO»<sup>97</sup>.

All'epoca non fu possibile individuare esattamente la persona cui il bigliettino si riferiva, ma dagli accertamenti dei carabinieri emerse che il pizzino si riferisse ad alcuni lavori presso Valle Rena, sede dell'unità locale della “Valle Rena di Buttitta Gaetano e C. snc”, con sede a Bagheria, e di identificare la strada interpoderale costruita in quel sito da una società dell'Aiello, la “Stradedil s.r.l.”.

Le indagini nei confronti di Michele Aiello sono state scaturite dalle dichiarazioni rese in più occasioni dal Giuffrè, relative in particolar modo ai rapporti intrattenuti con Provenzano e con le Famiglie mafiose di Bagheria, non solo nell'ambito della sua attività, avendo realizzato un elevatissimo numero di stradelle interpoderali di penetrazione agraria nelle provincie di Palermo e Trapani ed in altre località della Sicilia, ma anche nell'ambito della sanità, con le sue aziende sanitarie Villa Santa Teresa, ATM Alte Tecnologie Medicali e Centro di medicina nucleare San Gaetano, diventando una persona importante nel settore della sanità privata, soprattutto nel campo della diagnostica per immagini.

Michele Aiello era un imprenditore “organico” a Cosa Nostra: non un *uomo d'onore*, ma un personaggio molto vicino ai mafiosi di Bagheria.

Fu coinvolto nel processo denominato “Talpe alla D.D.A.”. Questo procedimento, non a caso definito “l'indagine sulle talpe”, evidenziò la gravità del problema della rivelazione di notizie segrete sulle indagini di mafia: sembrerebbe infatti che l'Aiello, grazie ai rapporti instaurati con due “talpe” – i marescialli Giorgio Riolo, che nei ROS si occupava di microspie, telecamere e intercettazioni, e Giuseppe Ciuro, braccio destro del procuratore Antonio Ingroia – sia riuscito a produrre numerose “fughe di notizie” direttamente dagli uffici della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo. La latitanza di Provenzano, oltre all'aiuto dei mafiosi di Bagheria, è stata garantita anche da queste fonti.

Quando la Procura Antimafia apprese che i membri della famiglia mafiosa bagherese erano a conoscenza di fatti interni alla Procura, cominciarono le indagini

---

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 51.

nei confronti dell'Aiello, quest'ultimo tenuto sempre al corrente degli sviluppi investigativi da Ciuro e Riolo. Inoltre, Aiello venne informato dell'avvio dell'indagine da una terza "talpa", l'ex maresciallo dei carabinieri Antonio Borzacchelli. Per evitare di essere intercettati, Ciuro, Riolo ed Aiello usarono una rete riservata di telefoni cellulari e schede SIM per neutralizzare le intercettazioni nei loro confronti. Nonostante ciò, gli investigatori riuscirono lo stesso ad ascoltare le loro conversazioni fino al loro arresto, avvenuto nel 2003.

Le indagini sulla rivelazione della fuga di notizie hanno sia evidenziato la gravità del problema, come già detto in precedenza, ma hanno anche evidenziato la capacità dell'Autorità Giudiziaria e dei Carabinieri del Nucleo Operativo di Palermo di giungere a positive conclusioni, grazie altresì all'adozione di necessarie misure di sicurezza. Bisogna, inoltre, ribadire la capacità di Cosa Nostra di instaurare rapporti con i più svariati settori della società civile e delle istituzioni, che rappresenta la ragione della sua pericolosità e del suo perdurare nel tempo.

### **3.4. La cattura**

Il 2006 è l'anno che vede l'arresto "eccellente" di Provenzano, grazie alle intercettazioni dei pizzini. L'utilizzo di tali bigliettini potrebbe apparire, in prima analisi, un sistema estremamente primitivo, ma rappresentò sicuramente il più sicuro, dovendo per necessità escludere tutti i mezzi intercettabili con estrema facilità come il telefono e il computer. Sempre secondo il Procuratore Antimafia Pietro Grasso, «È difficile seguire la strada dei pizzini: sono piccoli, diventano invisibili nelle tasche dei postini e soprattutto non sai mai se l'uomo che stai seguendo è in servizio di consegna o se semplicemente ti sta portando a spasso per depistarti»<sup>98</sup>.

Eppure, furono proprio quei pizzini che resero possibile il famoso blitz nel casolare a Montagna dei Cavalli, frazione a 2 km da Corleone, che portò all'arresto del boss corleonese. Una volta individuato il casolare, gli agenti, usufruendo di microspie e intercettazioni ambientali, monitorarono il luogo per giorni, per avere la certezza che all'interno ci fosse proprio Provenzano.

---

<sup>98</sup> P. Grasso, F. La Licata, *Pizzini veleni e cicoria. La mafia prima e dopo Provenzano*, nota 18, p.19.

Il giorno del suo arresto venne portato prima nella questura di Palermo e poi nel carcere di Terni, al regime del 41-*bis*, e l'anno successivo a Novara. Morirà in ospedale il 13 luglio del 2016, a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute (nel 2011 gli venne diagnosticato un cancro alla vescica).

Il secolo di mafia si chiudeva con la cattura dell'ultimo Padrino<sup>99</sup>.

### 3.5. L'Operazione "Reset" e le estorsioni: crolla il mandamento di Bagheria

La mafia toccava e mordeva, tutto e tutti, in misura diversa, ed è chiaro che a un certo punto, in un momento di massima sconfitta, c'è una reazione uguale e contraria.

Le indagini svolte dal Comando Provinciale Carabinieri di Palermo, importante dispositivo di contrasto a Cosa Nostra, svilupparono un articolato percorso investigativo che permise l'esecuzione di numerose e importanti operazioni nei confronti di esponenti della famiglia mafiosa di Bagheria, tra cui "Perseo" (2008), "Crash" (2009), "Argo" (2013), "Reset 1 e 2" (2014), "Panta rei" (2015), "Nuova Alba" (2017), "Cupola 2.0" (2018-2019).

Nel 2014, l'operazione "Reset" ha azzerato il mandamento di Bagheria portando all'arresto di trentuno persone tra vecchi e nuovi boss delle singole Famiglie, consentendo di delineare gli assetti e le attuali dinamiche operative del mandamento mafioso di Bagheria, composto, oltre che dall'omonima famiglia (che comprende anche il territorio di Santa Flavia e delle frazioni di Aspra e Porticello), anche dalle Famiglie mafiose di Casteldaccia, Altavilla Milicia, Ficarazzi e Villabate.

Le indagini svolte dimostrarono che la mafia del mandamento di Bagheria si stava riorganizzando in una struttura simile, ma a livello operativo diversa, alla vecchia Cupola: al posto della storica Commissione provinciale, i boss diedero vita ad un nuovo organismo, chiamato "Direttorio", e a prendere le decisioni era un capo che i mafiosi chiamavano *a tiesta i' l'acqua* – "la testa dell'acqua", vale a dire la "sorgente" del mandamento mafioso di Bagheria (in questo caso, Nicolò Greco)<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> S. Lodato, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, p. 430.

<sup>100</sup> Cfr. *Operazione Reset: I nomi, le intercettazioni, le estorsioni, le famiglie mafiose* (2014), disponibile su: <https://www.bagherianews.com/cronaca/12423-operazione-reset-i-nomi-le-intercettazioni-le-estorsioni-le-famiglie-mafiose.html>, consultato il 24/01/2023.

Per la prima volta, in un territorio storicamente pervaso dall'omertà, moltissimi imprenditori e commercianti vittime di estorsione, stanchi di subire le continue vessazioni, hanno fornito la loro piena e consapevole collaborazione, decidendo di liberarsi dal giogo della criminalità mafiosa e di portare avanti la propria attività, al fine di contribuire alla crescita sana e concreta del tessuto socio-economico palermitano.

A questi, per moltissimi anni, la mafia ha tolto ogni diritto, a tutti loro la criminalità organizzata di stampo mafioso ha cambiato la vita costringendoli a vivere nel terrore, non tanto per la propria attività, quanto per la propria vita e per quella dei propri familiari. In una realtà, come quella palermitana e locale, con un contesto economico troppo spesso opportunamente indebolito.

Nelle parole del giudice Falcone:

«La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine».

E sconfiggere il racket significa che la mafia è stata colpita nella sua base costituente.



## CONCLUSIONI

Con il seguente elaborato si è cercato di raccontare i fatti in maniera imparziale, vale a dire così come sono realmente avvenuti – secondo le fonti utilizzate.

Sono stati raccontati perché è fondamentale parlarne. Portare a conoscenza di più persone possibili quelle vicende che hanno influenzato e condizionato la storia dell'Italia, di Palermo e del “Triangolo della morte” in quegli anni, risulta di primaria importanza per comprendere come viene affrontato il fenomeno oggi e come verrà affrontato in futuro.

Dopo l'arresto di Provenzano, riemersero delle difficoltà all'interno di Cosa Nostra. Le indagini condotte dai ROS dei Carabinieri documentarono che l'organizzazione, al fine di sopperire alla mancanza di un organismo decisionale idoneo a dare riscontri urgenti in fase emergenziale, riconobbe legittimità ad agire ad un organismo “provvisorio”, costituito dai più influenti reggenti dei mandamenti della città. Ma sarà la morte di Riina nel novembre 2017 a permettere all'associazione mafiosa di potersi riorganizzare per iniziare una nuova fase di Cosa Nostra.

Pur risultando fortemente indebolita dall'azione quotidiana di magistratura e Forze dell'ordine, oggi Cosa Nostra si conferma un'organizzazione orientata alla ricerca di una maggiore interazione tra i vari mandamenti, in assenza di un vertice al comando, e impegnata nella riorganizzazione della Commissione provinciale, soprattutto in ragione delle vicissitudini giudiziarie. Ciò determina per l'organizzazione una situazione di incertezza: risulta infatti che “...dalle indagini condotte è emerso come gli uomini d'onore abbiano rafforzato la “funzione sociale” al fine di mantenere il controllo del territorio di riferimento ed allargare la base del consenso”<sup>101</sup>.

---

<sup>101</sup> Stralcio della Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte d'Appello di Palermo - 22 gennaio 2022. Disponibile su: <https://www.csm.it/documents/21768/5592339/Relazioni+Procure+distretto+Roma+inaugurazione+A.G.+2022.pdf/190c345e-c28a-466d-8249-d7307f9c8065>, consultato il 04/02/2023.



102

Malgrado l’Operazione “Cupola 2.0” del 2018 e “Cupola 2.0 bis” del 2019, coordinate dalla D.D.A. di Palermo, abbiano permesso di cogliere in presa diretta la fase di riorganizzazione di Cosa Nostra dopo la morte di Riina – documentando la ricostituzione della nuova Commissione provinciale di Palermo che ristabilì le vecchie regole ed elesse Settimo Mineo, già capo mandamento di Pagliarelli, capo della Commissione – la situazione non è migliorata.

Ancora adesso, nel “Triangolo della morte”, la mafia è presente, dietro gli uomini d’affari, dietro gli appalti per la realizzazione di importanti eventi, di grandi opere pubbliche ed infrastrutture: ovunque ci sia la possibilità di lucrare e di guadagnare ingenti capitali. Non solo, ancora oggi, i mafiosi hanno bisogno che la loro reputazione venga riconosciuta, anzi il riconoscimento stesso fa parte della propria reputazione<sup>103</sup>: si è davvero mafiosi se si è riconosciuti da altri come tali. Il *labelling* (etichettatura) implica un riconoscimento pubblico e un’attribuzione di caratteristiche stereotipate: in

<sup>102</sup> Fig. 11: Mappa mandamenti della provincia di Palermo. *Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia* (luglio-dicembre 2021), p. 57.

<sup>103</sup> Cfr. Raimondo Catanzaro (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Padova, Liviana; Diego Gambetta (1992), *La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata*, Torino, Einaudi.

tal senso, può essere considerato un'operazione di mantenimento dei confini che stabilisce differenze.

I mafiosi sono, infatti, diversi dagli altri, appartengono a una cerchia “speciale” di uomini, come affermò il collaboratore di giustizia Calderone, secondo il quale aspirano a far parte di Cosa Nostra coloro che «non sono niente e vogliono diventare qualcosa»<sup>104</sup>, per non essere *nuddu ammiscatu cu nenti*, [nessuno mischiato con niente, N.d.A.]<sup>105</sup>.

Senza dubbio, la mafia non appare più dotata della terribile strategia violenta e dell'efficienza militare dei primi anni Novanta. Essa, però, nonostante i duri colpi subiti negli anni successivi alle stragi di Capaci e Via D'Amelio, non risulta oggi essere “invisibile” perché sconfitta, ma la sua mimetizzazione è il frutto di una strategia ben precisa e insidiosa (quella della sommersione), ed è proprio nei periodi di *pax mafiosa* che Cosa Nostra dimostra maggiore forza, capacità di infiltrarsi nel tessuto economico-sociale e di intrecciare nuove relazioni con luoghi decisionali della *res publica*. Negli ultimi vent'anni la mafia è stata comunque indebolita quando lo Stato si è dotato di strumenti adeguati a combatterla; tuttavia, comprendere come la criminalità organizzata di stampo mafioso si adatti rapidamente ai cambiamenti sociali ed economici, è un aspetto importante per l'antimafia oggi.

Cogliere le trasformazioni della mafia e la sua capacità di contaminare qualsiasi settore è lo strumento essenziale per annientarla risolutivamente: questo sarà possibile unicamente con l'impegno da parte delle persone e un passo importante sarà quello di fare conoscere alle nuove generazioni i fatti più significativi che hanno caratterizzato la storia recente.

Quarant'anni fa la mafia era diventata un'implacabile macchina di morte: le cittadine di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia ogni giorno aggiornavano la contabilità dei morti ammazzati.

Qual è oggi il ruolo della mafia nel “Triangolo della morte”?

I fatti di cronaca di questi ultimi anni affermano che il legame profondo che ha da sempre ancorato la mafia a questo territorio non è stato reciso ancora in maniera definitiva, per cui l'attenzione deve essere ancora alta, in quanto risulta evidente dalle

---

<sup>104</sup> P. Arlacchi (1992), *Gli uomini del disonore*, p. 149.

<sup>105</sup> Cfr. Roberto Scarpinato (1998), *Cosa Nostra e il male oscuro del Sé*, in Girolamo Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Milano, FrancoAngeli.

indagini condotte dalla D.D.A. che le Famiglie non intendono rinunciare alla subordinazione della vita economica, sociale e politica del territorio.

Il desiderio e la speranza di chi scrive è che un giorno non venga più accostata la parola “mafia” alla città di Palermo.

«Io mi vergogno di essere siciliano...perché...se mi capita di essere chiamato mafioso... a Milano...internamente mi scatta una sensazione di potere...»

«Io sono fiero di essere siciliano...perché...Falcone, Borsellino, Padre Puglisi...sono siciliani».<sup>106</sup>

- Ficarra e Picone

---

<sup>106</sup> Tratto dal monologo “Fiero di essere siciliano”. Disponibile su: <https://www.youtube.com/watch?v=U6IkB2uvB3E>.





## APPENDICE

### INTERVISTA: DOMENICO AIELLO

Intervista al **Professor Domenico (Mimmo) Aiello**, scrittore, professore di storia, filosofia e storia del cinema presso il Liceo “F. Scaduto” di Bagheria (PA).

DOMANDA: *All’inizio degli anni ‘70, a Palermo e dintorni il fenomeno mafioso non poteva più essere preso sottogamba.*

*Quando a Bagheria si comincia a prendere consapevolezza che bisognava reagire al dilagare del fenomeno mafioso?*

R.: “Per dare anche un elemento storico, la percezione maggiore – non solo da parte di chi si era sempre occupato di problemi relativi alla mafia – è comparsa con l’assassinio del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Con l’uccisione del gen. Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell’agente della scorta Domenico Russo, si è aperto un altro capitolo del discorso cosiddetto “antimafia” o “di liberazione dalla mafia”, perché, appunto, della mafia se ne parla da secoli, già dal periodo borbonico, e sicuramente a Bagheria se ne parla dal 1877, quando venne fatto il primo grande processo contro i cosiddetti *Fratuzzi ra Baarìa*<sup>107</sup>.

Che la mafia fosse qualcosa che esisteva ed era estremamente potente, lo sapevano tutti, lo sapeva la polizia, la stampa. C’erano stati una serie di omicidi negli ultimi anni, tra i quali l’omicidio di Pio La Torre, personaggio che aveva fatto la storia della Sicilia e che era impegnatissimo a Roma, dove divenne deputato.

A questo punto, con l’omicidio La Torre il governo crea una specie di “superprefetto”. Il gen. Dalla Chiesa non era semplicemente quello che tutti definivano uno “sbirro”: era un generale dei carabinieri, che aveva guidato la Legione dei

---

<sup>107</sup> Si fa riferimento ad una delle prime cosche mafiose bagheresi, i *Fratuzzi*. S.v. Capitolo I “*Il fenomeno mafioso prima degli anni ‘70*”, paragrafo 1.1.2., p.10.

Carabinieri in Sicilia, (quindi conosceva benissimo la Sicilia già dagli anni '50), conosceva anche Pio La Torre, e lottava anche ovviamente contro la mafia.

Di fatto, Dalla Chiesa non era semplicemente il generale dei carabinieri che si era occupato di tizio o caio, che sembravano cose ancora per certi aspetti folcloristiche.

Perché folcloristiche? Perché la politica, la parola mafia, fino a Dalla Chiesa (e anche dopo) non l'ha mai pronunciata! Se si vanno a vedere le lapidi delle persone uccise per mano mafiosa, citano "*Una violenza barbara*", "*una mano occulta*", cioè si usano tutti i sinonimi possibili per non scrivere o pronunciare la parola "mafia". Sapevano tutti che esisteva, però non se ne doveva parlare.

Il fatto che venne assassinato dopo i famosi cento giorni chiaramente fa sì che, come disse il Procuratore Capo di Palermo dell'epoca, citando un cartello che venne appeso sul luogo dove morì Dalla Chiesa, «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti».

A questo punto la società civile capì che lo Stato poteva fare quello che voleva, però non riuscendoci, perché anche il successore di Dalla Chiesa in quel momento, che presero un po' tutti sottogamba, affermava «Per sconfiggere la mafia ci vorranno altri cinquant'anni». Purtroppo, assolutamente, in quel momento non l'avevamo capito, ma, di fatto, è vero. Quanti anni sono passati, cinquanta? *Un semu ancora ca?* [Non siamo ancora qui? N.d.A.].

Il Procuratore De Francesco, sia come figura morale, sia per le sue capacità, non era da meno di Dalla Chiesa, però si rese conto, nel momento in cui si trovò a gestire questa vicenda, che si trattava di qualcosa di più grande, che si trattava di un sistema complesso, molto radicato, potente, con un mare di soldi e che potevano corrompere chiunque.

La società cosa poteva fare in quel momento? Il vero problema, come ha scritto Vincenzo Drago nel suo libro "*Mattatoio Bagheria*", è la profonda e quasi funzionale connessione tra settori dello Stato e quella che noi adesso chiamiamo Cosa Nostra, e quindi questa possibilità di essere completamente disarmati di fronte a una tale potenza di fuoco. In altre parole, *ca si unu u vole ammazzari, 'a ammazzanu* [che se uno vuole ammazzarlo, lo ammazza N.d.A.].

Questo da una parte aveva sbandato un po' persone. Il fatto che la Guerra continuò, creò una situazione diversa: invece di puntare su quello che lo Stato poteva fare contro la mafia, – che si era capito che, o non sembrava fare, o non lo voleva fare, o che

comunque non ci riusciva – bisognava convincere i cittadini che fosse meglio cominciare da capo, cioè a unirsi con forze che magari in passato non erano mai state in prima linea contro la mafia, ma che adesso sono più sensibili, un po' come quello che accadde con la strage di Ciaculli, che portò le forze politiche a formare una Commissione Antimafia.

Quindi diciamo che fu questa la reazione nei primissimi mesi dopo la morte del gen. Dalla Chiesa nel settembre 1982 e subito dopo si organizzò quella che sarà la prima marcia antimafia, che venne organizzata proprio da Bagheria a Casteldaccia attraverso i *Valloni de Spuches*.”

*D.: E i cittadini bagheresi, e quindi anche i casteldaccesi e gli altavillesi, come hanno reagito a ciò?*

*R.:* “C’era un felice rapporto tra le persone più adulte e noi “giovani”. Nel 1982 frequentavo l’università, mentre Peppuccio<sup>108</sup> lavorava per Rai 3; quindi, una persona che già aveva una sua esperienza. C’era la possibilità di creare un organo di informazione che fosse un vero e proprio giornale dedicato ai temi di Bagheria e dintorni. Questo viene capito dalle persone genericamente di sinistra, ma non solo. Per cui si cercava di ridurre quello che poteva essere il fatto politico dell’appartenenza e puntare su alcuni temi che erano trasversali a persone che potevano essere preti, democristiani e liberali, socialisti, cioè passare a quello che poi viene chiamato “l’impegno civile”, perché c’è una civiltà che viene minacciata.

La mafia toccava e mordeva tutti, in misura diversa; quindi, è chiaro che a un certo punto, in un momento di massima sconfitta, c’è una reazione uguale e contraria.

Questo si è potuto organizzare a Bagheria, perché persone più adulte hanno trovato una generazione di giovani che ci ha creduto. La massa critica l’hanno realizzata i giovani, il movimento studentesco di Bagheria e di Palermo si sono battuti per una lotta sociale e politica seria: bisognava far capire alla gente palermitana, bagherese, casteldaccese, altavillese e tutti gli abitanti delle zone limitrofe, che in Sicilia ci sono

---

<sup>108</sup> Si fa riferimento al regista premio Oscar bagherese Giuseppe Tornatore.

persone alle quali *a mafia fa schifu* [la mafia fa schifo], come diceva Peppino Impastato.

Quando Peppino Impastato fece la sua campagna, aveva un giornale e Radio Aut, facendo dei mezzi di comunicazione un uso incredibile. A Bagheria abbiamo creato il quotidiano “*Il Paese*”, poi c’era il movimento studentesco, ma soprattutto c’era l’appoggio dei vertici. Il Cardinale Salvatore Pappalardo, allora arcivescovo di Palermo, ha fatto moltissimo in questo settore, era dalla nostra parte. Io ero presente durante la famosa “Omelia di Sagunto”, quando sono usciti i politici e li abbiamo assaliti, *ci tiramu tutti Centu liri* [gli tirammo cento lire, N.d.A.] e gli urlammo che erano dei venduti, perché la mafia c’era da centocinquant’anni.

C’era però una convivenza, una collusione, una complicità, oppure direttamente alcuni facevano parte della mafia.

Il fatto che il Cardinale Pappalardo avesse fatto una scelta importante ha fatto sì che il movimento cattolico e movimento di sinistra facessero un salto di qualità. Per questo motivo, comincia l’idea di coinvolgere più persone possibile, da cui l’idea della marcia”.

D.: “*Nell’estate dell’82, le zone di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, ribattezzate dai giornali con “il triangolo della morte”, si macchiano di sangue. Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio campo di battaglia, dove la mafia mostra la sua parte più folle e sanguinaria. Come si inserisce Bagheria in questo contesto mafioso?”*

R.: “Il contesto, ovviamente, noi lo conoscevamo. Questo fatto che c’era una presenza massiccia di morti, costante e continua, ci ha fatto percepire che quelle attività che, in un certo senso, erano già nel verso giusto, comunque richiedevano del tempo, perché bisogna lavorare sulla pedagogia, far crescere le persone per sviluppare una coscienza più lucida di quello che era il fenomeno mafioso e tutti i rapporti che la mafia aveva con i politici e con lo Stato.

Chiaramente bisognava fare qualcosa in più, cioè fare un salto più significativo di impegno e questo salto fu anche possibile grazie al fatto che, alcuni teologi palermitani, che però erano bagheresi, si sono trovati ad avere degli incarichi a

Bagheria e a Palermo, come Padre Francesco Michele Stabile, che oltre ad essere prete è un importantissimo storico; così come Don Cosimo Scordato, che in quel momento non era ancora all'Albergheria per cui ormai è famoso, era parroco a Casteldaccia. Quindi, il fatto che questo gruppo di persone si conoscessero, ha permesso la realizzazione di iniziative insieme. Le persone che erano cattoliche, di formazione cattolica, collaboravano pure al giornale [*Il Paese*], dove c'erano persone di sinistra, liberali, radicali.

Questo ha permesso di avere contatti a Palermo: c'era un rapporto col movimento studentesco, c'era un rapporto con la Curia, l'Arcidiocesi di Palermo, e c'era anche un rapporto con la politica.

Intorno all'ottobre/novembre dell'82 - e questo è un altro elemento drammatico - abbiamo invitato Rocco Chinnici a Bagheria. È stato creato un comitato specifico per organizzare questo incontro e fu il primo comitato antimafia aperto a tutti.

Di fatto, questo comitato durò qualche settimana, perché con quell'evento si scatenò una sorta di "terremoto politico": per la prima volta preti, cattolici, democristiani si univano in un comitato e proprio per questo si fece in modo che questo comitato si sciogliesse, a causa di pressioni da parte dei politici soprattutto sul clero, perché la novità che il movimento cattolico si univa a quello dell'antimafia e della sinistra sul territorio della mafia non si poteva accettare, veniva meno quella connessione con il controllo del voto: come si fa a controllare il voto, se i preti bazzicano i comunisti o viceversa? Stava sorgendo qualcosa di strano.

Nonostante la sua breve vita, fu un comitato di coscienze sveglie e ovviamente ognuno aveva la sua storia. Quindi, il fatto che Casteldaccia, Bagheria, Altavilla Milicia e anche Palermo, fossero in qualche modo collegate tra loro da persone di diversa estrazione sociale, consentì di avere dei contatti per far ospitare Rocco Chinnici, l'on. Rita Bartoli Costa, vedova del Procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa, e Giovanna Giaconia, vedova del giudice Cesare Terranova.

Nonostante un piccolo, ma significativo, dietrofront da parte di alcune parti del clero bagherese, ci fu una battuta d'arresto. E cosa abbiamo fatto? Abbiamo rilanciato con la marcia nel febbraio dell'83, cioè un qualcosa che avrebbe potuto coinvolgere tutti quelli che ci potevano stare, ognuno per la sua parte. C'erano tantissimi ragazzi, la maggior parte erano *picciotti* [ragazzini, N.d.A.]. La marcia non risolvette il

problema, ma ci tenne uniti. Questo percorso non è stato sempre rosa e fiori, quando la manifestazione finì, si cercò sempre di mettere i bastoni tra le ruote.”

*D.: E riguardo proprio l'estate prima della marcia, che aria si respirava in questi paesi? C'era della tensione, della paura, o molti facevano finta di nulla?*

R.: “Il clima di paura ovviamente c'era. , mi ricordo che c'era stato quel periodo in cui *nni scantavamu puru a passari ch'i machini pi strada* [ci spaventavamo pure a farci un giro in auto per le strade, n.d.A.], perché ci si poteva ritrovare anche nel bel mezzo di una sparatoria. Le strade erano più o meno popolate come sempre, solo che capitava che per strada le persone si riunissero attorno ad un corpo senza vita, ucciso per mano mafiosa. E allora tutti *accuminciavanu a parraciuniari* [cominciavano a spettegolare, N.d.A.] e chiedersi chi fosse l'uomo steso per terra e perché fosse stato ucciso. Io ai tempi andavo all'università e queste cose le capivo subito, ma tutti i bambini che stavano per strada, che andavano a scuola e dovevano ritrovarsi vicino alla loro abitazione un uomo morto, cosa ne dovevano capire? Quindi sì, c'era un clima di paura, ma non per la mafia in sé, quanto più di rimanerci secco senza essere coinvolto direttamente.

Quanto all'indifferenza, diciamo che in questi casi si finge indifferenza. C'è sempre l'omertà, che ha un aspetto, se si vuole, di difesa personale. Per chi non era particolarmente coinvolto, gestire il silenzio è una strada molto facile, ma questo non sta a significare che sono tutti complici.”

*D.: A suo parere, la mafia è sempre stata criminale, oppure ci sono stati dei momenti in cui gli apparenti benefici che essa procurava alla popolazione non permettevano di considerarla tale?*

R.: “Sicuramente la mafia è sempre stata criminale, perché drena risorse da persone che lavorano in generale e poi gestisce dei traffici illegali di qualsiasi tipo. Però, a partire dagli anni '30 e poi negli anni '50, la storiografia aveva dato già comunque una sua spiegazione al fenomeno. Fondamentalmente, che fosse un'associazione di stampo

criminale con determinate caratteristiche, l'aveva capito anche la Commissione Antimafia.

La possibilità di saltare gli ostacoli naturali della concorrenza, della preparazione culturale, per poter avere incarichi di rilievo o una priorità negli appalti, tutte agevolazioni "illegali", c'è una parte della società che le accetta. La "borghesia mafiosa", nozione lanciata da Umberto Santino, non è tale perché ammazza, ma perché c'è un sistema talmente deviato che permette in gran parte solo ai complici di avere dei ruoli diversi, e questo si può fare perché c'è un rapporto profondo tra quella parte della politica più o meno importante ai vari livelli, dai consiglieri comunali ai governi.

C'è un'analogia tra il pensiero di Leonardo Sciascia nel suo romanzo *Il giorno della civetta* e la mafia, perché la mafia, in modo critico e anche sicuramente perverso, è illuminista, non crede alla tradizione, non crede alle mistificazioni più o meno ideologiche che ci sono e riconosce il vero potere, i soldi.

Chi ha immense quantità di denaro e controlla i cancri significativi della società è colui che guida e comanda. I mafiosi approfittano di questa realtà, basata sulla violenza sociale. Dopo decenni, dopo generazioni, non ci si pone più il problema di quando è cominciata questa accumulazione, perché la mafia non è un fenomeno di poveri; semmai quello sarà il banditismo, ma è una via di accumulazione capitalistica fatta attraverso una serie di strumenti che sono la violenza, la corruzione, il controllo del voto."

*D.: Secondo lei, come è stato affrontato il fenomeno mafioso e la sua evoluzione nel tempo dai media e secondo quali canoni la cultura ha inquadrato e valutato le dinamiche mafiose nelle sue caratteristiche fondamentali? Ritiene che si siano verificate distorsioni, forzature o fraintendimenti in tal senso?*

R.: "I media, la televisione, il cinema, a parte in casi particolari, cercano quasi sempre di distogliere l'attenzione dalla questione reale della mafia. Sul piano culturale, la mafia fino a qualche decennio fa non era considerata neanche un tema di studio, ma solo un argomento da giornalisti, nonostante comunque c'erano stati studi di grande rilievo a livello scientifico, su tutti l'Inchiesta di Franchetti e Sonnino del 1875.

Ci sono state senz'altro delle distorsioni e anche dei fraintendimenti. Studiando storia, di per sé, che ci possa essere fraintendimento, travisamento, voluto o non voluto, per incapacità di capire o per volontà di fraintendere, è chiaro che questo ci può stare, perché appunto non stiamo parlando di un sistema politico aperto, chiaro, che può essere criticato, ma si parla di qualcosa di illegale, di segreto. È chiaro che ci può essere anche un limite culturale. Ci sono delle deviazioni di minimizzazione di questi fenomeni o di interpretazioni diverse rispetto a quello che in gran parte sono “over stupidity”, oppure perché non hanno avuto la percezione netta del fenomeno, non ne hanno voluto parlare. Su questo, vi è il caso emblematico di Raffaele Palizzolo: viene assassinato, a Termini Imerese, il Presidente del Banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo, cioè il primo grande delitto eccellente della storia italiana. Notarbartolo si era schierato contro i manutengoli, cioè i rappresentanti della mafia dentro il Banco di Sicilia. È un personaggio importantissimo, che viene assassinato, accoltellato su un treno, il suo corpo gettato fuori dal finestrino, si fanno i processi, e alla fine che accade? Liberi tutti. Uno dei mandanti viene individuato nell'onorevole Palizzolo e questo crea tutta una serie di contraccolpi. I siciliani si sentono offesi che un deputato viene indagato come mandante di un omicidio, per poi venire assolto.

Quindi come vedi, già allora si cercava di insabbiare la questione. E allora sì, mi sento di dire che i media cercavano sempre di stravolgere il problema confondendo con le loro parole la popolazione, soprattutto quando si trattava di e con la mafia”.

Di seguito, il discorso pronunciato dal giudice Rocco Chinnici nella Sala Consiliare di Bagheria il 29 ottobre 1982.

In corso di pubblicazione, sbobinamento e trascrizione a cura di Mimmo Aiello.

Assemblea pubblica

**“COSA FARE CONTRO LA MAFIA?”**

**Relatori: Dott. Rocco Chinnici, on. Rita Bartoli Costa,  
Giovanna Giaconia (vedova del giudice Cesare Terranova).**

Signori e signore, passando dalla via Carini si vede ancora quella scritta: *“Qui è morta la speranza dei palermitani onesti”*.

È una scritta che denota uno stato d’animo di abbandono, di profonda amarezza, di sfiducia nelle istituzioni.

Di fronte al dilagare pauroso della criminalità mafiosa, lo stato aveva inviato, da noi e tra noi, il gen. Dalla Chiesa; un uomo sulle cui capacità professionali si faceva grande affidamento; un uomo che aveva saputo contrastare le organizzazioni eversive del Nord.

Il gen. Dalla Chiesa, nella sua qualità di prefetto era venuto per porre una valida diga contro questo dilagare della mafia, per dimostrare che lo stato esiste, malgrado tutto, per dire ai palermitani, ai siciliani: *“abbiate fiducia nelle istituzioni”*; in quelle istituzioni nelle quali oggi è difficile credere, nelle quali oggi è difficile riporre fiducia.

La mafia ha eliminato il gen. Dalla Chiesa il quale, in un discorso a Ficuzza nel commemorare un altro caduto vittima della violenza mafiosa<sup>109</sup>, aveva affermato che la mafia aveva avuto sempre come obiettivo quello di ostacolare, di combattere chi si oppone alle sue mire ambiziose, che tendono sempre a raggiungere finalità sempre e comunque illecite.

Io vorrei che al posto di quella scritta oggi ne apparisse un’altra, dal tenore diametralmente opposto e cioè una scritta che dicesse: *“Qui rinasce la speranza dei”*

---

<sup>109</sup> Si tratta del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, ucciso insieme ad un amico (l’insegnante Filippo Costa) il 20 agosto 1977 nella piazza di Ficuzza (frazione di Corleone).

palermitani onesti”; e non soltanto come fatto emozionale, perché quella scritta può essere interpretata come fatto emozionale, bensì come fatto razionale cioè come una presa di coscienza di tutti i cittadini onesti, i quali riacquistino fiducia nello stato.

In questo stato che a volte è sembrato assente e qualche volta è sembrato molto ma molto debole per potere contrastare il passo alla violenza e alla criminalità mafiosa.

Io continuo qui un discorso che ho intrapreso in parecchi istituti del palermitano e anche di fuori Palermo.

Vedo con molto piacere che ci sono qui molti giovani che stanno ad ascoltare e proprio i giovani sono quelli che debbono dare una risposta al quesito che stasera noi tutti ci poniamo: “ Cosa fare contro la mafia?”.

In una intervista al Tg2, io ho detto: la mafia è potente, oggi come oggi specialmente, però non è onnipotente; è oggi quello che è stata ieri: una grossa associazione criminale che ha sempre gettato nel lutto la Sicilia, che da sempre ha fatto apparire i siciliani come una accozzaglia di delinquenti che altro non sanno fare che rubare, ricattare e uccidere.

Purtroppo, chi è stato all'estero e chi va all'estero, si sente circondato da una certa diffidenza quando gli altri sanno che si tratta di siciliani; è un qualcosa che veramente mortifica, addolora, e che dà un grande senso di rabbia.

Poche migliaia di criminali che vivono del delitto e nel delitto infangano il buon nome di cinque milioni di siciliani che non hanno altra aspirazione se non quella di lavorare e di vivere in pace, di progredire e di dare alla società, ai giovani, un avvenire migliore, fatto di giustizia sociale e di progresso.

Cosa fare contro la mafia? È una domanda che pone altri interrogativi, primo fra tutti: che cosa è la mafia?

Perché non si può combattere un fenomeno se non lo si conosce . C'è molta e molta ignoranza su questo tema e su questo problema.

Ci sono i cosiddetti “*mafilogi*” gli studiosi del fenomeno, i quali arrivano a dire le cose più assurde, coinvolgendo tutto il popolo siciliano come un popolo di mafiosi;

C'è chi dice addirittura, e lo disse il presidente della Commissione Antimafia sen. Carraro, che: “*in Sicilia la mafia è uno stato mentale che pervade tutti e a tutti i livelli*”; c'è chi dice che è un modo di essere dei siciliani!

Mi piace ripetere quello che disse un uomo politico, in passato, che ricoprì cariche importantissime (vero è che lo disse in occasione di un discorso elettorale); appunto quest'uomo politico ebbe a dire che: «*se mafioso vuol dire avere il senso dell'onore, il senso della famiglia, il senso della dignità, ebbene allora io sono mafioso!*».<sup>110</sup>

Evidentemente un discorso retorico, un discorso che era diretto ad un uditorio che lui ben conosceva; evidentemente si cercava di far colpo su quelli che della mafia avevano un concetto molto ma molto diverso di quello che invece la mafia nella realtà è.

Che cosa si può fare? Che cosa è la mafia? Beh, noi lo sappiamo ora perché ce lo dice la legge La Torre.

Da tempo noi pensavamo che la mafia fosse una associazione a delinquere, una grossa associazione per delinquere, con ramificazioni nel continente, in Europa, e soprattutto con la grande ramificazione dell'America del Nord.

Una associazione che da noi ha caratteri di interprovincialità, perché noi sappiamo che ora la mala pianta sta per allignare anche nella Sicilia Orientale che fino a ieri era stata immune da questo flagello; noi sappiamo che queste organizzazioni collegate tra di loro sono quanto mai potenti e pericolose, specie negli ultimi tempi, in quanto sono diventate una potenza economica di primissimo piano.

Noi sappiamo i rapporti che legano i mafiosi della provincia di Palermo con quelli della provincia di Trapani e con quelli della provincia di Agrigento e Caltanissetta.

Non sapevamo che la mafia palermitana avesse delle propagazioni o fosse attecchita anche a Siracusa dove recluta i killer, a Catania dove ha stretti legami con quella che ieri veniva considerata la criminalità comune; oggi sappiamo invece che questa mala pianta si è diffusa, che essa, attraverso il turpe e odiosissimo mercato dell'eroina, è diventata strapotente, e non solo dal punto di vista economico, ma anche per le relazioni che ha avuto e che continua ad avere con certi settori delle istituzioni.

E allora bene è venuta la legge La Torre.

---

<sup>110</sup> L'uomo politico al quale Chinnici si riferisce è l'on. Vittorio Emanuele Orlando, che fu deputato liberale per il collegio della Sicilia nord-occidentale. Il discorso fu pronunziato da Orlando nel 1925. Per il testo integrale cfr. Vittorio E. Orlando, *Discussione tenuta al teatro Massimo di Palermo nel giugno 1925* in Gino Pallotta, *Dizionario storico della mafia*, Newton Compton, Roma 1977, p.81-83.

Quella legge che è stata approvata nel momento in cui la nazione è stata scossa dall'omicidio del gen. Dalla Chiesa.

Quella legge che giaceva in parlamento dal 31 marzo del 1980, da quando cioè l'on. La Torre, assieme ad altri deputati della Sinistra Indipendente e del Partito Comunista, l'aveva presentato in Parlamento. Si doveva aspettare e si doveva attendere due anni e mezzo per approvarla, sia pure integrata col disegno di legge governativo. Noi abbiamo la legge che ha rotto ogni indugio e che ha detto finalmente che la mafia è associazione per delinquere.

Ricordo quello che disse il gen. Dalla Chiesa a Ficuzza: *“quello che i giuristi chiamano mafia, e che i giuristi non hanno mai voluto dire... che la mafia è associazione per delinquere !”*.

Hanno detto che per potere essere considerata associazione per delinquere mancava un elemento e cioè il programma criminoso. Ma la mafia di per sé è programma criminoso! Il mafioso di per sé è soggetto che delinque perché, se entra a fare parte di questa cosiddetta **“onorata società”**, lo fa per conseguire ricchezze illecitamente; e lo ha fatto sempre poiché, badate bene, da quando la mafia esiste e purtroppo da noi esiste da quasi un secolo... centoventi - centotrenta anni... essa ha sempre avuto questo ruolo.

Nell'Italia prebellica, (mi riferisco a prima della guerra del '15 - '18), la mafia non costituì altro che il supporto dell'economia agraria dell'epoca e taglieggiava contemporaneamente contadini e grossi proprietari terrieri, baroni e cavalieri; e aspirava a diventare grossa proprietaria terriera e molte volte ci riusciva ma sempre con la violenza estromettendo i contadini, uccidendo i sindacalisti e facendo sì che quella situazione che, sotto certi aspetti suonava come offesa alla civiltà, (mi riferisco alla condizione contadina negli anni che stavano tra la fine del secolo e i primi anni del secolo)... ebbene la mafia interveniva ferocemente, stroncando quelle che erano le giuste aspirazioni.

Faccio un richiamo brevissimo alla storia: i **“Fasci dei lavoratori”**, i contadini che venivano uccisi dai mafiosi perché cercavano di spezzare la catena che li teneva legati in condizioni veramente disumane al feudo e alla terra. E badate bene che quando si parla di mafia “nuova” rispetto alla “vecchia” mafia si commette un grosso errore.

Non esiste mafia “vecchia” e mafia “nuova”! Esiste la mafia con un programma delittuoso ben determinato con metodi che sono sempre violenti: perché la mafia è la più pericolosa e la più temibile delle forme di violenza .Mafia uguale violenza!

E se noi ci siamo preoccupati sino ora di combattere la violenza eversiva del Nord, trascurando questa forma di violenza che a volte è subdola ma a volte esplose nelle sue manifestazioni più eclatanti, noi abbiamo commesso un grosso errore: perché se noi ci siamo preoccupati di combattere l’eversione del Nord perché destabilizzante, noi dobbiamo ammettere che la mafia è più destabilizzante di quanto non lo siano le organizzazioni eversive del Nord. E lo è più destabilizzante in questo momento in cui ha raggiunto una potenza economica eccezionale.

Io vi do alcuni elementi di giudizio: la mafia dal ‘70 ad oggi ha scoperto il filone d’oro dell’eroina. Dapprima la Sicilia era soltanto, diciamo, una zona di passaggio per gli stupefacenti. Noi sappiamo che in Sicilia oggi si produce l’eroina attraverso la trasformazione della morfina-base che viene importata dai tre paesi del Medioriente: Afghanistan, Iran, Pakistan e dal cosiddetto “triangolo d’oro”: la Birmania.

Ora per darvi un’ idea di quella che è la potenza economica della mafia vi do alcune cifre: fino ad un anno fa, un anno e mezzo fa, a Palermo c’erano in attività cinque raffinerie di eroina, con una potenzialità di 50Kg alla settimana; quindi, erano 250Kg di eroina per settimana; quindi, erano una tonnellata di eroina al mese! La morfina-base per ricavare poi l’eroina veniva a costare, qui nella zona di trasformazione, 5-6 milioni per Kg .

Con quello che io chiamo il metodo *Bousquet*, (è quel medico francese che si trova nelle carceri dell’*Ucciardone*) da un chilo di morfina-base si ricavava un chilo - un chilo e duecento di eroina pura al 92/93%. All’ingrosso quest’eroina veniva venduta, in America, 50/60 mila dollari per Kg.

Siamo nell’ordine, all’ingrosso, (fate il conto, io non sono un matematico ) di 100 - 130 milioni di lire, a seconda del cambio. Quindi con una modica spesa che non arrivava a dieci milioni, si arrivava ad un utile, per i grossi però perché poi quando quest’eroina in piccole dosi arriva ai ragazzi allora l’utile se ne va oltre 300 - 400 milioni per Kg di eroina. Ma anche con un utile che è da quindici a venti volte il costo di produzione, vedete quanta ricchezza ha avuto modo di accumulare la mafia negli anni che vanno dal 1970 al 1982.

Questo denaro doveva essere reimpiegato; ecco la grande trasformazione: la mafia che diventa grande imprenditrice . Ha bisogno di riciclare, come si suole dire oggi, quest'enorme massa di denaro e ha bisogno di reinvestirla.

Il danno che deriva all'economia isolana è notevolissimo perché, se da una parte c'è un certo benessere apparente, vi ricordo che Palermo in questi ultimi anni è stata una delle poche città italiane nella quale si è visto aumentare enormemente il numero dei cantieri edili perché la mafia ha trovato redditizio reinvestire questi enormi capitali nell'edilizia; dall'altra parte ha soffocato le iniziative delle imprese per bene.

Ecco perché noi diciamo agli imprenditori onesti: **voi non avete nulla da temere dalla legge La Torre**. La legge La Torre è fatta per combattere le imprese che riciclano il denaro sporco ed è fatto per tutelare gli imprenditori onesti.

Questo allarme che si è diffuso in questi ultimi tempi, interessatamente, perché le voci sono venute proprio da quei settori che la legge è destinata a colpire; quest'allarme non trova nessuna giustificazione perché tutta la legge ha una sola finalità: evitare che la mafia continui ad arricchirsi, togliere alla mafia tutto quello che illecitamente da dieci - dodici anni a questa parte ha accumulato.

Ecco qui la novità della legge : il sequestro dei beni e la confisca dei beni nel caso di condanna definitiva o di provvedimento definitivo di misura di prevenzione. Ecco che questa legge può incidere profondamente su quella che è la potenza della mafia. Questa legge può costituire un valido baluardo per ostacolare l'avanzata di quello che in America chiamano il crimine organizzato.

Così si spiega questa ferocia della mafia nell'eliminare tutta quella gente, tutti quei servitori dello Stato che hanno, con molto vigore e con molto coraggio, ostacolato il prepotere mafioso. Gli utili sono talmente grandi e talmente elevati che la mafia non poteva tollerare che Boris Giuliano, il capitano Basile, Terranova, Costa, il gen. Dalla Chiesa, lo stesso presidente del governo regionale siciliano si opponessero a quella che è stata sempre questa turpe attività.

E allora noi diciamo che si può fare...

Ho dato per sommi capi un quadro di quella che è la mafia oggi, cioè questa grande potenza economica; potenza economica che si è accumulata sulla vita di tanti giovani che sono morti o pur vivendo sono in condizioni pietose; mi riferisco ai tossico-dipendenti. Perché tutto questo denaro è stato accumulato sulla vita e sulla salute di

centinaia di migliaia di ragazzi che sono tossico dipendenti e costituiscono un peso notevole per la società e soprattutto sono ormai dei cadaveri ambulanti perché con la carenza di strutture che abbiamo noi in Italia, non c'è possibilità alcuna di recupero.

E badate che il mercato americano assorbe il 40% della produzione di eroina prodotta dalla mafia; il mercato americano serve per alimentare questa fame e sete di eroina per seicentomila tossico-dipendenti di New York, (l'America ha un carico di circa 2.000.00 di tossico dipendenti di cui seicentomila nella sola New York) e questo mercato viene alimentato al 40% dall'eroina prodotta in Sicilia.

Ecco quindi questo grande interesse, questa potenza raggiunta dalle organizzazioni mafiose. Si calcola (lo ha detto il giudice Falcone nella sua sentenza) che le organizzazioni mafiose palermitane hanno tratto un utile di circa 800/1000 miliardi all'anno dal mercato dell'eroina; ed è una valutazione esatta se noi pensiamo alla produzione delle 5 raffinerie e se noi pensiamo al prezzo di mercato sia all'ingrosso sia al minuto.<sup>111</sup>

Questa è la più grande violenza, la più feroce che la mafia può esercitare perché la esercita contro i giovani inermi, contro i giovani che, per loro condizioni personali non potendo o non sapendo affrontare quella che è la realtà quotidiana, si rifugiano nella droga credendo di poter risolvere tutti i problemi ignorando che nel darsi alla droga loro ubbidiscono ad un istinto di auto-annientamento.

La mafia ha tratto da queste situazioni motivo per arricchirsi.

La mafia si è sempre arricchita a danno della gente perbene, della gente che lavora; e lo ha fatto ricattando, imponendo il cosiddetto "pizzo", imponendo le cosiddette "guardianie", in passato, mediando, vendendo l'acqua per usi irrigui a prezzi esosi; però stavolta ha superato sé stessa nella criminalità e nella violenza perché si è arricchita e continua ad arricchirsi ai danni di centinaia di migliaia di giovani.

Noi, in Italia abbiamo 120 mila tossico dipendenti, (lo ha detto quattro mesi fa il Ministro Rognoni quindi fonte ufficiale, lui ha parlato di 100 mila, ma noi sappiamo che sono qualcosa di più); nella sola città di Palermo abbiamo circa 6.000 tossico-dipendenti; per darvi una idea del tributo che noi paghiamo alla mafia: ponendo come dose minima da 3 a 4 dosi giornaliere (perché il tossico-dipendente ha bisogno

---

<sup>111</sup> Per maggiori notizie sull'economia dell'eroina e la mafia cfr. P. Arlacchi (1983), *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, Bologna, Il Saggiatore, p.213-228.

nell'arco di 24 ore da tre a quattro dosi di eroina, cioè 50.000 lire al giorno) il tossico dipendente, (non quello che ha raggiunto un grado di tossicità elevata perché quello ha bisogno di 200.000 lire al giorno) Palermo paga 300 milioni al giorno alla mafia!

Roma e Milano 3 miliardi al giorno! Dei 300.000 furti che ogni anno vengono commessi a Milano il 70% è consumato da tossico dipendenti che rubano per procurarsi la dose di eroina.

A Palermo siamo passati da 15-20 mila furti della fine del 1960 a 50.000 mila furti all'anno oggi. E tutto questo ... e anche per Palermo noi possiamo dire la stessa cosa che per Milano o per Roma cioè che una altissima percentuale di questi furti vengono consumati dai soggetti tossico dipendenti che debbono per forza procurarsi le 3-4 dosi di eroina di cui hanno bisogno nell'arco delle 24 ore.

E allora noi ecco così parlando un po' di mafia e di droga, perché ormai il binomio è inscindibile, abbiamo detto cosa è la mafia: **è la forma di violenza più turpe, la violenza più feroce che oggi affligge la nostra società.**

Io dico che la violenza mafiosa è molto più pericolosa e molto più temibile di quanto non lo siano altre forme di violenza.

Come combatterla? Ecco, con questa presa di coscienza, con questa conoscenza, (prendere coscienza significa prendere conoscenza); quando si sa qual è il nemico da combattere allora veramente può sorgere nell'animo di ognuno di noi quel senso di rivolta che si traduce poi in una razionale opera di diffusione della cultura, di diffusione del senso di umanità, perché la mafia è negazione dell'umanità! E allora se noi crediamo ancora in questi valori, se noi riteniamo che la vita stessa ha un valore allora dobbiamo sentire l'esigenza di combattere questa forma di violenza dovunque si annidi!

Perché badate ... la mafia è tanto più pericolosa in quanto si annida anche nelle pubbliche istituzioni.

Io non posso e non voglio addentrarmi in un'attività processuale perché qui non posso parlare di processi però io voglio riferirmi a quelle che sono le vostre conoscenze attraverso le fonti di informazione: noi diciamo che una percentuale elevatissima dei contributi che lo Stato annualmente dà per i miglioramenti fondiari, per altri tipi di aiuti all'agricoltura, al commercio, all'industria etc., va a finire, in maniera illecita, perché se la mafia esercitasse un'attività lecita... non è che solo perché una determinata

attività viene esercitata da un tizio che è in odore di mafia noi dobbiamo dire che è illecita perché può darsi (è un caso piuttosto raro) può verificarsi il caso che qualche mafioso eserciti attività lecite; però siccome al 99% l'attività del mafioso è sempre illecita, noi dobbiamo dire che, o per mancanza di controlli o per complicità o per connivenza, sono centinaia i miliardi che le istituzioni erogano a chi non ne ha diritto! Sono le cronache giudiziarie del passato e del presente che ci danno queste indicazioni.

E allora io dico che bisogna insorgere contro questo stato di cose.

Bisogna far sì che noi ridiamo alla Sicilia il vero volto, che non è il volto del mafioso ma è il volto di una Regione che, come dicevo prima, ha soltanto desiderio di lavorare e desiderio di progredire.

Noi abbiamo il dovere di centuplicare tutte le nostre energie e tutte le nostre forze perché solo se si è presa conoscenza del fenomeno, considerato quale esso è cioè la più brutta e la più turpe della violenza, noi abbiamo il dovere di combatterla! E questo dovere noi lo abbiamo soprattutto verso i nostri figli, verso i figli degli stessi mafiosi per far sì che non percorrano la strada dei loro padri.

Certe volte si dice: **“si ammazzano tra loro. Tanto meglio.”**

Signori, guardate che io non condivido affatto questa presa di posizione perché è sempre violenza! Quando si uccide un ragazzo di 16 anni, figli di mafiosi, noi dobbiamo insorgere anche in questo caso; ma si dirà: **“ma quello probabilmente diventerà mafioso”**, ma io non credo alla ereditarietà della mafia, così come oggi nessuno crede all'ereditarietà delle malattie.

Si può opporre un rimedio, si può bonificare, e si può bonificare più che reprimendo anche prevenendo.

Ecco qui la necessità che si mobilitino le scuole, gli insegnanti, i sindacati, per portare in tutti i posti di lavoro, per portare nelle chiese, per portare ovunque una voce che finalmente dica: **“Basta! Cerchiamo di ritrovare la pace!”**

E non ha questo significato profondo l'intervento del cardinale Pappalardo! Mai prima d'ora la Chiesa ufficiale era intervenuta per combattere questo fenomeno, anzi in passato si erano verificati casi di **“coesistenza pacifica”**...usiamo questo termine. Oggi la chiesa ha preso veramente conoscenza della gravità del fenomeno ed io sono fermamente convinto che, continuando in questa sua attività veramente lodevole ma che rientra poi nel ministero della chiesa, il cardinale Pappalardo, i sacerdoti che hanno

assunto questa coraggiosa posizione, i laici (e qui ce ne sono molti) gli appartenenti alle organizzazioni cattoliche, allora veramente si potrà dare un contributo notevole per far sì che nell'arco di alcuni anni... (perché nessuno si faccia illusioni) la mafia non si può debellare dall'oggi al domani.

La legge La Torre costituirà un valido mezzo per combatterla però se non ci sarà questa presa di coscienza, se non ci sarà questa volontà concorde ed unanime di tutti gli onesti a qualunque livello, noi avremo ancora per decenni forse, il fenomeno mafioso come una cappa di piombo che pesa sulla società e non solo siciliana ma anche nel resto dell'Italia.

Perché noi abbiamo esportato la mafia nel continente, così come l'abbiamo esportata negli Stati Uniti!

Si dice che la mafia è un fatto di sub-cultura ... lo sarà ... ma appunto perché è un fatto di sub-cultura come antidoto richiede una cultura dell'antimafia; così come abbiamo bisogno di una cultura dell'antidroga ... ripeto ... oggi è un binomio inscindibile: mafia uguale droga!

Oggi abbiamo le istituzioni compromesse con la mafia e noi dobbiamo far sì che anche nelle istituzioni non si verifichi quello che si è verificato sino ad oggi.

Noi dobbiamo far sì che chi ha la responsabilità di amministrarci sia limpido!

Il presidente Mattarella è morto perché si incamminava su questa strada: voleva la trasparenza delle istituzioni e siccome c'era molto da nascondere nelle istituzioni, il presidente Mattarella è stato ucciso. I magistrati, gli ufficiali di polizia giudiziaria che sono stati uccisi erano su questa strada: volevano colpire, attraverso i trafficanti di droga e di morte, appunto anche quei settori della vita pubblica che sono permeati e inquinati di mafia.

Il cammino non è né facile né breve! Però io sono convinto che un giorno quella scritta: "***Qui è morta la speranza dei palermitani onesti***" sarà tolta perché la speranza deve rinascere!

Noi dobbiamo avere fiducia nelle giovani generazioni ...perché io mi rifiuto di credere che i giovani potranno accettare una condizione di estrema violenza quale quella che oggi viene esercitata ai loro danni.

Grazie.

(Note a cura della redazione de *Il Paese* nel 1983).

**COMITATO PER UN CENTRO DI INIZIATIVE  
CONTRO LA MAFIA  
BAGHERIA**

---

<h1 style="margin: 0;">COSA FARE CONTRO LA MAFIA ?</h1>	<p style="margin: 0;"><b>VENERDI</b></p> <p style="margin: 0;"><b>29</b></p> <p style="margin: 0;"><b>OTTOBRE</b></p> <p style="margin: 0;"><b>ORE 18</b></p> <hr style="width: 10%; margin: 5px auto;"/> <p style="margin: 0;"><b>SALA CONSILIARE</b></p> <p style="margin: 0;"><b>COMUNE DI</b></p> <p style="margin: 0;"><b>BAGHERIA</b></p>
-----------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

INTRODIRRANNO IL DIBATTITO :

**Dott. ROCCO CHINNICI**  
Consigliere Istruttore del Tribunale di Palermo

**On. RITA COSTA**  
Deputato ARS

**GIOVANNA TERRANOVA**  
Vedova del Giudice Terranova

L'incontro-dibattito è promosso dal Comitato provvisorio del Centro: Redazione de "Il Paese" - Consiglio Pastorale della Chiesa Madre - Comunità Capi della AGESCI - prof. Vincenzo D'Alessandro docente di Storia Medioevale - prof. Nino Buttitta (preside della Facoltà Lettere) - prof. Franco Lo Piparo (docente di Filosofia del Linguaggio) - prof. Natale Tedesco (docente di Lettere) - Don Enzo Buttitta - Don Cosimo Scordato (del Comitato Antimafia di Castelidaccia) - Vincenzo Drago, Michele Toia, Agostino Aiello (Unità Sanitaria Locale) - Onofrio Di Quarto (Ginecologo Ospedale Cervello) - Cristoforo Di Bernardo (chirurgo Policlinico) - Mirna Greco (medico) - Gino Buttitta (medico INAM) - Carlo Raineri (medico) - Biagio Napoli (medico Pronto Soccorso) - Franco Di Quarto (doc. Fac. di Ingegneria) - Giuseppe Saitta (Presid. Coop. Edile La Sicilia) - Salvatore Lo Balbo (Segretario della Camera del Lavoro) - Salvatore Granata (delle ACLI) - Confederazione Nazionale Artigiani - Michele Sciorino (studente universitario) - Mimmo Sorci (impiegato) - Girolamo Tripoli (architetto) - Giovanni Falcone (prof. Liceo Classico) - Nino Morreale (prof. Liceo Scientifico) - Rosa Morreale (professa ITC) - Associazione di Cultura e Sport "Nuova Presenza".

112

<sup>112</sup> Fig. 10: Locandina dell'incontro con Rocco Chinnici.

## INTERVISTA: GIOVANNI BUSETTA

Intervista al Sig. **Giovanni Busetta**, imprenditore bagherese, socio di “Libera - associazione, nomi e numeri contro le mafie”, figlio dell'imprenditore bagherese Pietro Busetta, vittima di mafia.

DOMANDA: *Sig. Busetta, Lei è il referente per la sezione di Bagheria dell'associazione Libera, nata con la finalità di contrastare attivamente mafie e corruzione, promuovendo nel concreto tutta una serie di attività a sostegno della giustizia sociale e della tutela dei diritti delle persone e delle vittime.*

*Comincerei proprio col chiederle quando è nata Libera - Bagheria e il suo ruolo nel territorio bagherese e zone limitrofe.*

RISPOSTA: “Libera è nata, come un po’ nel resto d’Italia, nel 1995. È un’associazione che si è formata in quel periodo per ricordare queste vittime che, man mano che succedevano gli eventi e dopo che parlavano le cronache, i giornali, le televisioni, venivano piano piano dimenticate.

Con l’auspicio di Don Luigi Ciotti<sup>113</sup>, è venuta fuori questa associazione per tenere sempre viva la memoria di questi nostri morti. che altrimenti non verrebbero ricordati. Adesso, con l’andare del tempo e il passare degli anni, Libera è l’associazione che si occupa anche delle mafie internazionali, si occupa di tutto quello che è sopruso nel mondo”.

D.: *Parliamo dell’1984, un anno molto significativo per la sua famiglia. Siamo quasi alla fine della seconda Guerra di mafia, nonostante comunque non ci sia stata una data di “armistizio” o di “fine delle ostilità”, questo perché dopo il 1984, il numero delle vittime scese di molto. Tuttavia, la Guerra di mafia dei corleonesi non ha risparmiato la vita di suo padre, Pietro Busetta, ingiustamente ucciso il 7 dicembre 1984. Quella data diede inizio alla Vostra Odissea. Vuole raccontare la Sua storia?*

---

<sup>113</sup> Don Luigi Ciotti è un presbitero e attivista italiano, fondatore del Gruppo Abele e dell'Associazione Libera contro i soprusi delle mafie in tutta Italia.

R.: “Con piacere, anche se con molta sofferenza, non è facile parlarne, anche se sono passati 38 anni.

La nostra famiglia ha messo radici a Bagheria. Noi siamo oriundi palermitani e abbiamo portato la nostra attività a Bagheria, un’attività di decorazioni sulle porcellane. Papà era una persona molto attiva nel settore, si interessava solo ed esclusivamente della sua famiglia e del suo lavoro. A Bagheria abbiamo trovato, a suo tempo, un terreno abbastanza fertile, c’era molta commercialità; quindi, ci siamo inseriti abbastanza bene in questo contesto, dando vita al proseguo dell’azienda di mio padre. Siamo riusciti a fare una fabbrichetta come l’aveva sempre sognata, come erano quelle del Nord, di 400m<sup>2</sup>, quindici dipendenti (oltre noi familiari), esportavamo in quattro continenti del globo, tra Stati Uniti, Europa, Asia e Africa, quindi comunque un buon quoziente di vendita. Avevamo una bellissima azienda, eravamo molto noti anche nel nostro settore.

La nostra era una famiglia tradizionale, una famiglia tranquilla, che però aveva un solo neo, purtroppo già da allora, ossia un parente, fratello di mia mamma, poi rivelatosi molto scomodo, che si chiamava Tommaso Buscetta.

Tommaso Buscetta, come sappiamo e dalle cronache che ne hanno parlato in lungo e in largo per anni in tutto il mondo – e ne parlano ancora – era un mafioso, come si è definito lui stesso fino al Maxiprocesso. Lui si sentiva ed era un mafioso “di rango”, anche se noi non conoscevamo proprio il suo ruolo, il suo grado, perché lui era andato via [dalla Sicilia] nei primi anni ‘60 e ha incominciato già a fare il girovago per il mondo. Io non l’ho neanche conosciuto di persona, non l’ho mai visto se non in televisione o sui giornali. Quindi, ripeto, non avevamo nessun legame.

Mio padre si interessava solo del suo lavoro, si teneva abbastanza a bada e lontano da queste situazioni, perché era uno che diceva che purtroppo determinate cose sono una brutta spirale, che se ti affacci e ci entri, non esci più. Mio padre era una persona onestissima, pagava le tasse, era una persona veramente a modo e questo è l’insegnamento che abbiamo avuto da lui io e le mie sorelle. Noi siamo cinque figli, ho quattro sorelle e poi ci sono io che sono il più piccolo; pertanto, vedeva in me il futuro della sua azienda, la sua continuazione, perché papà era una persona d’altri tempi, aveva questo piacere che l’attività continuasse nel proseguo della sua discendenza.

Così, appunto, mi catapultai subito nel mondo del lavoro assieme a lui: mi sono sposato giovane anche per questo motivo e ho messo su famiglia. Quindi eravamo molto uniti come famiglia, eravamo una famiglia tranquillissima.

Ci tengo a sottolineare questo perché molte volte la gente fa confusione. È facile dire “*ah siccome è parente di un mafioso, possibilmente potrebbero esserlo anche loro*”. Ribadisco che non è così e mi batto da 38 anni per questo, per non dare questa equazione stupida alla gente di potere pensare che, siccome avevamo questo parente, allora potenzialmente anche noi... *Ahimè*, i parenti non te li scegli, i parenti te li danno, te li dà la vita. Per questo voglio dire che non abbiamo mai avuto nessun tipo di rapporto.

Lui [Tommaso Buscetta, N.d.A.] viveva la sua vita dissennata – perché per me era una vita dissennata – e noi la nostra, una nicchia di lavoro onesto, cioè di creare quanto più possibile le condizioni di un po’ di benessere.

Cosa succede: Tommaso Buscetta viene arrestato in Brasile e viene estradato in Italia, poi portato a Roma dal Dottor Falcone nel luglio del 1984 e da lì comincia la sua collaborazione con la giustizia – a nostra insaputa, perché ribadisco noi facevamo il nostro lavoro e basta, non ci informavamo su queste cose; sapevamo che era stato arrestato, era comunque fratello di mia madre.

Qualche mese dopo il suo arresto, con il famoso blitz di San Michele vengono arrestati 366 mafiosi in Palermo e provincia, scaturite dalla dichiarazione di Buscetta. Forse questa è stata l’unica nota positiva che ha fatto nella sua vita, collaborare con la giustizia e far arrestare tutti quelle persone, nota positiva che però è quella che ha danneggiato tantissimo la nostra vita.

Il 7 dicembre è la vigilia dell’Immacolata, una festa molto sentita da noi: si sta in famiglia, ci sono tavole imbandite di cose da mangiare, la gente che corre a destra e a manca, si impazzisce per quella ricorrenza. Quel giorno noi stavamo rincasando, papà con la sua macchina e io con la mia. Tra l’altro, io avevo i bambini piccoli e quella sera, pur per non uscire di casa, avevamo organizzato con la mia famiglia e con dei parenti di mia moglie la vigilia della dell’Immacolata a casa nostra. Io faccio un giro più largo dalla strada che di solito facevo assieme a mio padre, perché dovevo comprare un opuscolo di una rivista per mia moglie, e passo all’edicola. In quel

momento, nel Corso Umberto I<sup>114</sup>, allora transitabile a tutte le ore del giorno, vedo sfrecciare due auto dei carabinieri. Ai tempi, adesso un po' meno, era consueto che spesso e volentieri, durante serate di questo genere, dove c'erano forti incassi nei supermercati, ci potessero essere delle rapine; quindi, quando vidi queste gazzelle pensai proprio ad una rapina in qualche supermercato – pensiero lontanissimo anni luce da quello che poteva essere un problema di origine diversa.

Mi avvio così verso casa con la mia auto, vado per entrare nella strada che mi avrebbe portato poi davanti la mia abitazione e mi fermano un cordone di agenti di polizia, vigili urbani, dicendomi che non si poteva entrare. Io gli dissi che abitavo lì, ma mi chiesero di parcheggiare ed eventualmente vedere se potevano farmi passare per raggiungere casa. Chiesi cosa fosse successo e mi risposero che avevano ammazzato una persona. Pensai allora “*una persona nel nostro palazzo?*” e poiché sotto il nostro palazzo c'era un grosso ristorante, ho pensato che magari si trattasse di qualcuno che stava per entrare lì. Cercai di aggirare questo cordone per raggiungere la portineria dove abitavo e mi bloccò un agente di polizia dicendo che non potevo passare perché c'erano i magistrati e c'era stato un assassinio. Gli risposi che dovevo andare a casa, cercai di scorgere in punta di piedi e vidi una sagoma coperta da una tovaglia che aveva fornito il ristorante.

Da un dettaglio particolare, che oggi mi fa sorridere, mi resi conto che si trattava di mio padre: aveva un certo modo di vestirsi, indossava sempre giacca e cravatta, ma si dava il tocco dell'artista e proprio quel giorno aveva indossato un paio di pantaloni beige, un paio di scarpe marroni e dei calzini azzurri. Io l'ho criticato tutto il giorno, ridendoci sopra e lui mi diceva “io sono un artista e mi posso vestire come voglio, l'importante è che sono in giacca e cravatta”, quindi ci scherzammo su. Proprio da quelle scarpe marrone e dai calzini azzurri, mi resi conto che quella sagoma mi apparteneva.

Adesso ho soltanto dei flash come memoria, ma ricordo che diedi uno strattone così violento all'agente che mi stava davanti, che forse addirittura gli saltarono i bottoni della giacca, perché ricordo, in quel silenzio sordo, il rumore di questi bottoni di metallo che cadevano per terra. L'agente mi afferrò, mi girò per un braccio – giustamente si sentì aggredito, non sapendo chi fossi, e mi stava pure arrestando. Nel

---

<sup>114</sup> Corso Umberto I, detto “*u stratumieddu*” (lo Stratonello) è una delle strade principali che porta al centro storico di Bagheria, collegato ad un altro Corso principale, Corso Butera, detto “*u stratuni*” (lo Stradone).

frattempo, venne da lontano il capitano dell'Arma dei Carabinieri di Bagheria, che ci conosceva, e disse all'agente di lasciarmi passare. A quel punto non potevo avere ulteriore conferma. A quanto pare, qualche attimo dopo che si era ritirato papà, si erano ritirate anche mamma con una delle mie sorelle. Mia madre si dimenava e io ero lì, incredulo, che non sapevo cosa fare, se piangere, se andare verso mia madre, se vedere cosa fosse successo, proprio perché ero in una confusione più totale.

La cosa che mi venne di istinto era quella di avvicinarmi a mio padre in quelle condizioni, mi chinai su di lui. Non riesco a cancellare dalla mia mente quello strano odore – che non auguro a nessuno di sentire – di sudore misto a sangue. Ecco, sono passati 38 anni e io ne parlo come se fosse successo stamattina, sono cose che ti rimangono nella memoria per tutta la vita e non si possono cancellare. Mi chinai perché volevo vederlo, nessuno mi ha impedito di farlo, potevo togliere quella tovaglia che lo copriva per vedere mio padre, ma non ce l'ho fatta e mi porto questo rammarico. In quel momento pensai che volessi ricordarlo per come l'avevo lasciato mezz'ora prima, una persona piena di sé, che viveva la sua vita per la sua famiglia, la sua attività, ne aveva fatto l'icona della sua vita stessa. Volevo ricordarlo così e non come a volte viene dispregiativamente detto “un morto ammazzato”. Però ricordo una cosa che non mi staccai di dirgli: avevo visto dov'era la parte del capo, mi avvicinai e gli sussurrai “non morirai una seconda volta”. Mio padre temeva che se fosse morto lui, sarebbe potuta morire anche la sua azienda, la sua attività, tutti i suoi sacrifici. Ecco perché gli sussurrai che non sarebbe morto una seconda volta; noi teniamo ancora l'azienda viva, anche se adesso non sono più i numeri di una volta, anche se adesso a stento riusciamo a portarla avanti, solo per lui, per la sua memoria, perché tenendo l'azienda aperta facciamo memoria.

Io tengo la memoria viva di mio padre, mio padre è vivo qua dentro, noi lavoriamo con dei disegni che lui ha ideato, tutto il nostro lavoro è basato su quello che ha fatto. Papà mi ha lasciato nella condizione che io potevo continuare tranquillamente quell'attività, con il grande problema però che lui non c'era più. Mi potevo immaginare di tutto, che papà morisse con un pennello in mano, da un'esalazione esausta di un colore oppure che gli cadesse un pezzo di cornice, ma non di una morte del genere, perché era sempre il tipo che diceva – come usiamo dire noi molte volte dalle nostre

parti – “*non è strada ca spunta*”, cioè quella della criminalità, della mafia, tutto ciò che gira in torno al non avere un occhio particolare sulla nostra Costituzione.

Quando vado nelle scuole, dico sempre ai ragazzi che non ci vuole tanto per essere antimafioso, non bisogna solo inseguire gli slogan, bisogna soltanto prendere atto, fare cura di quel librettino che, con grande benevolenza, il Presidente Mattarella ha distribuito alle scuole qualche anno fa, dove c'è scritto Costituzione italiana.

Da quel momento in poi è nato questo nostro coinvolgimento in una situazione molto lontana da noi, non sapevamo cosa fosse la mafia, cosa significasse, ma non perché non ce ne eravamo mai voluti interessare, ma perché tra tutte le altre cose, avendo questo parente così “scomodo” cercavamo sempre di tenere alla larga la mafia, non ci interessava né lui, né il suo mondo.

Mi capitò di fare qualche intervista e qualcuno mi ha chiesto se lo avessi perdonato per quello che era accaduto. A livello umano, quello che ha fatto per la nazione e poi per il mondo, quando ha collaborato con la giustizia, posso dire soltanto che ha fatto bene, è stata l'unica cosa positiva nella sua vita; quanto al resto, al suo mondo, la mafia spazzatura era e spazzatura rimane, io non ho mai perdonato il suo mondo. Lui ci ha trascinato in un baratro perché faceva parte di quel mondo. Ecco perché molte volte qualcuno mi fraintende e mi chiede se io non l'ho perdonato perché ha collaborato. Assolutamente no, io sono un sostenitore di questo, ha fatto bene. Anche perché, se oggi come oggi, i processi di mio padre, fino al terzo grado, si sono chiusi con la condanna della Cupola mafiosa, chi sta scontando ancora l'ergastolo o chi è deceduto in prigione, io da questo sono appagato. Quello che condanno e che non perdonerò mai è che lui faceva parte di quel mondo, trascinando noi. Dall'84 per noi è stato un inferno: per la gente buona e per bene eravamo parenti di un delinquente, per i mafiosi eravamo parenti dell'infame, di quello che a tutti i costi dovevano ammazzare. Ci trovavamo in una sorta di limbo, per questo la nostra era una situazione molto particolare da questo punto di vista. Con la morte di mio padre, per noi si è aperta una voragine, non sapevamo che piega prendesse la cosa, potevano succedere altri attentati nei nostri confronti, e il fatto che lo Stato ha pensato di darci una scorta – mi ha dato una scorta per quasi dieci anni – mi faceva ancora di più pensare che potesse succedere dell'altro. Ecco dove stava la paura, noi fino alla morte di Buscetta vivevamo con la paura, perché finché era in vita, poteva esserci gente che voleva fargliela pagare.

Mio padre, e lo dicono anche le sentenze, è stato ucciso per dare sia un forte segnale a Buscetta, ma a che a chi voleva diventare collaboratore, per far capire che loro arrivano pure alle parti più estreme. Buscetta stesso, quando scrisse la famosa lettera a Caponnetto, scrisse proprio:

«L'avvertimento è chiaramente rivolto contro di me e contro chi eventualmente potrebbe scegliere la strada della dignità più giusta. [...] Voglio sperare che l'olocausto della morte di mio cognato possa essere l'ultimo compiuto da questa masnada di assassini, abominevoli e scellerati. Per quanto mi riguarda non è servito a farmi tornare indietro»<sup>115</sup>.

Quindi l'unica "colpa" di mio padre era l'aver sposato mia madre, sorella di Buscetta– nel 1944, tra l'altro, quando Buscetta aveva ancora dodici anni.

Quindi, ecco che mio padre diventa vittima del terrorismo mafioso. Al processo noi non ci presentammo principalmente per paura come parte civile, oltre al fatto che, in quei momenti, non avevamo le disponibilità economiche per poter affrontare un giudizio, per poter prendere un avvocato, perché eravamo rimasti veramente malamente.

Poi c'è stata l'assenza totale da parte dello Stato. Ci siamo trovati soltanto con una scorta, ma nessuno ci diceva che se ci fossero stati dei problemi avrebbero potuto aiutarci, siamo stati lasciati soli. È chiaro che poi, con le leggi che sono arrivate a seguito di omicidi eccellenti, in un certo qual modo ci tutelavano e ci venivano incontro, ma fino a quel momento, come ho detto prima, eravamo in bilico tra essere parenti di un delinquente ed essere parenti di un infame.

Ecco perché per me e la mia famiglia il 1984 è un data che segna le nostre vite, siamo passati da una vita ad una non vita. La cosa che mi rammarica di più è stato far vivere questa situazione a mia moglie e a due dei miei figli. Quando è morto mio padre, mia moglie aveva 23 anni e avevamo già due bambini, il secondo aveva soltanto tre mesi. Non poterli accompagnare a scuola, non poter andare a prendere un gelato assieme, era terribile, una cosa che non mi perdono.

La mancanza di mio padre mi ha fatto tanto male, ma anche il non poter essere un padre come avrei voluto, apprensivo, affettuoso, seccante quando capita. La prima cosa che facevano i miei figli, quando rientravo a casa da lavoro, era guardarmi le

---

<sup>115</sup> G. Cerasa (1984), "Continuerò a parlare", *Scrive Buscetta* consultabile su: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/12/13/continero-parlare-scrive-buscetta.html>.

grinze degli occhi e da lì capivano se in quel momento ero di buon umore o meno. È una cosa che ricordo con affetto ma anche con grande tristezza, mi guardavano per capire se potessero farmi una domanda che potesse farmi piacere o se tacere, perché magari non era il momento adatto.

Per fortuna, dopo vent'anni dalla nascita del mio secondo figlio, è nata mia figlia, un dono del Signore, perché con il suo arrivo siamo tornati a vivere, abbiamo ripreso in mano la nostra vita. Anche per i suoi fratelli è stata una gioia immensa. Noi la guardiamo come quel punto di partenza per un ritorno alla vita.

Questo è il nostro grandissimo dramma che abbiamo vissuto, e che ogni anno viviamo, quando ricordiamo quella data”.

*D.: La ringrazio tantissimo per aver condiviso questo pezzo della sua vita con me. Riguardo alla questione Buscetta, il Giudice Falcone diceva che “la mafia viene conosciuta per quello che è solo quando i mafiosi cominciano a parlare”.*

*Quanto è importante il ruolo dei pentiti per combattere la mafia?*

R.: “Ma secondo me è stato ed è fondamentale, anche perché una società ermetica come quella mafiosa è difficile. Può trapelare qualche cosa, difatti ancora ci sono dei segreti che non sappiamo, con i processi della trattativa Stato-mafia. Quindi aveva ragione.

Tra l'altro lui ci è riuscito, perché secondo me, il caposaldo è stato appunto Buscetta, poi Contorno e tutti gli altri sono venuti a ruota. Ecco perché dico che, con papà, non volevano colpire soltanto Buscetta. Falcone ci ha azzeccato, quella era la strada vincente, perché grazie ai pentiti si sono potuti fare pure processi a personalità di una certa rilevanza. Attenzione, poi bisogna ben discernere il collaboratore veritiero e il collaboratore falso, perché anche di quello le cronache ne sono piene in questi anni di questo miscuglio di persone, però dico che è stato fondamentale perché se non ci fosse stato in primis Tommaso Buscetta, il Maxiprocesso sarebbe stato un bluff.

Voglio aggiungere solo un piccolo particolare, voglio dire che se la morte di mio padre è valsa a far cercare di tornare il nostro paese ad un paese senza la mafia, beh, da questo punto di vista il sacrificio di mio padre forse è valso a qualche cosa. Sa qual è la cosa peggiore? Che se, con l'assassinio di mio padre, Tommaso Buscetta avesse

incominciato a ritrattare, lì sarebbe stata pure inutile la morte di papà; invece, a questo punto la sua morte ha avuto un'utilità che ha portato tutti quei mafiosi a trovarsi in galera oggi. Questa è la cosa che mi dà forza”.

## INTERVISTA: VITO LO MONACO

Intervista a **Vito Lo Monaco**, presidente emerito del Centro Studi Pio La Torre, Associazione no-profit che opera sul territorio nazionale e che si occupa di prevenire i fenomeni della criminalità organizzata di stampo mafioso e di fornire solidarietà ed informazione ai soggetti vittime di tali fenomeni, favorendo la crescita e la diffusione di una cultura e di una coscienza antimafiosa, sia a livello nazionale sia internazionale.

*DOMANDA: Sig. Lo Monaco, Lei, oltre ad essere il presidente emerito del Centro Studi Pio La Torre, è il promotore del primo comitato di lotta popolare antimafia sorto agli inizi degli anni '80 nelle zone di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, ribattezzato dai giornali come "il Triangolo della morte".*

*Sono anni cruciali della seconda Guerra di mafia, dove la mafia mostrò la sua parte più folle e sanguinaria. Uno scontro titanico per il controllo del territorio e per il monopolio dell'importazione e distribuzione dell'eroina, nonché una battaglia tra la vecchia mafia dei palermitani contro la nuova mafia dei "corleonesi". Ma sono anche anni importanti, a partire, appunto, dalla formazione del primo "Comitato Popolare di lotta contro la mafia a Casteldaccia", la cui attività culminerà con poi la marcia antimafia del 26 febbraio 1983 attraverso la strada del "Vallone de Spuches", una delle vie di fuga usata dai killer e dai latitanti mafiosi.*

*Vorrei che mi raccontasse come siete arrivati alla formazione del comitato, le sue attività e, infine, che messaggio volevate dare con la marcia del 1983.*

R.: "Quelli sono gli anni alla seconda Guerra di mafia, che iniziava già nel '78 con l'uccisione di Peppino Impastato e "finisce" nell'83/'84. Il 1983 si conclude con l'uccisione di Rocco Chinnici, che aveva percepito la complessità del fenomeno mafioso. Chinnici faceva parte di quel gruppo di magistrati che hanno saputo utilizzare la legge Rognoni-La Torre, approvata subito dopo l'uccisione prima di Pio La Torre, poi del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, che cercava di far capire, di far comprendere a tutti gli altri che il fenomeno mafioso non è soltanto l'atto delinquenziale finale, ma è quel sistema complesso di relazioni, con la società, con l'economia e, soprattutto con

la politica. Senza protezione politica, l'associazione di stampo mafioso non sarebbe identificabile. Fra l'altro, cosa che non molti sanno, Rocco Chinnici ha collaborato all'elaborazione del disegno di legge. Io ne sono testimone perché allora ero in Federazione e Pio La Torre, tra le personalità che allora aveva consultato, c'era proprio Rocco Chinnici, che allora era capo della Procura.

Il contesto è la Guerra di mafia, i corleonesi che per tentano di prevalere, eliminando tutte i conflitti interni. Il controllo del traffico della droga è l'ambizione fondamentale, in quanto sorgente finanziaria che dà più risorse, rispetto all'estorsione, rispetto agli stessi lavori degli appalti. Allora, il controllo la droga non era soltanto il commercio della droga, era installare la produzione in Sicilia della droga, cosa che erano riusciti a fare, con una vera e propria industria di produzione.

Questo scontro però non riguarda soltanto l'interno della mafia, riguarda anche all'esterno, si contano quasi mille morti in quel periodo. Nell'estate dell'82 c'è una concentrazione di delitti eccellenti e non eccellenti, ma altrettanto tutti gravi. Tra i delitti eccellenti vi è quella di Pio La Torre, preceduta da quella del giudice Terranova, di Piersanti Mattarella nell'80, di Reina nel '79. Questi sono i delitti politico-mafiosi più definiti.

Nel "Triangolo della morte", così chiamato dai giornali, che riguardava i paesi di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, in una settimana ci sono stati undici assassini, e nel mese di agosto se ne contano ottantotto di omicidi. Io ero stato dirigente del PC a Siracusa, segretario della federazione dalla sanità regionale, mi avevano mandato lì e sono rientrato dopo l'elezione; quindi, ero in una fase di transizione. Pio La Torre rientra a fare il segretario regionale, quindi divento un suo un suo collaboratore.

Quando arrivo qui in paese, trovo un paese terrorizzato a seguito di questa serie di omicidi. Quindi propongo questa idea del "Comitato Popolare di lotta contro la mafia", dopo la discussione molto complicata, promuovendola insieme al parroco supplente del paese di Casteldaccia, Don Cosimo Scordato. La cosa è rilevante perché il paese per la prima volta reagisce collettivamente, un gruppo di giovani che si mobilita creando questa attività di discussione.

Contestualmente c'era stata, nel Ferragosto dell'82, l'omelia dei preti. Per la prima volta c'era stata una trasversalità dell'antimafia non più di classe, cioè contadini contro

i grandi proprietari o gli operai contro i padroni, ma una trasversalità politica e soprattutto sociale, perché la gente reagisce. Quindi, sono le prime manifestazioni popolari che si introducono che si moltiplicheranno negli anni, diventeranno, dopo le stragi del '90, ancora di più.

Un momento importante fu la marcia fatta il 26 febbraio del 1983. La marcia coinvolse il movimento studentesco di Palermo e le popolazioni locali. Quando la testa del corteo è arrivata a Casteldaccia, dal Vallone De Spuches, che era una delle vie di fuga usata dai killer e dai latitanti mafiosi, che ora si chiama "Via della marcia Antimafia", la coda era ancora a Bagheria; quindi, si può immaginare la densità della popolazione che ha partecipato ad essa, tantissimi giovani, il movimento studentesco. Con la marcia abbiamo alimentato la memoria, della gente, delle persone uccise.

Prima della marcia, a Bagheria, Casteldaccia e Altavilla si respirava un clima di terrore. La gente era terrorizzata. La nostra iniziativa ha dato coraggio perché eravamo un gruppo che ci esponevamo e quella manifestazione ruppe un po' questo clima. Ovviamente, non abbiamo sconfitto la mafia. È stata sconfitta storicamente, perché quello che ribadiamo sempre è che quel movimento, insieme all'uccisione di Pio La Torre e poi Dalla Chiesa, che hanno suscitato una grande reazione nel paese, impose al Parlamento di accelerare la discussione e di approvare subito la legge Rognoni-La Torre che poi sarà chiamata Rognoni-La Torre. Il 3 settembre viene ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa e il 13 settembre 1982, con l'approvazione della legge n. 646 Rognoni-La Torre, venne introdotto come fattispecie autonoma il reato di associazione di tipo mafioso, inserendo un apposito articolo (416-*bis*) nel V titolo del Codice penale, nella parte disciplinante i delitti contro l'ordine pubblico.

Pio La Torre aveva presentato quel disegno di legge nell'80, aveva collaborato con il Giudice Terranova e nella commissione antimafia e con Rocco Chinnici, perché il tema sollevava osservazioni anche all'interno dello stesso partito comunista, quindi non fu facile farla passare. Soprattutto, il concetto del delitto di associazione non era riconosciuto nello stampo mafioso, tant'è vero che questa intuizione è valida storicamente dai quarant'anni di applicazione e da tutte le successive aggiunte che sono state fatte sulla cessione dei beni, sulle misure di prevenzione, sull'amministrazione giudiziaria.

La Legge Rognoni-La Torre sta dando i suoi frutti, le, con tutti i procedimenti giudiziari arrivano a conclusione positiva, nel senso della condanna di dei presunti colpevoli. Ha sconfitto la mafia di quarant'anni fa, ma non ha eliminato la mafia, che ha saputo adeguarsi al mutamento del clima. Questa è la cosa mi importante. La cosa grave è che non sempre è presente nel dibattito politico tra le forze politiche; quindi, c'è un problema di carenza delle misure di prevenzione politiche. Le misure repressive funzionano, ormai i corpi dello Stato, polizia, carabinieri, guardia di finanza, a parte la specializzazione che hanno raggiunto attraverso tutto il lavoro di antimafia fatto nel corso di questi anni, loro fanno il loro dovere. Il problema è che il fenomeno si rinnova, Cosa Nostra non è più quella di quarant'anni fa, si è indebolita, ha difficoltà a ricostituire i vertici perché vengono subito intercettati. Rimane, però, la mancanza di un'attenzione politica, cioè una priorità nell'agenda politica del Paese, non basta la dichiarazione antimafia rituale. Occorrerebbe anche l'omogeneizzazione della legislazione, un 416-bis a livello europeo.

Un altro fatto importante è il passo avanti che sta facendo l'ONU su questo terreno, che sta rivedendo, in corso di adeguamento, la Convenzione di Palermo del 2000, estendendo anche a livello internazionale il concetto di associazione di stampo mafioso, perché mutano anche il carattere delle varie mafie, non sono tutte uguali, ma il fatto di introdurre nel diritto dei vari Paesi questa norma aiuta sicuramente tutti gli Stati, ma occorre sempre una forte volontà politica.”.

*D.: Secondo lei come, è stato affrontato il fenomeno mafioso e la sua evoluzione nel tempo dai media e secondo quali canoni la cultura ha inquadrato e valutato le dinamiche mafiose nelle sue caratteristiche fondamentali? Secondo lei si sono verificate distorsioni, forzature o fraintendimenti in tal senso?*

R.: “Siamo passati da una fase in cui alcuni giornali erano “l'eco dei Ciaculli”, come il Giornale in Sicilia. Oggi il Giornale di Sicilia non è più questo, è cambiata anche la prospettiva, la narrazione dal punto di vista mediatico. C'erano solo loro che facevano campagna di divulgazione antimafia, subendo anche ritorsione, ricatti, attentati, ma era l'unico giornale. Lo schieramento democratico siciliano della stampa siciliana si era schierato contro la mafia. Oggi non è più così, è cambiato qualcosa. Stessa cosa a

livello nazionale, perché nel momento in cui si è percepito che il fenomeno non è soltanto siciliano (o calabrese, o campano), ma è nazionale, che è una cosa che ha fatto fatica ad affermarsi, perché che il fenomeno fosse nazionale già si sapeva dagli anni '50. La Legge 575 ha contribuito a diffondere la mafia anche in altre regioni d'Italia.

Oggi la percezione mediatica, a parte gli errori che sono stati commessi che ha fatto danno all'antimafia, è diversa, lo vediamo attraverso i progetti che facciamo nelle scuole. I ragazzi ripudiano il rapporto con questo fenomeno, hanno la consapevolezza che la responsabilità del fenomeno è politica. Poi si differenziano i pareri su chi rifiuta qualsiasi collegamento e chi rimane più neutrale. Il concetto di antimafia viene riattivato ogni tanto dalle emergenze, dai delitti eccellenti, però ha costruito una base di consenso sociale trasversale. Non c'è più la sinistra, la lotta di classe che li contrapponeva alla mafia, è la mafia che si contrapponeva alla mafia, o la Chiesa che in nome dell'anticomunismo tollerava qualche peccatuccio”.

*D.: Secondo Lei, si può parlare di vecchia e nuova mafia?*

R.: “Le nuove mafie sono più sottili, più raffinate, più colte. Non si trattava solo di una separazione sull'ala militare e la borghesia mafiosa, ma c'è stata una trasformazione importante. Nessuno allora denunciava il pizzo. Ci sono ancora aree che accettano la l'estorsione, il ricatto, però la c'è anche una capacità di intervento dello Stato che proteggono chi ha il coraggio di pronunciarsi contro, mentre prima non avveniva. Persiste ancora il fenomeno dell'omertà, ma è stato rotto, permane questa resistenza culturale che però non è soltanto culturale, perché poi c'è anche lo scambio: tu mi dai protezione politica, mi fai riscuotere i debiti, i crediti e io ti pago il pizzo.

Anche nelle regioni dove si è infiltrata la mafia, è sempre entrata usando la forza di intimidazione, non sparando, ma usando la minaccia”.

## INTERVISTA: SAVERIO LODATO

Intervista a **Saverio Lodato**, giornalista e saggista, autore di *“Quarant’anni di mafia. Storia di una guerra infinita”*, *“La mafia ha vinto. Intervista a Tommaso Buscetta”*, *“Il patto sporco. Il processo Stato-mafia nel racconto di un suo protagonista, con Nino di Matteo”*, *“I nemici della giustizia. Magistratura, politica, economia: chi non vuole una giustizia uguale per tutti, con Nino di Matteo”*.

DOMANDA: *Ritiene che la mafia sia sempre stata criminale, oppure ci sono state delle circostanze in cui gli apparenti benefici che essa procurava alla popolazione non permetteva di considerarla tale nell’immaginario della popolazione stessa?*

RISPOSTA: “Sull’argomento mafia hanno vissuto, per decine e decine di anni, una serie di favole: una di queste era che la mafia fosse dalla parte degli umili e dei poveri, di conseguenza il consenso che aveva da parte dei cittadini nasceva da questa sua disponibilità ad essere dalla parte delle popolazioni contro lo Stato unitario che si era venuto a creare nel 1860 in Sicilia. Insieme a questa favola, c’era quella che la mafia non ammazzasse le donne, non ammazzasse i bambini e che ricorresse alle armi solo quando era assolutamente costretta. Un’altra favola ancora è quella secondo la quale, nel corso degli anni, la mafia ha intessuto rapporti con la politica.

In realtà la mafia sin dalle sue origini ha avuto nel suo DNA il rapporto con la politica, con le istituzioni e, oserei dire, persino con la magistratura dell’epoca.

Possiamo fare diversi esempi: il primo grande delitto eccellente che avvenne in Sicilia, a Palermo, risale al 1893, ossia l’omicidio di Emanuele Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia, inviato dal nord proprio per affrontare la situazione di un banco che si era esposto oltre misura nei confronti dei crediti ai mafiosi e ai potenti dell’epoca. Nel 1893 Emanuele Notarbartolo venne ucciso a coltellate su un treno che portava da Termini Imerese a Trabia. Per questo delitto iniziarono una serie di grandi processi che si concluderanno nel 1904, quindi undici anni dopo. Si ebbe un primo processo a Milano, un secondo a Bologna, una sentenza della Cassazione e un processo definitivo a Firenze.

Qual era il problema? Il problema era che all'inizio vennero condannati due ferrovieri che erano di servizio sul treno da Termini Imerese a Trabia, poi vennero individuati quelli che materialmente erano i killer che avevano dato le coltellate. Il figlio di Emanuele Notarbartolo, che invece sapeva come erano andate le cose, accusò apertamente, di fronte alla stampa dell'epoca, quello che, a suo giudizio, era il mandante dell'omicidio, cioè l'onorevole Palizzolo, ai tempi presente all'interno del Parlamento italiano.

I primi processi, quello di Milano e quello di Bologna, si conclusero con delle pesanti condanne (soprattutto il processo di Bologna). A questo punto intervenne la Cassazione, che annullò il processo di Bologna e ordinò un nuovo processo - quello di Firenze, nel 1904, in cui i mandanti vennero tutti assolti, mentre vennero condannati, a pene molto pesanti, gli esecutori materiali del delitto, anche Palizzolo venne assolto ed emigrò in America, dove finirà i suoi giorni.

Perché è importante questa storia? Perché non è vero che la mafia nasce esclusivamente come fenomeno criminale. Sin dal primo momento, è un braccio armato del potere politico con l'incarico di portare avanti quei lavori sporchi, quelle azioni che uno Stato ufficialmente non poteva commettere. Inoltre, è anche importante perché nel 1904, quando finalmente al processo di Firenze venne assolto il mandante politico su richiesta della Cassazione, a Palermo si creò un comitato di accoglienza di cui facevano parte il famoso antropologo dell'epoca Pitre e lo scrittore De Roberto, che andarono a ricevere Palizzolo alla stazione centrale – arrivato in treno da Firenze dopo essere stato assolto – al grido di “Viva Palizzolo, Viva i giudici di Firenze”.

Quindi, sin dall'inizio, la mafia non ha inventato niente: il rapporto con la politica c'era.

Passando adesso al ventennio fascista, Benito Mussolini non tollerava che in Sicilia ci fosse un potere alternativo rispetto al suo – e quindi di controllo del territorio – e si convinse di voler debellare la mafia, inviando il Prefetto Cesare Mori in Sicilia. Per alcuni anni, Mori portò avanti, con grande spietatezza e metodi certamente non garantisti, una lotta contro la mafia dell'epoca, che colpì soprattutto i paesi delle Madonie, dove lui diede vita a veri e propri rastrellamenti della popolazione.

Lo stesso Cesare Mori, soprannominato il “Prefetto di ferro”, ad un certo punto capì che, se la mafia avesse avuto queste ramificazioni, avrebbe dovuto indagare e scoprire

quali fossero le complicità che venivano dalla politica. Indagando, scoprì che le complicità risiedevano proprio nell'apparato fascista che c'era a Palermo, nella sede del fascio palermitano. A questo punto per Mori iniziò il declino, perché i fascisti palermitani diranno a Mussolini che, fin quando il Prefetto rastrellava i contadini nei paesi delle Madonie, si poteva ancora tollerare, ma che ora bisognava porre un argine.

A quel punto Mussolini richiamò a Roma Mori, che venne mandato di fatto in pensione con tutti gli onori, con tutte le medaglie, ma anche lì si arrestò la lotta alla mafia, perché non si può indagare sulle complicità alte della mafia.

Il terzo momento è quello dello sbarco degli Alleati in Sicilia, quando gli americani si rivolsero direttamente alla mafia per essere facilitati nella loro missione di sbarco in Sicilia e per essere garantiti che nell'Isola non ci sia una resistenza che possa rallentare la loro avanzata verso il Nord: stava iniziando ormai il declino del nazifascismo, gli americani dalla Sicilia arrivarono a Salerno, poi a Roma, continuando a salire.

Leonardo Sciascia, a proposito dello sbarco degli Alleati in Sicilia, scrisse in un libro questa frase:

«gli americani arrivarono con l'elenco dei mafiosi in tasca, i sindaci di tutti quasi i paesi furono scelti tra i mafiosi».

Quindi, se la domanda è se la mafia ha scoperto la politica quando era diventata "grandicella", la risposta è che ha avuto i rapporti con la politica sin dalle sue origini, prova ne siano il delitto Notarbartolo, le vicissitudini di Mori, gli accadimenti dello sbarco degli Alleati in Sicilia.

Come detto prima, Pitré e De Roberto accolsero con grandi festività il Palizzolo che era stato finalmente assolto grazie alla Cassazione. In quel momento, tutti i grandi scrittori siciliani non si resero conto di che cosa fosse la mafia in Sicilia.

Luigi Capuana scrisse nell'*Isola del Sole*:

«l'uomo di mafia, o *mafiusu*, inteso in questo senso naturale e proprio non dovrebbe mettere paura a nessuno, perché pochi come lui sono creanzati e rispettosi».

Poi ci mettiamo Verga, poi abbiamo già detto del De Roberto. Quindi, i grandi intellettuali siciliani hanno sempre ritenuto che la definizione di mafia fosse una calunnia dei giornali del Nord.

Con Sciascia si ebbe una prima rottura rispetto a questo pensiero dominante che c'era in Sicilia, tant'è vero che Sciascia scrisse i suoi primi romanzi proprio sulla presenza della mafia in Sicilia – pensiamo *A ciascuno il suo*, al *Giorno della civetta*, tutti libri in cui lui denuncia fortemente il fenomeno mafioso.

Arriviamo adesso ai giorni nostri, al rapporto trattativa Stato-mafia. Il rapporto c'è sempre stato, perché la mafia ha fatto molto spesso delle stragi e dei delitti per interesse proprio. Molto spesso l'interesse proprio corrispondeva con l'interesse dello Stato e, in alcuni casi, non è escluso che abbia fatto delle stragi su esplicita richiesta dello Stato italiano.

Pensiamo al groviglio delle stragi del '92-'93 in Sicilia: la strage di Capaci, la strage in Via D'Amelio e poi Roma, Firenze e Milano. Sono passati trent'anni e ancora non abbiamo delle sentenze definitive, chiare, che dicono non solo chi furono gli esecutori materiali di questi delitti, ma quali furono gli scenari e quali furono le altre forze che nell'ombra si schierarono con la mafia.

Fino alla fine degli anni '70, in Italia veniva negata l'esistenza stessa della mafia. Nel Parlamento italiano, quando c'erano dei dibattiti che nascevano dai fatti di mafia – e più eclatanti accadevano a Palermo – si diceva che la mafia fosse un'invenzione giornalistica e dei partiti della sinistra, mentre invece non esisteva una specificità del problema mafioso.

Contemporaneamente, la magistratura sosteneva che il compito suo non fosse quello di combattere la mafia, ma quello di processare singoli imputati per eventuali delitti ed eventualmente condannarli o non condannarli, ma senza caricarsi di questo compito esistenziale di dovere sconfiggere la mafia.

Alla fine degli anni '70, tutto il periodo prima di Gaetano Costa, poi di Rocco Chinnici, poi del pool antimafia di Palermo, cioè di Caponnetto, Falcone, Borsellino e tutti gli altri, si rompe questa tradizione dicendo apertamente che la magistratura, tra i suoi compiti, aveva quello di dovere combattere la mafia e che, se voleva seriamente misurarsi con questo drammatico problema sociale, bisognava innanzitutto affrontare tutto quello che accadeva con una visione unitaria, una visione cioè che non parcellizzasse ogni singolo delitto, ogni singola strage, perché in quel modo non si sarebbe venuti a capo di niente, tant'è vero che Falcone riuscì a imporre questa lettura del fenomeno grazie anche al pentimento di Tommaso Buscetta, il quale racconta in

presa diretta tutti quelli che furono i grandi delitti, le responsabilità dei grandi delitti delle Famiglie palermitane, catanesi, del resto della Sicilia, negli anni a cavallo tra la fine degli anni '70 e la fine degli anni '80.

Questo porterà finalmente all'istituzione del primo Maxiprocesso di Palermo, fatto per la prima volta a circa cinquecento tra Famiglie dell'eroina, del traffico di armi, degli appalti, delle estorsioni, con condanne che diventano poi definitive grazie alla Cassazione.

Fino a quando ha potuto, lo Stato italiano ha osteggiato questa volontà del pool antimafia di Palermo di portare avanti questo impegno e l'ha osteggiato pur sapendo che il pool di Palermo voleva colpire il braccio armato della mafia, non andare alla ricerca di altre complicità.

Quindi si ha finalmente una prima grande stagione della lotta alla mafia, in cui la parola mafia viene ufficialmente pronunciata. A questo si affianca un momento magico che vede scendere in campo accanto alla magistratura, poliziotti, carabinieri, funzionari di banca, sacerdoti dell'epoca, in un momento particolarmente felice, in cui si crea questa sinergia.

Ma attenzione: non c'è mai stata un'adesione convinta, anche a questo livello, della lotta alla mafia portata avanti da Falcone e dal pool da parte dell'arma dei carabinieri, della polizia di Stato, dei partiti politici con sede a Roma; non vedevano di buon occhio questa iniziativa che veniva portata avanti a Palermo, anche se a Palermo c'erano tanti poliziotti e carabinieri per bene, giornalisti, sacerdoti come Padre Puglisi che invece si schieravano.

Finita quella stagione, questo è il momento più significativo, più di grande successo, che vede però contemporaneamente tutte le difficoltà enormi che segnarono la vita di Falcone, di Borsellino e del pool. Si pensi, ad esempio, che Falcone non venne nominato a capo dell'ufficio Istruzione di Palermo, ma venne scelto un altro giudice, tale Antonino Meli, il quale riteneva che invece il metodo Falcone fosse sbagliato e che bisognava tornare ad assegnare le singole indagini per i singoli delitti ai vari capoluoghi di provincia, in qualche modo competenti per quello che era successo, che significava disperdere e spappolare una visione unitaria.

Dopo questa grande stagione, abbiamo una seconda stagione che è quella che corrisponde alla direzione della Procura di Palermo da parte di Giancarlo Caselli, in

cui gli stessi magistrati si rendono ormai conto che se si vuole andare avanti a combattere la mafia, bisognava perseguire l'elemento militare – un po' come aveva intuito il prefetto Mori, con la differenza che il Prefetto non aveva adoperato metodi garantisti di rispetto della legge, come le aveva adoperati il pool. Si doveva cominciare a potare i rami alti e lì si hanno i sette anni di processo a Giulio Andreotti, che si concluderà con una soluzione per prescrizione, nel senso che la Cassazione ritenne che Andreotti, sino ad un certo periodo, ebbe rapporti a Palermo con i capimafia dell'epoca (si parla di Stefano Bontate, si parla di Totò Riina, si parla di Mannoia e di altri capimafia), ma la tempistica non consentiva più per prescrizione di condannare Andreotti – che però venne condannato a pagare le spese processuali in Cassazione, salvo poi il fatto che la grande stampa italiana darà di questa sentenza la lettura di un Giulio Andreotti letteralmente assolto.

Quelli sono gli anni in cui la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso dedica il suo tempo ad attaccare da una parte i giudici antimafia e dall'altra parte i mafiosi che avevano deciso di pentirsi collaborando con i giudici stessi. Non esistono in quegli anni delle dichiarazioni della Commissione parlamentare antimafia contro i mafiosi che invece erano già stati condannati al Maxiprocesso.

Questa seconda stagione si concluse con l'attacco, violentissimo, alla magistratura antimafia, che poi si estende come attacco ai pubblici ministeri. Sono fatti che riguardano la nostra attualità, il nostro presente.

La recente riforma della giustizia fatta dalla ministra Cartabia<sup>116</sup> è tutto quello che ha portato a un indebolimento voluto, cercato e ottenuto da parte della classe politica, di quello che era un controllo della legalità, che invece avrebbe dovuto essere portato avanti se si fosse tentati davvero di sconfiggere la mafia.

In altre parole, se la mafia non uccide e non fa stragi, lo Stato italiano con la mafia ci va a nozze. Lo Stato non ha alcun problema nel fare affari, anzi oggi arriviamo ad una situazione in cui, mentre quindici anni fa si distingueva in qualche modo il mafioso dal politico, oggi è diventato impossibile capire dove finisce il mafioso e inizia il politico e dove finisce il politico e comincia il mafioso”.

---

<sup>116</sup> Con la riforma della giustizia penale, la c.d. “Riforma Cartabia”, i detenuti, dopo gli incontri con le vittime, potranno essere assegnati al lavoro esterno, ottenere permessi premio e misure alternative alla detenzione, nonché la liberazione condizionale. Se invece il reato è procedibile a querela, partecipare al tavolo della giustizia riparativa chiude il processo.

*D.: Il giudice Falcone diceva che la mafia viene conosciuta per quello che è solo dopo che i mafiosi cominciano a parlare. Quindi lei ritiene che il ruolo dei pentiti sia importante per combattere il fenomeno e quanto è importante?*

R.: “Falcone diceva che se noi non avessimo avuto la collaborazione di Buscetta non avremmo neanche saputo che la mafia non si chiamava mafia ma si chiamava Cosa Nostra, perché tra di loro si autodefinivano “appartenenti a Cosa Nostra”. Quindi lui attribuisce a Buscetta prima e ai collaboratori di giustizia, nel loro complesso, poi, un valore fondamentale per sconfiggere questa organizzazione. Un’organizzazione che si basa su alcuni principi molto semplici: la segretezza dell’appartenenza, l’omertà e il controllo del territorio dietro la minaccia delle armi, che ne fa un piccolo Stato dislocato sul territorio all’interno di uno Stato maggiore. Mentre prima tutti pensavamo che questo Stato fosse qualcosa di diverso, col passare degli anni, si comincia a capire che invece i due Stati dialogavano tra di loro, collaboravano, si integravano, avevano interessi in comune.

Quando Falcone venne ucciso, non c’era ancora una legge sui pentiti. La legge viene fatta sulla base di quelle che erano le richieste di Falcone e di Borsellino, che all’inizio ebbero difficoltà a proteggere anche personaggi come Buscetta, come Mannoia, come Contorno, perché non c’era una legislazione. Non potevano loro personalmente dare una nuova identità e un nuovo lavoro o spostarli da una città all’altra, tant’è vero che ha cambiare le cose è il ruolo degli americani. Gli americani, quando capiscono che Buscetta era davvero una miniera d’oro, chiedono di poterlo utilizzare nei processi americani e grazie alle testimonianze di Buscetta, gli americani debellano in America la Pizza Connection, quelli che erano tutti siciliani di seconda e terza generazione, che si erano trasferiti lì e che rappresentavano La Cosa Nostra americana. Allora gli americani assicurarono la protezione a Buscetta perché a loro faceva comodo, tant’è vero che quella mafia la debellano proprio grazie al contributo anche loro dei nostri pentiti italiani.

Avere attaccato, in questi ultimi vent’anni, in maniera violenta, i pentiti e i collaboratori di giustizia con il preteso valore garantista che non si sapeva che cosa

questi dicessero, se era vero o meno, se in realtà nascondeva la volontà di togliere ai magistrati uno strumento fondamentale per combattere la mafia”.

*D.: A che punto siamo oggi con la lotta alla mafia?*

R.: “Oggi siamo in una situazione in cui la mafia siciliana si è mimetizzata, indubbiamente ha perduto terreno, rispetto soprattutto alla ‘ndrangheta, la quale fino a una decina d’anni fa era uscita completamente dai radar – un po’ come la mafia quarant’anni prima. Non esisteva perché non avevano avuto collaboratori di giustizia e avevano avuto l’accortezza di non commettere delitti eccellenti e stragi che in Calabria non ci sono mai stati. Venne ucciso giusto il giudice che rappresentò l’accusa in Cassazione per le condanne definitive attive del Maxiprocesso di Palermo ma su richiesta dalla mafia in siciliana, quindi la ‘ndrangheta era rimasta fuori.

La ‘ndrangheta ha avuto la possibilità di espandersi su tutto il territorio nazionale, si estesa in Europa, in America e nel traffico internazionale dell’eroina. Oggi è più preminente la ‘ndrangheta che non la mafia, anche se i capitali accumulati dalla mafia negli anni ‘80, quando in Sicilia avveniva alla raffinazione dell’oppio, continuano a produrre altre ricchezze, perché non sono state minimamente intaccate dai provvedimenti di confisca da parte dello Stato. Pensiamo per esempio, che un Provenzano non ha avuto nessun sequestro di un bene dopo la morte, o anche lo stesso Riina: non sono state trovate delle ricchezze, che invece si sa perfettamente che, grazie a prestanome, erano forti e presenti nel territorio palermitano e siciliano in generale”.



## BIBLIOGRAFIA

- Aiello, Domenico per La Mendola, Giovanni (a cura di) (2016), *La Chiesa di padre Francesco Michele Stabile*, Bagheria, Plumelia.
- Arlacchi, Pino (1983), *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, Bologna, Il Saggiatore.
- Arlacchi, P. (1992), *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Milano, Mondadori.
- Barrese, Orazio (1993), *Mafia, politica, pentiti. La relazione del presidente Luciano Violante e le deposizioni di Antonino Calderone, Tommaso Buscetta, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- *Cambio vita e vi racconto la mafia. Gli affari, gli uomini d'onore, le "punciute" e i delitti. Parla il boss Sergio Flaminia* (2014), Palermo, Novantacento Edizioni.
- Caselli, Giancarlo e Ingroia, Antonio (1987) *Normativa premiale e strumenti di protezione per i collaboratori della giustizia: tra inerzia legislativa e soluzioni di emergenza*, in Grevi, Vittorio (a cura di), *Processo penale e criminalità organizzata*, Bari, Laterza.
- Catanzaro, Raimondo (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Padova, Liviana.
- Ceruso, Vincenzo (2007), *Le più potenti famiglie della mafia. Tutti i nomi e cognomi di Cosa Nostra*, Roma, Newton Compton Editori.
- Coco, Vittorio (1980), *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza (1943-1993)*, pubblicato su Archivio Centro Studi "Pio La Torre".
- D'Amato, Giorgio (2012), *L'estate che sparavano*, Messina, Mesogea.
- Della Bella, Angela (2012), *Il regime detentivo speciale del 41 bis: quale prevenzione speciale nei confronti della criminalità organizzata?*, Milano, Giuffrè.
- Dickie, John (2008), *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma - Bari, Edizioni Laterza.
- Franchetti, Leopoldo (1876), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia, Vol. I in Inchiesta in Sicilia*, Firenze.

- Galati, Gaspare - Memoriale. *I casi di Malaspina e la mafia nelle campagne di Palermo*, in *Inchiesta Bonfadini*.
- Gambetta, Diego (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Torino, Einaudi.
- Grasso, Pietro e La Licata, Francesco (2008), *Pizzini veleni e cicoria. La mafia prima e dopo Provenzano*, Milano, Feltrinelli.
- Lo Monaco, Claudio (1990), *A proposito della etimologia di mafia e mafioso*, in *Lingua Nostra*, n.1, Livorno.
- Lodato, Saverio (2012), *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Segrate, BUR Rizzoli.
- Lombroso, Cesare (1896), *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, vol. 1, V<sup>a</sup> edizione, Torino, Fratelli Bocca Editori.
- Lupo, Salvatore (2004), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli editore.
- Lupo, S. (2008), *1986. Il maxiprocesso. Tratto da Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Lupo, S. (2010), *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, Roma, Edizioni XL.
- Lupo, S. (2018), *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli editore.
- Morreale, Antonino (1998), *La vite e il leone. Storie della Bagaria. Sec. XII-XIX*, Roma-Palermo, , Editrice Ciranna.
- Roberto Scarpinato (1998), *Cosa Nostra e il male oscuro del Sé* , in Girolamo Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Milano, FrancoAngeli.
- Santino, Umberto (2000), *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile cit.*, Roma, Editori Riuniti.
- Santino, U. (2017), *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Roma, Melampo.

- Scaduto, Rosario (1996), *Il patrimonio delle ville di Bagheria fra storia, conservazione e valorizzazione*, contenuto in *Ville – lucchesi, d'Italia, del mondo. Conoscenza e cura delle dimore di campagna e dei loro giardini*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore.
- Tesauro, Giuseppina (1971), *Dai giardini della Conca D'Oro all'impresa. La mafia vista dal microcosmo di Villabate*, Palermo, Archivio Centro Studi "Pio La Torre".
- Thaon De Revel, Ottavio (1892), *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Milano, Dumolard.
- Togliatti, Palmiro (1965), *La questione siciliana*, Palermo, Edizioni Libri siciliani.
- Traina, Antonio (1868), *Nuovo vocabolario siciliano – italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel Editore.
- Zingales, Leone (2001), *Provenzano, il re di Cosa nostra – La vera storia dell'ultimo padrino*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore.



## SITOGRAFIA

- Armocida, Giuseppe (2005) su “Cesare Lombroso”, in Dizionario Biografico degli Italiani. Volume 65, Roma. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Cit. monologo dei due comici siciliani Salvatore Ficarra e Valentino Picone. Disponibile su: <https://www.youtube.com/watch?v=U6IkB2uvB3E>.
- Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo, 8 luglio 1965. Disponibile su: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/285883.pdf>.
- Coppo, Gianfrancesco (2021), *Agguato di Ficuzza: i Corleonesi massacrano il Tenente Colonnello Giuseppe Russo e il Professore Filippo Costa*. Disponibile su: <https://www.scenacriminis.com/news-storia/agguato-di-ficuzza-corleonesi-massacrano-tenente-colonnello-giuseppe-russo-e-professore-filippo-costa/>.
- *Deposizione del pentito Antonino Giuffrè al processo Biondolillo*, Tribunale di Termini Imerese (PA). Disponibile su: <http://www.ipezzimancanti.it/download/giuffre.pdf>.
- Documenti parlamentari (1976), *Commissione Parlamentare Antimafia, Relazione di Minoranza, VI Legislatura*, Roma. Disponibile su: [https://documenti.camera.it/dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t02\\_RS/00000033.pdf](https://documenti.camera.it/dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t02_RS/00000033.pdf).
- Enciclopedia online Treccani su “Cesare Lombroso”. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso/>.
- Fabio Dei (2015), su “Giuseppe Pitre”, in *Dizionario Biografico degli Italiani. Volume 84*, Roma. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-pitre\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-pitre_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Giangrande, Antonio (2020), *La mafiosità, seconda parte*. Disponibile su: [https://www.google.it/books/edition/ANNO\\_2020\\_LA\\_MAFIOSITA\\_SECONDA PARTE/2H7PDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=“Siamo+i+killers+del+tri](https://www.google.it/books/edition/ANNO_2020_LA_MAFIOSITA_SECONDA PARTE/2H7PDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=“Siamo+i+killers+del+tri)

angolo+della+morte.+L'operazione+da+noi+chiamata+Carlo+Alberto+in+omag  
gio+al+prefetto,+con+l'operazione+di+stamani+l'abbiamo+quasi+conclusa,+dic  
o+quasi+conclusa&pg=PA230&printsec=frontcover.

- *Il Codice penale per gli Stati. Di S.M. Il Re di Sardegna (1861) esteso alla Sicilia con decreto del Luogotenente generale del Re del 17 febbraio 1861 e modificato con la legge del 30 giugno 1861 n.56., Titolo VIII, Dei reati contro la pubblica tranquillità.* Disponibile su: [https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/Codice\\_penale\\_esteso\\_alla\\_Sicilia.pdf](https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/Codice_penale_esteso_alla_Sicilia.pdf).
- *Mafie Italiane - Old Bridge: Gli omicidi degli Inzerillo.* Disponibile su: <http://mafieitaliane.blogspot.com/2009/08/gli-omicidi-degli-inzerillo.html>.
- *Nomi da non dimenticare: Pio La Torre,* su *Vivi Libera.* Disponibile su: [https://vivi.libera.it/storie-723-pio\\_la\\_torre](https://vivi.libera.it/storie-723-pio_la_torre).
- *Operazione Reset: I nomi, le intercettazioni, le estorsioni, le famiglie mafiose* (2014). Disponibile su: <https://www.bagherianews.com/cronaca/12423-operazione-reset-i-nomi-le-intercettazioni-le-estorsioni-le-famiglie-mafiose.html>.
- *Ordinanza – Sentenza emessa nel procedimento penale contro Greco Michele + 18 pe gli omicidi Reina – Mattarella – La Torre – Di Salvo* Volume 8, *Le dichiarazioni di Leonardo Vitale.* Disponibile su: [https://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/fondo\\_zupo/Sez. I serie 0004 Vol 008.pdf](https://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/fondo_zupo/Sez. I serie 0004 Vol 008.pdf).
- Paolo Squillaciotti (2018) su “Sciascia, Leonardo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani -Volume 91.* Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/leonardo-sciascia\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/leonardo-sciascia_(Dizionario-Biografico)).
- Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo. Direzione Distrettuale Antimafia. N. 12790/02 R.G. D.D.A. *Notizie di Reato. CAP. I. Le rivelazioni di notizie segrete sulle indagini svolte nei confronti di AIELLO Michele nell'ambito del procedimento penale 12790/02 RGNR (dicembre 2002-novembre 2003).* Disponibile su: <https://static.repubblica.it/palermo/pdf/memoria-aiello-gup.pdf>.

- Relazione della Giunta per l’Inchiesta sulle condizioni della Sicilia.

Disponibile su:

[https://www.sba.unifi.it/upload/scienze sociali/mostre/costruire\\_italia/inchiesta\\_p arlamentare.pdf](https://www.sba.unifi.it/upload/scienze sociali/mostre/costruire_italia/inchiesta_p arlamentare.pdf).

- Sarah Mazzenzana (a cura di) su “Pietro Calà Ulloa” (1838), Sicilia 1838: La denuncia del Procuratore Ulloa al Re Delle Due Sicilie. Disponibile su: <https://www.readcube.com/articles/10.13130%2Fcross-9746>

- Stefano Baudino (2020), *I processi di Catanzaro e Bari: quando Cosa Nostra poteva essere sconfitta*, in *Mafia in Pillole; Antimafiaduemila*. Disponibile su: <https://www.antimafiaduemila.com/home/opinioni/305-mafia-in-pillole/77181-i-processi-di-catanzaro-e-bari-quando-cosa-nostra-poteva-essere-sconfitta.html>.

- Stralcio della Relazione sull’amministrazione della giustizia nell’inaugurazione dell’anno giudiziario della Corte d’Appello di Palermo - 22 gennaio 2022. Disponibile su: <https://www.csm.it/documents/21768/5592339/Relazioni+Procure+distretto+Roma+inaugurazione+A.G.+2022.pdf/190c345e-c28a-466d-8249-d7307f9c8065>, consultato il 04/02/2023.

- Tribunale di Palermo, seconda sezione penale. Processo Castello Simone + 5. Esposizione introduttiva del pubblico ministero Nino Di Matteo (udienza del 13 ottobre 2000). Disponibile su: [https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwiqn8\\_C8u38AhUzQPEDHSFzCoEQFnoECA4QAQ&url=http%3A%2F%2Fwww.bernardoprovenzano.net%2Fdownload%2Fgorelazione.doc&usg=AOvVaw00onLgEhVjN35BjFjiKYoj](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwiqn8_C8u38AhUzQPEDHSFzCoEQFnoECA4QAQ&url=http%3A%2F%2Fwww.bernardoprovenzano.net%2Fdownload%2Fgorelazione.doc&usg=AOvVaw00onLgEhVjN35BjFjiKYoj).

